

Revue européenne
des sciences sociales

European Journal of Social Sciences

Revue européenne des sciences sociales

European Journal of Social Sciences

XLVIII-145 | 2010

À la recherche des fondements de la rationalité

Note di storia economica e storia delle dottrine economiche

A proposito d'una recente storia economica dell'Italia d'oggi

Giovanni Busino



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/ress/743>

DOI: 10.4000/ress.743

ISSN: 1663-4446

Editore

Librairie Droz

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 marzo 2010

Paginazione: 101-163

ISBN: 978-2-600-01427-4

ISSN: 0048-8046

Notizia bibliografica digitale

Giovanni Busino, « Note di storia economica e storia delle dottrine economiche », *Revue européenne des sciences sociales* [En ligne], XLVIII-145 | 2010, mis en ligne le 01 mars 2013, consulté le 02 mai 2019. URL : <http://journals.openedition.org/ress/743> ; DOI : 10.4000/ress.743

Giovanni BUSINO

NOTE DI STORIA ECONOMICA E STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

A PROPOSITO D'UNA RECENTE STORIA ECONOMICA DELL'ITALIA D'OGGI¹

Pierluigi Ciocca, già vicedirettore generale della Banca d'Italia, e Gianni Toniolo, professore di storia economica nell'Università di Roma-Tor Vergata, direttori della gloriosa « Rivista di storia economica » fondata da Luigi Einaudi nel 1936, sono conosciuti ed apprezzati per i loro numerosi lavori con i quali hanno aperto prospettive promettenti alle ricerche di storia economica italiana. È da parecchi anni che questi due studiosi collaborano intensamente. Basti qui ricordare, a titolo d'esempio, i loro contributi alla « Collana storica della Banca d'Italia » e tanti altri ottimi lavori sullo sviluppo economico italiano dal 1861 al 1940 o ancora quelli, più specifici, sull'economia italiana nel periodo fascista.

Con i volumi dell'opera che propongono adesso, Ciocca e Toniolo mirano ad esporci i meccanismi della crescita economica (tassi d'investimento, domanda pubblica e privata, adeguazione della produzione ai vantaggi comparativi), ed a spiegare, ricercandone i fattori strutturali nei secoli passati, le ragioni dei successi, dei fallimenti e dei ristagni dello sviluppo economico dell'Italia moderna.

L'opera, d'eccellente qualità anche didattica, sorprende inoltre per la chiarezza e l'asciuttezza della scrittura, per l'ampiezza delle referenze bibliografiche e per l'accuratezza degli indici². Tutti i contributi contenuti in questi volumi tentano di dare una risposta ad interrogativi quali: perché una crescita tanto rapida (il « miracolo economico ») dopo la fine della seconda guerra mondiale? perché a tutt'oggi tanti problemi restano irrisolti? perché l'Italia non arriva più a progredire, dalla fine dell'era antica e di nuovo dall'inizio di quella moderna? perché lo sviluppo economico dal 1800 in poi è stato lento? perché l'economista deve ricorrere a materiali storici rappresentanti l'unicità e la peculiarità degli accadimenti?

¹ *Storia economica d'Italia*. 1. *Interpretazioni*, a cura di Pierluigi CIOCCA e Gianni TONIOLO, Bari, Laterza, 1999, XIX-419 pp.; Stefano BATTILOSSI, *Storia economica d'Italia*. 2. *Annali*, Bari, Laterza, 1999, XI-713 pp.; *Storia economica d'Italia*. 3. *Industrie, mercati, istituzioni*. 1. *Le strutture dell'economia*, a cura di Pierluigi CIOCCA e Gianni TONIOLO, Bari, Laterza, 2003, VII-587pp.; *Storia economica d'Italia*. 3. *Industrie, mercati, istituzioni*. 2. *I vincoli e le opportunità*, a cura di Pierluigi CIOCCA e Gianni TONIOLO, Bari, Laterza, 2003, 635 pp.

² Nel volume I, p. 414, i lavori di Roberto R. Romano (224n, 324, 397) sono confusi con quelli di Ruggiero Romano.

Ovviamente queste domande presuppongono la preventiva soluzione di numerosi problemi epistemologici e metodologici. La maniera secondo cui essi sono stati impostati e risolti possiamo indirettamente inferirla anche dagli altri lavori dello stesso Ciocca, per esempio da *Il progresso economico dell'Italia: permanenze, discontinuità, limiti*³, da *L'economia mondiale del Novecento. Una sintesi, un dibattito*⁴ o dalla recente raccolta di saggi intitolata *Il tempo dell'economia. Strutture, fatti, interpreti del Novecento*⁵. In questi lavori la genesi delle potenzialità, dell'instabilità e delle «perversità» del capitalismo moderno è localizzata nel primo Ottocento mentre l'irrobustirsi della dimensione economica del sociale lungo tutto il Novecento, secolo caratterizzato dall'inflazione e dalla deflazione dei prezzi, da recessioni e disoccupazioni, da crolli di banche e borse, da impetuosi conflitti politici. Poiché l'economia condiziona la vita quotidiana degli uomini, la loro sopravvivenza dipende dalla permanenza delle strutture economiche, cioè dalla moneta, dal risparmio, dalle istituzioni giuridiche, dalle crisi, dalla produzione e dalla distribuzione della ricchezza. Donde la necessità di conoscerne le genesi, l'evoluzioni ed i processi di riproduzione. In Italia questa permanenza è stata assicurata anche da un'economia intermedia, da idee e da azioni degli analisti e degli attori operanti nel mercato o attivi nella determinazione della politica economica.

Da molti anni Ciocca, economista di formazione e di professione, sa per esperienza diretta che l'economia pretende passare, grazie alla politica economica, dalla teoria alla pratica, che s'avvale di sofisticati modelli matematici, di formalismi complessi ma nello stesso tempo deve accontentarsi di materiali empirici instabili ed insicuri, come le cosiddette variazioni marginali dei prezzi del consumo e della disoccupazione, d'approcci suggeriti dal senso comune, d'analisi divergenti dello stesso fenomeno. Incerti sono il tipo di sapere elaborato dal discorso economico e se questo discorso costituisce la «conoscenza» della realtà economica. Le cosiddette «uniformità» o «leggi» economiche non sono verificabili se non in periodi determinati ed in condizioni quasi costantemente irripetibili. In più esse variano a seconda delle circostanze e delle congiunture. L'obsolescenza della curva di Laffer o di quella di Phillips o anche delle politiche conformantisi alla teoria keynesiana, è provocata dal cambiamento del comportamento degli agenti economici, ossia da fattori storici che rendono l'elaborazione di «leggi universali» assai aleatoria. Perciò taluni economisti continuano ad interrogarsi sul ruolo della storia nelle loro elaborazioni teoriche e tentano di chiarire in che maniera i fatti economici del passato potrebbero aiutare ad elucidare i meccanismi della crescita, della distribuzione del reddito, delle fluttuazioni monetarie o ancora della stabilità dei sistemi economici.

L'esperienza insegna che persino i modelli econometrici prevedono ben poco (non hanno previsto, per esempio, la recessione del 1993 né il boom del 1988 dopo il krach finanziario della fine del 1987), che in generale la validità delle previsioni economiche è malferma, che i modelli con i quali le si ottengono sono inaffidabili perché cagionevoli. Il che obbliga a distinguere nel discorso econo-

³ Bologna, Il Mulino, 1994, pp.

⁴ Bologna, Il Mulino, 1998, 154 pp.

⁵ Torino, Bollati Boringhieri, 2004, 356 pp.

mico ciò che rileva della coerenza logica (il ragionamento) e ciò che rileva della rappresentazione con la teoria (le ipotesi) del reale. La scienza economica è *una* rappresentazione della realtà, non è la realtà.

Al fine di chiarire queste problematiche Ciocca si propone d'accertare in che maniera i materiali storici ed i contesti storico-sociali condizionino o influiscano sulle costruzioni teoriche e non teoriche degli economisti rappresentativi dei tempi passati e presenti, da François Quesnay a Luigi Pasinetti. E tenta di farlo mediante una ricerca alla quale hanno collaborato una dozzina di studiosi noti per l'interesse manifestato alla storia delle idee e dei fatti economici e per essere degli avvertiti conoscitori dell'opera dell'economista che gli è stato affidato⁶.

I lavori di storia delle dottrine economiche sono innumerevoli⁷, ben noti gli apporti della teoria economica alla storia economica⁸, invece scarsi gli studi sul nesso della storia colla teoria, sul ruolo dei fatti e degli accadimenti storici nelle teorie degli economisti.

Il volume che raccoglie i risultati della ricerca diretta dal Ciocca, introdotti da un suo succoso, informato ed erudito saggio intitolato «Clio, nella teoria economica» (pp. 9-49), è prezioso perché apre un nuovo cantiere di lavoro e indica i sentieri da percorrere per arrivare ad approfondire i rapporti tra l'economia, la documentazione storica e la storiografia in generale; perché contiene, inoltre, delle osservazioni molto acute sulla fragilità del formalismo dei modelli economici, sulla futilità dei «fatti» ridotti ad indicatori e poi ad indici per la verifica delle ipotesi, per la stima dei parametri, per l'accertamento e la verifica delle variabili indipendenti e dipendenti, per lo stabilimento non già dei legami intrinseci tra l'antecedente ed il conseguente ma piuttosto delle successioni regolari, delle regolarità relative, delle consecuzioni apparenti.

Si sa che Ciocca è un fervente partigiano del riavvicinamento tra la teoria dell'economia politica, la storia e le altre scienze dell'uomo e della società. È notorio che questo studioso è convinto che queste discipline, artificiosamente separate, costituiscono «in realtà un'unica disciplina». «Teoria e storia dell'economia sono scienze non sperimentali. Devono sottrarsi alla *factio* di assimilarsi alla fisica. Usano entrambe l'arte della comunicazione e della persuasione secondo regole. Storici economici ed economisti sono, gli uni e gli altri, cacciatori e narratori di storie plausibili. [...] teoria e storia dell'economia sono rivolte alle motivazioni, alle decisioni, degli uomini, alle conseguenze che esse hanno per la

⁶ *Le vie della storia nell'economia*, a cura di Pierluigi Ciocca, Bologna, Il Mulino, 2002, 190 pp. Incomprensibile l'assenza, in questa raccolta, di studi su economisti, per citare dei nomi, quali Vilfredo Pareto, John Hicks, François Perroux, Maurice Allais, ecc.

⁷ A titolo d'esempi ricordiamo le recenti raccolte di M.A. Augello & M.E.L. Guidi (a cura di), *La scienza economica in Parlamento: 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 2002, LI-620 + LXIII-656 pp., e di P. Barucci (a cura di), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Firenze, Polistampa, 2003, 461 pp.

⁸ Basti qui menzionare il classico manualetto di C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1988. Per questo studioso una ricerca di storia economica è sterile ove gli strumenti e le categorie della teoria economica non vengano utilizzati.

società. L'una e l'altra hanno quale primario oggetto la ricerca delle cause, prossime e profonde, di quelle decisioni e conseguenze.» (pp. 48-49).

Una tale presa di posizione è condivisibile a condizione che si precisi cosa bisogna intendere per «storia» e per modalità specifiche delle logiche argomentative utilizzate o utilizzabili.

Se la conoscenza del passato non è né il riflesso d'una realtà o del reale, ma solo una ricostruzione fondata su una scelta selettiva e parziale, in che maniera stabilire un minimo di connessioni tra gli avvenimenti affinché il racconto sia significativo? È possibile spiegare un avvenimento unico e singolare mediante un suo antecedente costruito e scelto mediante una rappresentazione o un concetto? In mancanza di proposizioni generali da cui dedurre l'evento, bisogna ricorrere alle intenzioni, agli obiettivi, alla soggettività degli agenti e trasporne poi in rappresentazioni l'esperienza vissuta? Qual è il rapporto tra colui che racconta e comprende e colui che è oggetto del racconto e della comprensione? Se qualsiasi racconto comporta un minimo di spiegazioni e d'interpretazioni, cosa bisogna intendere per cause? A quale uditorio ci si rivolge e secondo quali regole lo si fa?

Sin dai tempi di Cournot (vedi il capitolo 20 del suo *Essai sur les fondements de nos connaissances et sur les caractères de la critique philosophique*, uscito nel 1851), siamo abituati a fare una netta distinzione tra le discipline teoriche e le discipline storiche, tra le necessità naturali, le regolarità empiriche e le necessità logiche. Un antecedente (preso tra tanti altri) non è una *causae* appunto perciò una consecuzione supposta regolare può non essere necessaria. L'opera di Pareto, anche da questo punto di vista, resta significativa. Infatti, per questo economista-sociologo la storia è una successione d'eventi non collegati tra di loro, è ricostruzione e scelta tra un gran numero d'accadimenti. La «successione», ossia il ricorso agli antecedenti selezionati, fornisce la spiegazione. Rifiuta la distinzione tra cronaca e storia, tra il presente vivente ed il passato morto. Quando costruisce una teoria presuppone che gli agenti economici (banchieri, imprenditori, esperti, ecc.) abbiano delle conoscenze e dei saperi, tra cui anche quelli elaborati dagli economisti. Per conseguenza, la sua teoria è sempre storicamente determinata. Se critica la teoria walrasiana dell'equilibrio generale gli è perché questa postula essere il sapere dell'imprenditore analogo a quello dell'economista, perché confonde connessione razionale e connessione intelligibile. Secondo Pareto i saperi degli uni e degli altri si radicano in razionalità differenti, determinate dalla scelta dei mezzi adeguati alle congiunture considerate. Tutti i comportamenti sono analizzabili a condizione di distinguere due forme di razionalità, quella dell'azione e quella della spiegazione, d'ammettere l'esistenza di due differenti forme di logica, quella della dimostrazione e quella dell'argomentazione, di riconoscere che la verità non coincide coll'utilità, che una dottrina non-logica, non vera, può essere utile socialmente mentre un'altra, logica, vera, può essere nociva, dannosa per la società. La descrizione e la spiegazione sono realizzate mediante tipologie e modelli, cioè delle costruzioni concettuali, dei fatti sociali nelle loro diversità osservabili. La separazione e la differenza tra le scienze formali e sperimentali e le scienze storiche, tra le scienze cognitive e le scienze della perizia e dell'applicazione, tra la teoria e la pratica, sono nette e precise. Chi non riconosce questa distinzione tra la realtà e la cono-

scienza che ne abbiamo, è condannato, secondo Pareto, a produrre analisi statiche, formali, astratte, irreali⁹.

Anche Schumpeter difende una concezione quasi analoga allorché scrive che la dinamica del capitalismo implica il ricorso a forme diverse di razionalità e quando distingue la razionalità dell'osservatore dalla razionalità dell'osservato. Resta meno dubbioso però a proposito della questione circa l'esistenza o non d'una compatibilità tra la razionalità oggettiva dell'osservatore e la razionalità soggettiva dell'osservato, tra la razionalità dell'economista e quella dell'imprenditore, tra il sapere imparziale ed il sapere parziale, per utilizzare la terminologia smithiana.

Sia per Pareto che per Schumpeter la storia è conoscenza degli eventi, cioè di ciò che è successo di previsibile o d'imprevisibile, d'intenzionale o involontario, ad un momento dato e in un luogo determinato dello spazio. Il suo oggetto non è dato, non è diretto e dipende dalle interpretazioni delle fonti, dalle tracce ritrovate e ricostruite, dalle questioni che gli rivolgiamo in funzione della cultura e delle attese presenti. È la conoscenza d'un passato raccontato, è un insieme di proposizioni narrative che ricostruiscono ciò che è stato a partire di ciò che è o che crediamo essere. Gli eventi sono descritti e semplificati mediante un discorso intelligibile, fondato su legami di coesistenza e di successione, su consecuzioni ritenute regolari perché costruite con criteri e con norme accettabili dall'« auditorio universale »¹⁰. L'incerto realismo delle ipotesi, la molteplicità delle variabili enumerate, il collegare nozioni e concetti essenziali (produzione, capitale, investimenti, vantaggi comparati, moneta, ecc.) ma sprovvisti di definizioni precise, sottomettono la causalità dei fenomeni economici a incroci, a circolarità, alla mutua dipendenza. Appunto perciò l'economia non può prescindere dalle altre scienze sociali.

Gli articoli contenuti in quest'opera ci forniscono la messa in forma di materiali sovente originali, ma i loro autori non dubitano minimamente dell'importanza scientifica della causalità né della logica deduttiva, della storia come d'un deposito di dati per l'economista.

Il saggio di Stefano Fenoaltea (*Lo sviluppo economico dell'Italia nel lungo periodo: riflessioni su tre fallimenti*, I, pp 3-41) spiega perché il protezionismo agrario e la conseguente emigrazione di massa hanno impedito all'economia italiana, dall'Unità al primo ventennio del XX° secolo, d'eliminare « la sua inferiorità rispetto ai paesi europei più avanzati ». Paolo Malanima (*Risorse, popolazioni, redditi: 1300-1861*, I, pp. 43-118) riunisce e mette dell'ordine in una massa di dati disparati, costruisce delle serie aggregate (popolazione, urbanizzazione, prezzi, salari, rese, prodotto) ma non dice in che maniera i dati quantitativi sono stati scelti, omogeneizzati ed in seguito resi compatibili.

⁹ È quanto rimprovera a Léon Walras, che ignorerebbe l'incompatibilità esistente tra l'economia politica pura e la politica economica. A questo proposito leggere Ph. Steiner, *Pareto contre Walras: le problème de l'économie sociale*, « Economies et Sociétés. Série Oeconomia, Histoire de la pensée économique », P.E., n. 20-21, 10-11/1994, pp. 53-73.

¹⁰ Per ulteriori approfondimenti cf. D. H. Fischer, *Historian's Fallacies. Toward a Logic of Historical Thought*, New York, Harper and Row, 1970 e R. Aron, *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique*. Nouvelle édition revue et annotée par Sylvie Mesure, Paris, Gallimard, 1986.

Per Umberto Cerroni (*Dinamica politica e modernizzazione in Italia. Tendenze e discrasie prima dell'Unità*, I, pp. 119-158) i fallimenti e le stagnazioneconomici seguono il ciclo della politica. «Lamancata unificazione dell'Italia genera bensì policentrismo, creatività e pluralismo sul piano culturale, artistico, giuridico-istituzionale ma anche gravissime ristrettezze pratiche, dialettismo culturale, particolarismi infiniti, meschinità politiche, moralismi provinciali. [...], la mancata formazione di una comunità organizzata in Stato moderno sembrava aver sradicato del tutto eticità, spirito di ricerca, ardimento imprenditoriale e passione civile. L'anello di congiunzione tra economia-politica-diritto – un ethos condiviso – che altrove fu costruito dal moderno Stato nazionale unitario, qui restò in frammento fino al 1861. Da allora stiamo faticosamente tentando di saldarlo.»

Piero Bevilacqua (*La «Storia economica» e l'Economia*, I, pp. 159-196) osserva, da parte sua, con grande pertinenza, che il passato è sempre ripensato e riplasmato in funzione delle problematiche e delle questioni del presente ma anche della scoperta che le interpretazioni tramandateci riflettono sempre «la critica e la recriminazione dello stato presente e l'esortazione a emulare le realtà tecnico-produttive delle aree o dei paesi prossimi considerati come più avanzati.» Anche gli indicatori storici dello sviluppo, i modelli standard per renderne conto (quello ricardiano di crescita, quello dei vantaggi comparati, ecc.) sono divenuti obsolescenti perché non arrivano a prendere in conto il fatto che «le strutture agricole hanno continuato ad operare nel tempo, si sono trasmesse come capitale fisso e rinnovabile di generazione in generazione, hanno accresciuto la produzione della ricchezza e hanno finito col costituire una delle condizioni della prosperità agricola dell'Italia contemporanea.» La trasformazione industriale dell'Italia «ha potuto contare su accumulazioni sotterranee di lungo periodo, che di solito non vengono inserite nella contabilità economica, e che tuttavia rappresentano le parti invisibili della ricchezza reale di una società» nonché su settori industriali minori che prendono in conto le mutazioni «del gusto dei consumatori, la configurazione della distribuzione commerciale, la dimensione e dislocazione territoriale delle imprese.» Insomma, l'economia italiana del passato era molto più diversificata di quanto i modelli esplicativi abbiano postulato, che il settore privato aveva una certa consistenza e che i rapporti tra le collettività pubbliche, le istituzioni finanziarie e le industrie maggiori avevano rapporti complessi benché complicati. Ricostruzione del passato in funzione esclusiva del presente?

Considerazioni aggiuntive si trovano nel saggio di John A. Davis (*Mutamento di prospettiva sul cammino dell'Italia verso il XX secolo*, I, pp. 197-259), il quale, da orizzonti lontani e in una prospettiva caleidoscopica, suggerisce che il passato esiste in funzione delle conoscenze attuali e dei quesiti che i contemporanei si pongono per ridurre le incertezze e le alee dei sistemi d'azione. Davis sostiene che la cultura italiana attuale non resta più «prigioniera» della storia economica, scritta finora in maniera negativa, che gli attuali successi dell'economia spingono gli studiosi a riscriverla in modo positivo. Aggiunge che «pur riconoscendo la trasformazione dell'economia italiana», taluni ricercatori «sottolineano altresì la permanenza di ostacoli strutturali (in particolare il rapporto tra debito pubblico e Pil, gli alti tassi di disoccupazione e la caduta dei consumi interni in seguito all'austerità fiscale degli ultimi anni)», cioè il peso schiacciante del passato sul presente. Inoltre lo storico del Connecticut offre una rassegna critica del come gli

stranieri hanno giudicato l'economia italiana, dai dibattiti sull'industrializzazione, sulla «rivoluzione mancata» a quelli sulla modernizzazione difficile della penisola.

Charles S. Maier (*Conti e racconti: Interpretazioni della performance dell'economia italiana dal dopoguerra ad oggi*, I, pp. 261-296), senza compiacimento, con un guizzo d'ironia e con una buona padronanza dei dibattiti teorici dell'ultimo mezzo secolo e delle ricerche storiografiche, descrive ed analizza i principali modelli esplicativi alla base delle visioni della crescita economica della penisola (inadeguatezza della politica economica, eccessivo potere delle parti sociali, incompatibilità delle teorie economiche ispiranti, in momenti diversi, le politiche economiche, dualismo Nord-Sud, forme locali di fenomeni globali), «ostaggio di una società e di un sistema politico nei quali permangono rilevanti fattori di arretratezza». L'esame di questi diversi approcci spinge lo studioso di Harvard a dare, nonostante tutto, «un giudizio piuttosto positivo» e ad auspicare «una nuova storia – che interpreti l'economia italiana non tanto come una semplice vicenda nazionale, ma come un modello di trasformazione con valenza mondiale...».

Sfumature e precisioni sullo stesso argomento si trovano nel saggio di Luciano Cafagna (*Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano*, I, pp. 297-325). L'autore è cosciente della «dubbia attendibilità delle valutazioni e stime relative alla contabilità nazionale storica» fatte sulla base di rielaborazioni e di manipolazioni di rilevazioni grezze d'epoca, della complessità dei fenomeni economici «i cui effetti si prestano a valutazioni anche contrastanti, a seconda delle angolazioni teoriche e dei modelli interpretativi con cui vengono affrontati», e tuttavia giudica positivamente tutte quelle ricerche che contribuiscono a distruggere il monismo di molti pregiudizi storiografici e teorici. Tra questi tre gli sembrano i più notevolmente ricorrenti. Il primo «è quello che postula una fase storica breve e concentrata nel tempo, unica e determinante, per quello sviluppo; un secondo porta a considerare come fonte sostanzialmente unica, dell'avvenuto sviluppo, [...], l'azione dello Stato unitario. Una terza è quella che tende, in diverse varianti, ad attribuire all'unificazione politica italiana la formazione del divario economico fra Nord e Sud.» Dopo averli vagliati, Cafagna tratteggia le caratteristiche fondamentali della crescita economica in Italiacosi: «a) un dualismo territoriale originario e pressoché radicale, dei percorsi economici a lungo separati e indipendenti [...], b) un 'eclettismo' effettivo di sorgenti impulsive (pubbliche e private), nonché c) un tempo lungo, trapuntato da un pluralismo di accelerazioni storiche seguite da crisi pressoché esistenziali.» Questa storia d'una industrializzazione «rischiata» postula però uno «statalismo» fuori mercato, non competitivo, l'immancabile salvataggio delle imprese «favorite» ed il ricorso, in certe circostanze, all'autoritarismo, al controllo o alla sorveglianza stretta dell'ordine sociale. Giudizio, mi pare, più politico che storiografico.

Le pagine di Giuseppe Galasso (*Stato nazionale e democrazia latina: il modello italiano*, I, pp. 327-400) delineano rapidamente le specificità e le particolarità della nostra storia nazionale, rivisitano le tappe fondamentali che hanno permesso la creazione dello Stato nazionale unitario. Certo, l'Italia è un «caso» difficile, ma non anomalo rispetto a quello delle altre Nazioni dell'Occidente europeo, giacché finora non ha dato luogo a divisioni, separazioni, disgregazioni. Persistono una varietà e specificità di storie delle nazioni europee. Quella italiana (di lingua, di cultura) precede la formazione dello Stato unitario accentratore,

burocratico, inefficiente e si differenzia da quella degli altri paesi europei. L'esperienza risorgimentale, la politica giolittiana, le velleità fasciste di dare al paese un ruolo «di espansione e di potenza», le vicissitudini delle politiche da De Gasperi ad oggi, rivelano le difficoltà politiche, economiche e sociali, la sfasatura tra le élite e le masse popolari, punteggiano e nello stesso tempo dicono che i progressi sono numerosi, «sia in termini di civiltà industriale che in termini di sensibilità etico-politica». «Perché allora le tante riserve, autocritiche, insoddisfazioni, denunce, negazioni, proteste, contestazioni di ogni genere degli italiani nei confronti della loro vita nazionale? Perché tanti disconoscimenti di quanto si era fatto e tanti propositi di fare ben altro e ben più da parte dei settori più diversi della vita politica, sociale, culturale? Perché, accanto a tanti riconoscimenti e lodi stranieri, tanti altri loro giudizi negativi, perplessi, talora aspri?»

Le risposte date a questi interrogativi sono bene argomentate benché meriterebbero d'essere verificate con più minuzia. Ciò nonostante, la tesi centrale del saggio è molto plausibile: l'Italia d'oggi continua ad essere fedele alla tradizione politica dello Stato nazionale unitario fondato nel 1861. Il cosiddetto «nuovo ordine italiano» conferma, secondo Galasso, «che le apparenze di precarietà, di ambiguità, di contraddittorietà, di debolezza di questa storia non ne inficiavano il dinamismo, per quanto diversi per consistenza e qualità potessero essere gli approdi di tale dinamismo. Forza della debolezza, inevitabile, e al tempo stesso preziosa...».

Il volume II di questa *Storia economica d'Italia* porta il sottotitolo *Annali*, è opera di Stefano Battilossi, copre il periodo che va dal 1796 al 1998, anno dell'introduzione dell'Euro. Sistematizzazione accuratissima dei fatti «economici», mai separati dalla loro interpretazione, il volume enumera le informazioni indispensabili alla conoscenza dell'evoluzione socio-economica italiana. Niente è trascurato: l'agricoltura, l'industria, le imprese, i grandi gruppi, la moneta, la finanza, il credito, il commercio estero, le politiche commerciali, la bilancia dei pagamenti, il trasporto le comunicazioni, i servizi, l'intervento dello Stato, la politica industriale, la programmazione, l'ordinamento giuridico, le istituzioni, la società, il mercato del lavoro, gli interessi organizzati, la legislazione sociale e il *welfare*. Le variabili prettamente economiche sono strettamente legate agli interventi politici, alle questioni sociali, alle invenzioni, alle innovazioni e alle specializzazioni che ne derivano. Le fonti sono largamente citate e ad esse si può ricorrere per approfondire l'argomento. Una consistente bibliografia (II, 548-595), un repertorio dei maggiori protagonisti della vita economica italiana (pp. 559-632), un altro dei gruppi e grandi imprese, banche e istituzioni (635-658), la lista dei governi, ministri economici e governatori della Banca centrale dal 1861 al 1998, precedono gli indici dei nomi, delle imprese e degli enti, degli argomenti principali, fanno di questo volume uno strumento di lavoro preziosissimo, facile da consultare, piacevole a piluccare, utile per accostare informazioni che a prima vista sembrano distanti. Insomma, un lavoro rimarchevole.

Il volume III, *Industrie, mercati, istituzioni*¹¹, è suddiviso in due tomi che contengono ventiquattro contributi. Il *primo tomo* è consacrato alle «strutture dell'economia». Ognuno dei tredici saggi fornisce un'analisi quantitativa d'un

¹¹ Contrariamente agli altri volumi, questo non è dotato d'indici.

settore preciso, assolutamente innovativa rispetto alle conoscenze finora disponibili. Al lettore forniscono una sorte di caleidoscopio dell'economia italiana: la ricchezza, il reddito totale e settoriale, il benessere fanno intravedere ciò che li ha resi possibili, cioè il capitale, il lavoro e le risorse non riproducibili. Le pagine, erudite e perspicaci, di Malanima sulla ricchezza, la povertà e le risorse naturali, di Gustavo De Santis sulla storia della popolazioni, di Giovanni Vecchi sul benessere, di Giovanni Federico sull'agricoltura, di Stefano Fenoaltea sullo sviluppo industriale, di Guido Pellegrini sullo sviluppo strutturale, di Luigi Cannari e Salvatore Chiri sulle infrastrutture economiche, di Renato Giannetti sul progresso tecnico, rivelano non solo le aperture, le originalità, le differenze di visioni e di dottrine di questi studiosi ma soprattutto che gli scambi interdisciplinari favoriscono le innovazioni e producono novità straordinarie. Di fattura più classica nell'esposizione delle problematiche, ma altrettanto ammirevoli a causa della maestria con cui l'argomentazione analitica è svolta, sono le pagine di Piero Bolchini su piccole e grandi industrie alle prese col liberalismo e col protezionismo, di Franco Amatori e Pier Angelo Toninelli sugli imprenditori e lo sviluppo economico italiano, di Giuseppe Berta su «la qualità» dell'impresa, di Lucio Villari su «gli uomini decisivi», ossia sul capitano d'industria Oscar Sinigaglia e sul banchiere Raffaele Mattioli, di Domenico Delli Gatti, Marco Gallegati e Mauro Gallegati sulla natura e le cause delle fluttuazioni cicliche in Italia tra il 1861 ed il 2000.

La struttura portante di molti di questi saggi sono dei dati statistici, provenienti da epoche e fonti svariate. Sarebbe stato utile sapere non solo come questi dati sono stati omogeneizzati, con quali procedure li si è resi comparabili, ma altresì conoscere gli strumenti coi quali le cifre sono state fabbricate e da chi (censimenti, inchieste, nomenclature, mercuriali, rapporti, ecc.). Le operazioni di produzione determinano la forma e la pertinenza delle informazioni donde la necessità di conoscerle per apprezzarne la validità e la credibilità.

Gli undici saggi del *secondo tomo* che ha come sottotitolo «I vincoli e le opportunità» situano l'economia italiana nel contesto dei suoi rapporti e legami internazionali. Marcello de Cecco (*L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, III-2, pp. 3-36) accenna ad un tema importantissimo e che speriamo tratterà con più completezza e sfumature in un'altra occasione. Massimo Roccas ci dà una sintesi eccellente delle esportazioni nell'economia italiana (pp. 37-135) mentre Ignazio Mussu (pp. 137-181) uno spaccato d'una politica economica a lungo indifferente allo stato delle risorse naturali e dell'ambiente ma ora alle prese irrimediabili colle esigenze dello sviluppo sostenibile. Giorgio Fodor (pp. 183-211) ripercorre a grandi passi le grandi scelte (democratica, atlantica, apertura dell'economia, il ruolo della Banca d'Italia) del dopoguerra, mentre Giangiacomo Nardozzi offre una splendida rappresentazione quasi pittorica del «miracolo economico» (pp. 213-268). Con i colori chiari mostra un paese con «grandi possibilità di affermazione», con i chiaroscuri la sua assuefazione ad «addolcire in qualche modo lo scontro competitivo», con il nero «l'inclinazione nazionale alla ricerca delle vie brevi», alla compressione della concorrenza mediante «opportunità di posizioni monopolistiche», grazie anche alla «collusione con la politica». Ricchissimi di dati e utilissimi perché chiari e sintetici i saggi di Roberto Artoni e Sara Biancini sul debito pubblico dall'Unità ad oggi (pp. 269-380) e di Marco Onado (pp. 381-454) sulla costruzione del sistema finanziario, sulla «riluttanza italiana a darsi

regole adeguate ad un capitalismo maturo», sul natura «della lunga, affannata e spesso sterile rincorsa verso i paesi più avanzati sul piano dello sviluppo economico e democraticamente più maturi», insomma sulle difficoltà e sull'impotenza del pensiero riformatore italiano. Questo saggio è completato ed in un certo senso rinvigorito dalle pagine di Giuseppe Carriero, Pierluigi Ciocca e Monica Marcucci sul ruolo del diritto in economia (pp. 455-528). Sistematizzazione d'una materia finora poco esplorata, questo saggio costituisce un modello perfetto di ciò che la ricerca interdisciplinare può recare all'accrescimento delle conoscenze. In questa stessa scia si situa anche l'articolo di Marco Magnani sulle culture economiche e lo sviluppo (pp. 529-573), dove si dimostra quanto siano forti la diversità, la differenziazione, la contrapposizione degli interessi, delle aspirazioni dei sistemi di valori sociali, economici e politici sulle dottrine degli economisti e le pratiche degli attori economici. Ciò sarebbe all'origine dell'incapacità degli Italiani di «formarsi una coscienza dello Stato» (Gobetti), di guardare con più attenzione «a temi al centro dell'impostazione liberale, come il principio della separazione dei poteri e il conflitto d'interessi»?

L'articolo di Tullio De Mauro (*Economia e linguaggio*, pp. 375-587) e quello più sostanzioso di Massimo Vedovelli (*Non si vive un'economia, si vive una lingua*, pp. 589-625) allargano ancora di più i confini della ricerca e mostrano quanto sia proficuo per l'economia interessarsi ad altre discipline. I due articoli mostrano l'importanza della lingua per la costruzione delle rappresentazioni scientifiche, per la loro comunicazione e diffusione, per la maniera stessa di «narrare l'economia». Ciocca se n'è reso conto da anni. Grazie a lui disponiamo d'una bellissima antologia che ci mostra come gli economisti italiani «narrano» i materiali delle loro ricerche, come utilizzano l'italiano per fabbricare le loro teorie¹². Che oggi gli economisti abbiano adottato come lingua franca l'inglese è un indicatore inquietante e ci rivela, infatti, la progressiva scomparsa delle tradizioni nazionali nella scienza economica, l'egemonia dei modelli anglo-sassoni, la mondializzazione delle relazioni economiche internazionali e la loro percezione e descrizione mediante un modello esplicativo unico. Certo, per la costituzione d'una solida comunità scientifica, con regole comuni, con curricula standard, ciò è d'una efficacia garantita. Per rendere conto della diversità e varietà dei comportamenti umani, il modello unico non sembra produrre dei risultati scientifici soddisfacenti.

Le pagine di De Mauro e di Vedovelli sembrano ignorare le ricerche di Jean Molino sui rapporti dell'economia e della linguistica, ricerche che forniscono spunti preziosi per chiarire meglio l'interdipendenza delle due discipline¹³.

Dispiace che questa opera interessantissima non consacrì una sola pagina all'altra disciplina importante per l'economia: la sociologia. I rapporti tra queste due discipline, i cui processi di razionalizzazione sono sempre andati di pari, sono

¹² *Scrittori italiani di economia*, a cura di Rossella Bocciairelli e Pierluigi Ciocca. Postfazione di Cesare Cases e Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1994, XXXII-441 pp.

¹³ J. Molino, *Linguistique et Economie: sur un modèle épistémologique du Cours de Saussure*, «L'Age de la science», 1969, n.4, pp. 335-349 e dello stesso *Saussure et l'Economie*, «Revue européenne des sciences sociales», XXII, 1984, n. 66, pp.145-161.

stati nel passato intensi¹⁴ e riprendono ad esser tali presentemente tanto più che le statistiche sociali, ormai indispensabili agli economisti, sono fabbricate adesso soprattutto dai sociologi. Questa assenza, o forse questa dimenticanza meriterebbero d'essere giustificate nel volume conclusivo.

Confesso che la polifonia, la pluralità delle visioni, la molteplicità delle concezioni teoriche dei saggi contenuti in questi quattro grossi volumi pensati e diretti da Ciocca e da Toniolo m'hanno procurato un vero piacere, un autentico godimento intellettuale. Non c'è più alcun dubbio, la cultura economica italiana sta facendo dei passi da gigante verso l'obbiettivo già vicino della pluridisciplinarietà, al quale seguiranno inevitabilmente quelli della transdisciplinarietà e della metadisciplinarietà. A lettura terminata, ci si accorge d'aver imparato molto, di disporre d'uno strumento di consultazione di pregio, ma anche che molti interrogativi e dubbi sorti leggendo o rileggendo le pagine di quest'opera, restano senza risposta, inevasi. Che mi sia permesso d'esprimerli, disordinatamente, à mo' di conclusione.

La maggior parte degli economisti ritengono che la loro disciplina è la più teorica e la più formalizzata tra le scienze dell'uomo e della società, la più prossima alle scienze naturali. L'economia privilegia il ragionamento ipotetico-deduttivo, matematico e talvolta non puramente quantitativo. Per fabbricare le sue prove, essa utilizza la storia economica, le matematiche, la statistica e la simulazione. Ora i materiali storici, per esempio quelli sui cicli economici, sono inadatti a rendere conto delle sequenze attuali mentre i metodi statistici debbono sottomettersi alle necessità della simultaneità delle variabili economiche. Ne deriva l'impossibilità, in economia, di duplicare, di ripetere, di verificare le ricerche, di calcolare i parametri strutturali o di testare in maniera formale le ipotesi. Poiché il ricorso esplicito all'osservazione empirica è impraticabile, la garanzia della prova è data soprattutto dalla coerenza interna sulla base del principio posto all'inizio. Appunto perciò taluni economisti possono affermare che la formazione del capitale dà un debole contributo alla crescita mentre altri ne fanno la condizione del *take-off*. Una constatazione analoga può essere fatta per i consumi (reagiscono o non alla riduzione temporanea delle imposte, agli effetti d'annuncio delle future politiche fiscali) o ancora per l'instabilità finanziaria sulle attività economiche reali.

L'approccio attraverso la dinamica dei sistemi, la massimizzazione «sous contrainte», l'equilibrio come interdipendenza e mutua compatibilità, le scelte senza o in situazione di incertezze, il capovolgimento delle relazioni causali per studiare l'andamento economico, portano gli economisti a preferire i modelli stabili, a rigettare quelli che non lo sono, a praticare delle sperimentazioni artificiali, come quelle purtroppo in uso in micro-economia.

L'economia mira meno a descrivere ed a spiegare che a prescrivere degli orientamenti ed a preconizzare delle soluzioni in materia d'allocazione delle risorse e della loro utilizzazione. Contiene delle istruzioni eidetiche la cui norma-

¹⁴ Vedere a questo proposito J.-J. Gislain & Ph. Steiner, *La sociologie économique, 1890-1920. Emile Durkheim, Vilfredo Pareto, Joseph Schumpeter, François Simiand, Thorstein Veblen et Max Weber*, Paris, Puf, 1995, 235 pp. nonché Ph. Steiner, *Sociologie de la connaissance économique. Essai sur les rationalisations de la connaissance économique (1750-1850)*, Paris, Puf, 1998, 285 pp.

tività non è mai messa in discussione. Per garantire la sua neutralità dal punto di vista assiologico, i ricercatori hanno messo a punto la distinzione fatto/norma, la quale, in verità, resta una costruzione filosofica, una concettualizzazione speculativa. L'equilibrio, meglio le proprietà d'equilibrio del sistema dinamico sono state mutate alla formalizzazione di David Hilbert ed alla sua rappresentazione del sistema mediante un vettore nello spazio ma non si è mai dimostrato in che maniera si possa passare da quel formalismo astratto all'esperienza concreta.

L'economia accorda un posto determinante ai dati statistici, considerati come riflesso del reale. La realtà è colta mediante una codificazione. Le tavole a doppia entrata della contabilità nazionale sono delle costruzioni. L'indice (disoccupazione, prezzo, crescita, ecc.) è una registrazione, è il risultato d'una procedura impostata dalle strutture amministrative, giuridiche e politiche del paese. Le teorie sui comportamenti dei consumatori, sulle curve d'indifferenza, sulla transitività delle preferenze, sulle scelte senza o con incertezze, sui mercati e sugli effetti esterni, ecc., sono delle costruzioni, delle rappresentazioni. È praticamente impossibile far variare, in maniera controllata, i parametri dei fenomeni di cui quelle teorie pretendono rendere conto. La descrizione dei fatti e la constatazione dei risultati intervengono sempre alla fine d'un processo empirico e teorico produttore d'interrogativi sulla realtà. L'osservazione in economia è inseparabilmente processo e risultato. Certo, gli economisti non sono essi stessi i produttori dei dati utilizzati. Talvolta si contentano d'analizzare i dati, le cifre, gli indicatori, gli indici, le osservazioni costruiti da altri. Si tratta d'un lavoro diverso da quello effettuato nelle scienze empiriche. Ivi, per identificare la legge che governa un fenomeno, è necessario riunire una serie di fatti organizzati metodicamente mediante la variazione degli elementi definiti precedentemente. È questa esperienza ad avere valore di prova. In economia, un seguito d'osservazioni apparenzate permette tutt'al più delle comparazioni. Per l'interpretazione dei dati economici, la conoscenza intima del processo che li ha prodotti è allora indispensabile.

Le «verifiche» in economia necessitano in più della statistica anche della storia. Ma l'una e l'altra mettono in scena delle situazioni artificiali, anacronistiche, inadattabili ai casi reali d'oggi. Si pensi, per esempio, alle ricerche sui bilanci famigliari che sono servite a lungo a provare che il salario operaio bastava o non alla riproduzione della forza-lavoro. A partire degli anni '50 quel genere d'inchieste, estese a tutti i mestieri e a tutte le professioni, servono a provare che il salario in quanto costo è meno importante che il consumo in quanto componente della domanda globale. Durante degli anni si è proclamato che i prezzi ed i salari sono perfettamente flessibili, che esiste un certo equilibrio tra l'offerta e la domanda sui mercati, mentre adesso s'afferma che la disoccupazione e l'inflazione danno luogo ad una certa rigidità nello spazio e nel tempo. Il PIL, strumento primordiale della macro-economia keynesiana, dagli anni '60 in poi serve soprattutto a fissare i montanti delle sovvenzioni di Bruxelles, a valutare i tassi di deficit dei bilanci, a comparare le performance dei bilanci nazionali.

L'economia dipende poco dal passato. La statistica non arriva a rendere conto della mutua dipendenza dei fenomeni né della simultaneità delle variabili. L'economia è determinata soprattutto dall'avvenire e secondo meccanismi poco noti dell'evoluzioni vissute e della comprensione che gli agenti economici ne hanno. Le teorie delle anticipazioni adattative e delle anticipazioni razionali non sono realiste né sono conformi ai processi cognitivi quali le neuroscienze cominciano a

metterli in luce. Sono queste le ragioni per cui le teorie ed i modelli della scienza economica hanno una funzione meramente prescrittiva, normativa, quasi mai una funzione cognitiva?

Una riflessione sulla normatività della scienza economica potrebbe fornirci degli schiarimenti sui dubbi e sugli interrogativi più sopra esposti rapsodicamente. Ma ciò detto, quest'opera diretta da Ciocca e Toniolo apre un nuovo corso alla riflessione critica nelle scienze umane. Formuliamo il voto che i giovani studiosi vi troveranno stimoli e spunti per continuare nella stessa direzione e collo stesso spirito innovativo.

L'EDIZIONE DELLE OPERE ECONOMICHE D'AUGUSTE E LÉON WALRAS

Il Centro Auguste e Léon Walras dell'Università di Lione-2 ha portato a termine, in poco più di vent'anni, la pubblicazione delle opere complete d'Auguste e di Léon Walras. Il merito di questa impresa monumentale, d'una complessità e d'una complicazione inverosimili, va riconosciuto ai professori Pierre Dockès, Pierre-Henri Goutte, Claude Hébert, Claude Mouchot, Jean-Pierre Potier e Jean-Michel Servet.

Quattordici grossi volumi, stampati accuratamente, attestano quanto sia stato laborioso ritrovare, inventoriare, classificare gli scritti editi, inediti e le corrispondenze, sparsi tra Losanna, Lione, Montpellier e il Canada, repertoriare poi il materiale già stampato, stabilire e trascrivere le modifiche, le variazioni, le aggiunte inserite in epoche successive nelle ristampe o riedizioni e tutte datate precisamente grazie agli innumerevoli riscontri effettuati in registri e carte d'archivi, in periodici e giornali sepolti in biblioteche locali. Delle tavole di concordanza, delle note d'una erudizione straordinaria e d'una minuzia e precisione insolite, orientano la lettura e facilitano la comprensione.

L'annotazione si fonda su materiali per lo più inediti, su una documentazione originale scovata negli archivi dipartimentali francesi e nelle conservatorie dei manoscritti delle biblioteche di Francia e di Svizzera. Certo, William Jaffé, coi tre volumi della *Correspondence of Léon Walras and related Papers*, pubblicati nel 1965, indicò la strada e suggerì numerose ipotesi investigative, ma sono i ricercatori di Lione che hanno portato a termine l'improbabile fatica editoriale e offerto agli studiosi dei testi filologicamente esemplari. Il loro lavoro resterà, senza alcun dubbio, nei lustri a venire, come il modello di riferimento, la fonte d'ispirazione e d'imitazione per i futuri editori delle opere degli scrittori d'economia, di sociologia e delle scienze sociali in generale.

Siccome né l'ordine cronologico né quello tematico né la divisione tra scritti editi ed inediti sono stati ritenuti dagli editori, il volume XIV, *Tables et Index*, curato da Roberto Baranzini, Claude Mouchot e Jean-Pierre Potier, uscito nell'autunno del 2005, è senz'altro la guida più preziosa per orientarsi nelle migliaia di pagine di quest'edizione, per ritrovare nei diversi tomi i temi che si vogliono approfondire, per scoprire la genesi d'una problematica e vederne le variazioni, gli sviluppi e le modifiche successive nel tempo. Poiché ai testi già conosciuti sono stati aggiunti talvolta degli appunti inediti, delle annotazioni estemporanee, dei riferimenti a lettere ricevute o spedite, questo volume di tavole e d'indici

presta un soccorso indispensabile a colui che s'avventura nel labirinto delle teorie walrasiane. In più, esso fornisce la cronologia delle opere complete dei due Walras, ricostruisce la storia dei fondi walrasiani, ristabilisce il catalogo dei libri, degli estratti, delle riviste che costituirono la biblioteca personale di Léon e fa conoscere persino l'elenco dei libri che questo economista fece comprare dalla Biblioteca universitaria di Losanna. Chiude il volume un copioso e validissimo indice delle materie (pp. 379-569) nonché un indice delle persone citate negli scritti d'Auguste e di Léon Walras (pp. 571-620). I pochissimi errata e complementi ritrovati nei tredici volumi dell'opera (pp. 621-628) dimostrano l'accuratezza con cui tutti i volumi sono stati preparati, controllati e verificati prima d'essere dati alle stampe¹⁵.

Il progetto di pubblicare gli scritti di Walras padre venne formulato per la prima volta dal figlio che voleva dimostrare essere il genitore il precursore ed il fondatore della scienza economica moderna. Aline Walras tentò, in mille modi, coll'aiuto di Georges Renard, di Etienne Antonelli e di altri, di far pubblicare le opere complete del nonno e del padre. L'Università di Losanna, depositaria del più importante lascito, esitò a farsene l'editrice, rimandò il progetto a tempi migliori e poi considerò che l'edizione delle opere complete dei due Walras non fosse d'una importanza scientifica maggiore e d'una imperativa attualità¹⁶. Aline, con suppliche e minacce, cercò d'ottenere che l'Istituzione vedese onorasse l'impegno assunto col padre, che patrocinasse l'edizione, ma non ottenne il minimo successo. L'indifferenza vedese non venne smossa dalla pugnace testardaggine della vestale walrasiana, alla quale tuttavia gli studiosi debbono gli inizi della ripubblicazione, nella seconda metà del XX° secolo, d'un manipolo di scritti e di carteggi vari.

Bisognerà aspettare gli ultimi lustri del secolo affinché la realizzazione di questa impresa editoriale, salutata subito con gratitudine da Gérard Debreu e Wassily Leontief, premi Nobel, e dalla comunità scientifica mondiale, fosse intrapresa e finalmente portata a termine. Gli innumerevoli articoli nelle riviste d'economia e di storia attestano la validità, la necessità, l'importanza di tale iniziativa culturale, resa possibile dall'impegno costante della squadra degli economisti lionesi ed ai quali non sono mai mancati gli aiuti del CNRS ed i sostegni dell'Università di Lione-2 e di numerosi organismi pubblici e privati.

Tutti gli scritti, editi e inediti, sono ora riuniti in quattro grossi volumi che permettono di conoscere il pensiero economico d'Auguste Walras, a lungo ignorato in Francia, sconosciuto all'estero. Anche le versioni castigliane del 1850 e del 1857 della *Théorie de la richesse sociale*, pubblicata in francese nel 1849, sono restate confidenziali. La pubblicazione di questi quattro volumi è, quindi, un avvenimento notevole. Grazie ad essi riscopriamo un autore che merita d'esser

¹⁵ Auguste et Léon Walras, *Œuvres économiques complètes*. XIV. *Tables et Index*, Paris, Economica, 2005, 631 pp. Per conoscere i criteri adottati dagli editori di quest'opera monumentale, leggere l'articolo di J.-P. Potier et P.-H. Goutte, «*Œuvres économiques complètes*» d'Auguste et de Léon Walras: *une nécessaire diversité des critères d'édition*, «*Revue européenne des sciences sociales*», XXX, 1992, n. 92, pp. 171-208.

¹⁶ Il Cantone di Vaud e l'Università di Losanna si comportarono in maniera non dissimile col lascito di Pareto. Vedere a questo proposito F. Bruttin, *La Bibliothèque Pareto de l'Université de Lausanne*, «*Revue européenne des sciences sociales*», XXXIII, 1995, n. 100, pp. 207-233.

letto per le costruzioni teoriche che elaborò e per gli influssi esercitati su quelle del figlio e sugli sparuti cultori dell'economia sociale, ma anche per meglio conoscere le controverse culturali francesi negli anni tra l'apogeo del saint-simonismo (apologia d'una società industriale umanizzata e gerarchizzata) e gli anni del cesarismo democratico di Napoleone III.

Siccome le opere edite d'Auguste non erano reperibili se non in pochissime biblioteche e di quelle inedite s'erano perse le tracce, gli studi su questo scrittore di cose economiche sono stati pochi. Persino gli articoli nei dizionari e nei manuali si contano sulle dita d'una sola mano. In più sono inaffidabili perché basati su informazioni parziali ed imcorrette. Il solo testo bene informato è restato a lungo l'articolo consacrato al figlio Léon nel 1908 e dove il padre è proclamato precursore e fondatore del pensiero economico moderno.

La biografia scritta, nel 1923, da Modeste Leroy ha avuto il merito di far conoscere materiali bio-bibliografici finallora sconosciuti. Altre informazioni di prima mano si trovano nell'introduzione apposta, nel 1938, da Gaston Leduc all'edizione *De la nature de la richesse et de l'origine de la valeur*¹⁷, nonché nel saggio d'Auguste Murat, pubblicato nel 1946, ricco d'una documentazione inedita interessante. Nel 1969 Oscar Nuccio tracciò i contorni del pensiero economico d'Auguste Walras e fornì utili informazioni bibliografiche nell'introduzione alla ristampa anastatica della prima edizione della *Théorie de la richesse sociale*, edita dal Bizzarri di Roma. Numerose e varie altre indicazioni si trovano anche nei saggi di William Jaffé che Ronald A. Walker ha opportunamente riuniti e ripubblicati in un volume nel 1983¹⁸ e nelle note dei tre volumi della *Correspondence of Léon Walras and Related Papers* usciti nel 1965.

Il volume I delle «*Œuvres économiques complètes*», preparato da Pierre-Henri Goutte e da Jean-Michel Servet, è intitolato *Richesse, Liberté et Société*¹⁹, ed è preceduto da uno studio dettagliato sulla storia delle edizioni degli scritti (pp. IXL-CXX) e dalla biografia d'Auguste Walras dal 1801 al 1848 (CXXI-CLXXII). I dati biografici per gli anni 1848-1850 si trovano nel vol. II (pp. 9-26) mentre quelli per il 1850-1866 si leggono nel vol. III (pp. 9-63).

Questo volume I contiene gli scritti, editi ed inediti, redatti tra il 1830 ed il 1844. Le informazioni archivistiche, le annotazioni sugli attori e gli avvenimenti storici, i commenti, le tavole di concordanza, i rinvii bio-bibliografici agevolano grandemente e la lettura e la comprensione d'un autore amaro e vanitoso, i cui giudizi sono categorici, taglienti, a volte sprezzanti, ma che sa mettere ordine nella confusione dei concetti e riorganizzarli quando disarticolati appaiono senza senso.

¹⁷ Comprende il testo di Walras, le «*Notes inédites de Jean Baptiste Say, suivies du Mémoire sur l'origine de la valeur d'échange* présenté par l'auteur à l'Académie des sciences morales et politiques et précédé d'une *Introduction biographique sur la vie et les travaux de l'auteur* par Gaston Leduc et d'une *Préface de Gaétan Pirou*», Paris, Alcan, 1938, XVI-345 pp. Questo volume venne recensito da Luigi Einaudi nella «*Rivista di storia economica*», IV, n. 2, giugno 1939, pp. 175-177.

¹⁸ *William Jaffé's Essays on Walras*, ed. by Donald A. Walker, Cambridge, University Press, 1983, XIV-377 pp. Vedere anche dello stesso W. Jaffé, *The Antecedents and Early Life of Léon Walras*, «*History of Political Economy*», XVI, n. 1, Spring 1984, pp. 1-57.

¹⁹ Paris, Economica, 1990, CLXXII-579 pp.

Il filo rosso che attraversa tutti gli scritti di quasi un quindicennio s'intravede subito. Auguste Walras, dopo aver determinato, mediante una classificazione delle conoscenze umane, il carattere della scienza, sostiene che la teoria del valore, la «rareté» dà all'economia la dignità di scienza «à part entière». Non apprezza le «élecubrations incomplètes ou erronées de nos économistes contemporains» e più particolarmente di J.-B. Say. Ritiene che la scienza economica non abbia «fait un pas depuis dix ans, parce que personne n'a voulu sortir encore du principe d'Adam Smith que la valeur vient du travail, et qu'il n'y a rien que le travail». Manifesta però una certa considerazione per F. Quesnay e per l'Adam Smith autore della *Teoria dei sentimenti morali*. Rigettabile categoricamente le tesi di Thomas Hobbes sul giusnaturalismo, La dottrina di Nassau William Senior sulla divisione del lavoro, sulla crescita della popolazione, sul macchinismo è giudicata non pertinente. L'autore di *An Outline of the Science of Political Economy* avrebbe ignorato essere la ricchezza il principio fondante l'economia. Le critiche più acerbe sono rivolte alle teorie di David Ricardo sull'origine del valore-lavoro oggettivato nella merce, sulla «rareté», alla di lui concezione del saggio di profitto.

Auguste Walras dice e ripete che l'errore maggiore degli economisti contemporanei è di mettere l'accento sulla produzione della ricchezza senza tuttavia distinguerla nettamente dalla distribuzione. Così essi confondono due teorie differenti (quella della produzione della ricchezza basata sull'utilità e quella della distribuzione fondata sulla giustizia). Insomma, trascurano che la produzione è una teoria fisica o naturale mentre la distribuzione è una teoria morale consustanziale al tipo d'organizzazione della proprietà e dunque al diritto naturale: «[...] il y a entre la *production* et la *distribution* de la richesse une différence caractéristique [...] La *production* est une œuvre d'art, de science, d'habilité; la *distribution* est une question de droit et de justice. La *production* doit être *abondante*; la *distribution* doit être *équitable*. Entre la *production* et la *distribution* se place naturellement la question de la *propriété*. Et, en effet, c'est le système de propriété qui règle la *distribution*.»

Il compito principale della scienza consiste nell'elaborazione d'«une théorie complète de la richesse, de la valeur qui la caractérise, et des idées qui s'y rapportent, et, ce qui n'est pas moins précieux ni moins urgent, une théorie également complète, et parallèle à la première, de la propriété et du domaine personnel». Appunto perciò l'economia deve analizzare la natura della ricchezza, le sue diverse forme ed origini e indicare poi i risultati che può ottenere. Essa è una scienza naturale mentre la proprietà fa parte integrante della morale e del diritto naturale, è materiale di studio da parte delle scienze morali e politiche.

In questa prospettiva il concetto di «rareté» è strategico, diventa il fondamento stesso dell'economia in quanto scienza. Indica la qualità delle beni non riproducibili e la cui quantità non basta a soddisfare la totalità dei bisogni. Differenza tra la quantità necessaria e la quantità esistente, la «rareté» è anche la causa e la regola del valore, mai determinato dall'utilità. Se la ricchezza e la proprietà sono prodotte dalla limitatezza di certi beni e dall'impossibilità di soddisfare tutti i bisogni, persino il valore di scambio, il valore-costo, il valore-utilità trovano la loro origine nella «rareté».

Utile per soddisfare i bisogni e per procurare i godimenti, la ricchezza è il valore, un valore che scaturisce dalla limitata disponibilità delle quantità dei beni.

Tale limite nella durata è altresì all'origine del reddito. Appunto perciò bisogna nettamente distinguere la teoria del valore da quella dei redditi. Auguste Walras enumera vari tipi di redditi i cui tassi sono funzioni della massa dei capitali. L'imposta diretta sui redditi di capitale (rendite e profitti), di lavoro e di consumo, è considerata ingiusta. La sola che sia moralmente giusta è quella fondiaria. La terra e il suolo coltivabile sono un bene utile e limitato, sono un valore, sono una ricchezza. L'individuo in quanto essere mortale non può avere un diritto assoluto su ciò che è indistruttibile, inconsumabile, permanente, durabile, perpetuo. Per questa ragione la proprietà del suolo deve appartenere allo Stato «et le produit annuel de la terre constitue le revenu public de chaque génération». Tutte le imposte devono essere soppresse. Il reddito fondiario fornirà allo Stato i mezzi per far fronte agli investimenti ed al funzionamento degli apparati pubblici, insomma alle spese collettive..

Tutti gli scritti di questo primo volume trattano, da angolature diverse, con argomentazioni più o meno stringate, della natura della ricchezza, dell'origine del valore e della sua misura, dell'oggetto dell'economia pura e della sua specificità rispetto all'economia sociale.

Il volume II, *La vérité sociale*, curato da Michel Servet e da Pierre-Henri Goutte contiene gli scritti che vanno dagli anni del 1848 al 1850, taluni editi altri inediti. Trattano degli stessi argomenti del volume I, ma in maniera più sistematica, in una forma più elaborata, con un'argomentazione meglio distesa e precisano o chiariscono punti di dottrina altrove appena intuiti, abbozzati o enunciati con una concisione eccessiva²⁰. Le introduzioni dei curatori, le note meticolose, le delucidazioni erudite, forniscono tutte le informazioni e le spiegazioni indispensabili per ben situare storicamente gli scritti riprodotti e per collegarli ai contesti storici in cui furono elaborati e da cui furono ispirati. In questo volume si leggono: *La vérité sociale par un travailleur* (inedito), la *Théorie de la richesse sociale*, la *Théorie de la propriété*, la refutazione del libro di Thiers sulla proprietà, e *De l'impôt sur le revenu*, il *Mémoire sur l'origine de la valeur d'échange*, una serie di note in margine d'un capitolo del libro di Guizot, *De l'impôt sur le capital*, ed infine un testo molto corto che celebra le virtù dell'economia per la soluzione scientifica della questione sociale.

Nel saggio *De l'impôt sur le revenu* ritorna con più insistenza sulla tesi circa la soppressione dell'imposta sul reddito. Per realizzare la giustizia basterebbe tassare le rendite fondiarie ed i profitti. «Alors tout le monde serait traité sur le même pied relativement au capital personnel et au revenu qui en émane. Personne ne payerait l'impôt pour cet objet. Les propriétaires fonciers et les capitalistes resteraient soumis à l'impôts de plus que les autres, et à proportions de la quantité qu'ils en posséderaient.»

Nel *Mémoire sur l'origine de la valeur d'échange* sviluppa una critica serrata della dottrina inglese per la quale la ricchezza sociale è data dalla produzione. Il valore proverrebbe dagli scambi dei prodotti e dalla quantità di lavoro in essi incorporato. Questa dottrina è reputata erronea. Se tutti i prodotti sono dei valori, non tutti i valori sono dei prodotti. La terra è un valore anteriore alla produzione. La fonte del valore non si trova né nella produzione né nell'utile ma piuttosto ne

²⁰ Paris, Economica, 1997, 712 pp.

«la limitation dans la quantité et la rareté qui en résulte». Con sussiego afferma che l'economia è la scienza della ricchezza sociale, che la ricchezza sociale si compone di valori che si scambiano e che trovano la loro origine nella «rareté». È persuaso che questa concezione spiega tutto perché rende conto della natura del valore, di tutte le sue variazioni («la *valeur* et toutes les nuances de la valeur, le taux des différentes valeurs et toutes les variations dont ce taux peut être susceptible»), perché spiega, infine, che «la valeur du travail et la valeur des tous les *services productifs*» hanno la stessa origine.

In uno scritto dell'agosto 1850, *Mais laissons là toutes ces misères*, scrive che l'economia non ha fatto grandi progressi perché ha sempre trascurato lo studio della natura della ricchezza sociale e delle leggi che ne governano la formazione, il consumo e la diffusione nella società. Finché gli economisti non studieranno la teoria della proprietà e non riconosceranno che questa teoria ha come fondamento la teoria della ricchezza, non sarà possibile fare progressi sostanziali. «J'ai démontré et, à cet égard, je ne conserve aucune espèce de doute, que la richesse et la propriété portent précisément sur les mêmes objets, que l'appropriabilité des choses, si je puis m'exprimer ainsi, proviennent l'une et l'autre, d'un seul et même fait qui est la limitation dans la quantité. Fort de ce principe, je n'ai jamais séparé l'étude de la propriété de l'étude de la richesse, et plus j'avance dans mes travaux, plus je me félicite d'avoir suivi cette méthode.»

Il III volume, *Cours et pièces diverses*²¹, curato da Pierre-Henri Goutte e Jean-Michel Servet, coll'aiuto di Claude Mouchot, contiene un corso d'economia (21 lezioni) dato a Evreux nel 1832-1833, un altro profferito nel 1835 sempre a Evreux, un terzo letto all'Ateneo reale di Parigi nel 1836-1837, ed un quarto a Pau nel 1863-1864. I primi tre corsi sono stati concepiti e profferiti nel periodo che va dal 1830 al 1848, anni durante i quali il dibattito delle idee, la creatività, la curiosità e l'attenzione per le novità scientifiche e letterarie avevano felicemente prosperato. La seconda sezione del volume contiene scritti sparsi d'economia, editi e inediti, che si riallacciano, senza aggiungere nulla di nuovo, alla walrasiana dottrina basica, mentre la terza sezione riunisce testi occasionali, scritti o detti in occasione d'avvenimenti scolastici. L'introduzione generale dei curatori ricostruisce minuziosamente il contesto culturale, politico e storico-biografico in cui questi corsi sono stati dati e ricevuti dal pubblico. Anziché fare una storia del pensiero economico (idee, teorie, dottrine) che cerca nei testi del passato l'emergenza dei concetti al fine di comprendere meglio il formarsi delle teorie moderne, i curatori di questa edizione sono riusciti ad incardinare, invece, le pagine di Walras padre nel loro contesto storico. La storia delle pratiche culturali è privilegiata rispetto a quella concettuale, normalmente poco propizia alla messa in evidenza delle determinazioni che regolano la produzione e la comunicazione delle idee. La descrizione delle pratiche intellettuali dell'autore, delle forme discorsive e materiali utilizzate per criticare ed opporsi agli economisti allora egemoni nella disciplina (Smith, Sismondi, Say, Rossi, Ricardo, Proudhon, Malthus, Mac Culloch, Lauderdale, Bastiat) ci fa ben comprendere le tensioni, le suscettibilità, i moti umbratili, dell'uomo che credeva d'essere marginalizzato, incompreso, non valorizzato dall'establishment economico.

²¹ Paris, Economica, 2005, 1002 pp.

Il volume IV, *Correspondance*²², curato da Claude e Henry Hebert, ricco di 332 lettere, in maggioranza indirizzate ai familiari, completano magnificamente il ritratto umano ed intellettuale di Auguste Walras, adepto d'una rigorosa analisi concettuale, convinto che esiste un ordine naturale immutabile, retto da leggi universali, che all'economia pura, caratterizzata dalla variabilità, dalle crisi, dall'equilibrio, retta da modelli teorici funzionanti come modelli fisici, oppone un'economia sociale retta dai principi universali di giustizia ed uguaglianza..

In uno scritto adespoto, rinvenuto negli Archivi del Fondo Walras di Lione (sono i curatori ad attribuirne la paternità a Auguste Walras, IV, pp. 759-764), leggiamo: L'économie tratta: (a) della ricchezza in generale, della sua natura e della sua origine; (b) del valore e del prezzo venale, del numerario e della moneta; (c) dei capitali e dei redditi, della produzione e dei suoi caratteri; (d) della ricchezza naturale o della terra e del lavoro, considerati come capitali primitivi, appannaggio naturale dell'uomo e dell'umanità. Il valore proviene dalla «rareté» (limiti nella quantità e nella durata) ed è il punto di vista del vero, dell'ideale, dell'astratto. Il prezzo venale è, invece, il punto di vista del reale, del concreto. Il valore è una legge generale, mentre il prezzo venale è un'applicazione reale, attuale, determinata, è una forma concreta e relativa. «Tout objet qui ne sert qu'une fois et qui se consume dès les premiers services qu'on en retire, est un revenu. Tout objet, qui limité dans sa quantité, l'est aussi dans sa durée, mais de manière à servir plus ou moins longtemps, comme un habit, une maison, ou qui même n'est pas limité dans sa durée, comme la terre et qui peut toujours servir, forme un capital.»

Il capitale è destinato alla produzione mentre il reddito al consumo. Il reddito proviene dal capitale ed il capitale si forma e si riproduce mediante il reddito. E più oltre aggiunge: «Lorsqu'on a une fois admis qu'il y a deux richesses naturelles, deux valeurs primitives, deux capitaux originaires, la terre et le travail, il faut se demander à qui ces deux objets appartiendront. Or il me semble que le travail appartient naturellement à l'homme qui le possède, à l'individu qui est en état de l'exercer. C'est à chacun de nous que la nature a donné les bras, les jambes, les forces, la capacité morale, et intellectuelle. Le travail et ses fruits, voilà le domaine de la propriété individuelle, voilà l'apanage de l'individu. Quant à la terre, elle est une chose permanente et durable de la nature. A ce titre, elle ne peut appartenir à l'individu, personnalité essentiellement éphémère. Il faut qu'il y ait entre l'objet et le sujet de droit une analogie, une proportion qui me paraît évidemment troublée dans l'établissement de la propriété foncière individuelle.» Siccome il reddito fondiario appartiene allo Stato, le imposte non avranno ragione d'essere e la «suppression radicale de la classe oisive et parasite des propriétaires» è ineluttabile.

Col V volume inizia la pubblicazione degli scritti economici di Léon Walras. La fortuna dell'opera e la serie di peripezie attraversate prima d'arrivare all'attuale edizione, sono d'una stravaganza estrema. La cronaca delle dimenticanze, delle esitazioni, dell'indifferenza, delle insensatezze degli ambienti accademici vodesi e francesi si legge, con stupore, in quasi tutti i volumi di questa edizione. Si può rilevare anche l'estrema atipicità della diffusione delle idee walrasiane, le

²² Paris, *Economica*, 2005, 835 pp.

quali, dopo un lento, sotterraneo espandersi negli anni a cavallo del XIX° e del XX° secoli (Gustav Cassel, Knut Wicksell, Vilfredo Pareto, Albert Aupetit, Etienne Antonelli, Henry L. Moore, Irving Fischer, Henry Schultz) subirono un netto rallentamento. Sin dalla vigilia della prima guerra mondiale la loro propagazione subì un'interruzione quasi-totale; l'incomprensione dell'equilibrio fece sì che fosse percepito soprattutto come un esercizio di pura logica matematica, costruito sulla base d'ipotesi irrealistiche e quindi di nessuna utilità per la soluzione dei problemi economici reali²³. Intorno agli anni '30 si ebbe una leggera ripresa delle interpretazioni delle teorie walrasiane ma la vera e propria risurrezione dell'intera opera, il suo risituarsi al centro del dibattito teorico in economia, avvenne negli anni dopo la seconda guerra mondiale²⁴. Verso gli inizi degli anni '50 Arrow-Debreu ridisegnarono il modello dell'equilibrio generale; Frank Hahn pose le basi delle re-interpretazione degli apparati teorici walrasiani in una prospettiva neo-classica; delle rivalutazioni contemporanee della teoria dell'equilibrio, grazie anche all'approfondimento ed al chiarimento dei teoremi d'unicità e di stabilità, e la riformulazione delle problematiche della domanda, del capitale, della moneta²⁵, dell'equilibrato/equilibrio, delle allocazioni, delle questioni relative all'economia sociale e alla ripartizione dei redditi, riportarono Walras tra gli economisti.

Questi studi, d'anno in anno, sono divenuti sempre più numerosi ed importanti²⁶. La nozione di « tâtonnement » e la teoria del funzionamento del mercato sono ormai recepite, da taluni, in quanto analisi realiste descrittive diverse situazioni reali e rappresentative di fenomeni osservabili (consumo, investimenti, risparmi, scelte di portafoglio)²⁷.

²³ Vedere ciò che scrive A. Zylberberg, *L'économie mathématique en France, 1870-1914*, Paris, Economica, 1990. Per altre informazioni leggere l'introduzione ed i commenti ai documenti pubblicati da P. Bridel, *Le chène et l'architecte. Un siècle de comptes rendus bibliographiques des « Elements d'économie pure » de Léon Walras. Textes et commentaires. Textes établis avec la collaboration de R. Baranzini*, Genève, Droz, 1996.

²⁴ L'eccezione è costituita dai lavori giovanili di Sir John Hicks e soprattutto dal suo libro *Value and Capital*, Oxford, Clarendon Press, 1939.

²⁵ Il lavoro più rappresentativo in questo campo è certamente quello di M. Morishima, *Walras's Economics. A pure Theory of Capital and Money*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

²⁶ A titolo di esempio si citano l'antologia (65 articoli d'economisti europei ed americani) *The Legacy of Léon Walras*. Edited by D. A. Walker, Cheltenham, Elgar, 2001, vol. I, XLVII-592; vol. II, XI-670 pp. (« Intellectual Legacies in Modern Economics », 7) ed i volumi di J. Van Daal & A. Jolink, *The Equilibrium Economics of Léon Walras*, London, Routledge, 1993; di P. Dockès, *La société n'est pas un pique-nique. Léon Walras et l'économie sociale*, Paris, Economica, 1996, di A. Rebeyrol, *La pensée économique de Walras*, Paris, Dunod, 1999, e di R. Baranzini, *Léon Walras e la moneta senza velo (1860-1886). Contributo analitico ed epistemologico alla ricostruzione del modello monetario walrasiano*, Torino, Utet Libreria, 2005. Per i rapporti di Walras con gli studiosi italiani ved. G. Busino, *Una fonte per la storia del pensiero economico in Italia: il carteggio di Léon Walras*, « Rivista storica italiana », LXXX, 1968, n. 2, pp. 381-393 ed anche J.-P. Potier, *Léon Walras et l'« Ecole lombarde-vénitienne » à travers sa correspondance (1874-1886)*, nella raccolta *L'Economie, une science pour l'homme et la société. Mélanges en l'honneur d'Henri Bartoli*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998, pp. 117-145. Sul Walras riformatore e politico cfr. il libro di H. Dumez, *L'économiste, la science et le pouvoir. Le cas Walras*. Préface de H. Guitton, Paris, Puf, 1985.

²⁷ Basti qui rinviare al volume di D. A. Walker, *Walras's market models*, New York, Cambridge University Press, 1996, recensito da P. Bridel, in « Journal of Economic Literature », XXXVI, March 1998, pp. 231-233.

Gli studi incentrati sulla teoria dei giochi in quanto analisi alternativa ai problemi di coordinazione dei sistemi economici decentralizzati, non sono riusciti a mettere in crisi il modello d'equilibrio e nemmeno a destabilizzare in maniera definitiva la distinzione tra tipi reali e tipi ideali. I processi di decisione, come scelta ottimale tra scelte infinite, come massimazione sotto vincoli di una funzione obiettivo, le limitate capacità di calcolo e d'informazione dei decisori, le incertezze ambientali, i prezzi e le quantità fissati dal continuo processo di massimazione da parte dei singoli operatori, – tutti questi problemi non sono stati mai seriamente analizzati. Le difficoltà create dalla constatazione delle frequenti molteplicità delle posizioni d'equilibrio, ha spinto i teorici della teoria dei giochi, confrontati regolarmente a osservare decisioni contrastanti colle norme elementari della razionalità economica, a dover perfezionare la definizione dell'equilibrio (Reinhard Selten e Robert J. Aumann) o ad elaborare criteri per selezionare uno degli equilibri (J. C. Harsanyi). La teoria delle anticipazioni razionali, a sua volta, sarebbe divenuta carente senza il sostegno del modello teorico dell'equilibrio generale.

L'edizione dei ricercatori lionesi prova innanzitutto quanto sia stata grande l'influenza esercitata da Auguste sul figlio Léon, non solo sulla scelta della professione d'economista, ma altresì sulla maniera di trattare molti temi di questa scienza («une œuvre d'innovation e[xige] la double culture littéraire et mathématique, philosophique et économique»), sulle sue opzioni politiche (soppressione di tutte le imposte, liberoscambismo universale, condizione assoluta della pace), epistemologiche e filosofiche (la scienza studia le essenze, cioè i fatti permanenti, che si distinguono in fatti naturali e fatti umanitari; i fatti naturali debbono essere spiegati mentre i fatti umanitari/morali debbono essere governati). Il padre, sin dal 1861, diceva al figlio: Tu «es mon avenir et ma gloire», ma non si deve dire «que tu dois une partie de ton succès aux idées que je t'ai communiqué et que as tu si bien t'approprié». Persino la nozione di razionale quale sinonimo di puro, di deduttivo in contrapposizione a empirico/induttivo, la ritroviamo negli scritti di Léon. Per costui una teoria razionale è una teoria pura, nomologico-deduttiva, la cui dimostrazione/verità è data dalla deduzione delle espressioni ben formate. Le leggi generali indotte a partire d'osservazioni particolari richiedono conferme empiriche ottenibili tramite esperimenti. Una teoria razionale non ha bisogno di verifiche, d'esperimenti, di confutazioni circa la giustezza delle ipotesi e delle conclusioni poiché i tipi ideali che la fondano non sono una descrizione empirica della realtà. Quest'ultima fornisce tutt'al più degli spunti, che poi la modellizzazione logico-deduttiva depura coll'eliminazione dell'accessorio, del superfluo, dell'accidentale. La teoria pura non è mai una rappresentazione della realtà, è una dimostrazione, è un principio d'intelligibilità applicabile al mondo reale al fine di correggerlo, di modificarlo, di migliorarlo. Il rigetto dell'empirismo fa presagire la dimensione normativa dell'economia applicata e dell'economia sociale ma anche lo studioso scienziata ed il partigiano della filosofia del progresso.

Il V volume di questo monumento editoriale, curato da Pierre-Henri Goutte e Jean-Michel Servet, è intitolato *L'économie politique et la justice* e contiene un'introduzione generale, rimerchevole ed ampiamente documentata, alla vita ed all'opera economica di Léon Walras (pp. IX-XCIV), la ristampa dell'autobiografia e dell'autobibliografia, diverse note biografiche e necrologiche, e poi cinque

saggi, tra i primi redatti dall'economista²⁸. Gli editori hanno comparato tutte le versioni disponibili dei testi pubblicati, ne hanno notato non solo le differenze significative ma anche le aggiunte, le soppressioni, le modifiche. Il lettore ha così tutti gli elementi per percorrerne la traiettoria dalla genesi alla formulazione ultima, per conoscere inoltre il modo di produzione e di riproduzione degli enunciati teorici e non teorici praticato dallo scrittore-economista.

Il volume contiene *L'économie politique et la justice* (pp. 87-313), *Théorie critique de l'Impôt* (343-432), *De l'impôt dans le Canton de Vaud* (435-503), *De la propriété intellectuelle* (513-529). Questi scritti sono interessanti perché contro la concezione della morale come fatto naturale e dell'economia come fatto sociale difesa da P.-J. Proudon nel libro del 1858 *De la Justice dans la Révolution*, essi difendono l'idea che l'economia è naturale mentre la morale è sociale. Conformemente alle idee del padre sostiene che tra le due esiste una correlazione, forse anche una stretta relazione tra le leggi dell'economia e quelle della giustizia sociale data dalla natura stessa della ricchezza sociale, della proprietà, del valore di scambio, della rendita e dei redditi. La connessione tra la questione della proprietà e quella delle imposte è sottolineata con vigore. L'autore ritiene che l'importanza primordiale data alla produzione ha forviato gli economisti. I socialisti sono stati capaci di ben caratterizzare la questione sociale ma non sanno come risolverla. Secondo Léon Walras la questione sociale «trouvera sa solution dans la constitution de la science sociale». Il «socialiste décidé en matière de propriété foncière et de monopoles industriels et financiers» è fermamente convinto che la scienza sociale fornirà le indicazioni indispensabili per «procéder à la distribution de la richesse dans la société».

L'ultimo degli scritti mostra le incertezze di Walras a proposito della natura della proprietà intellettuale, incertezze che supererà in parte più tardi, negli scritti ora riuniti nei volumi IX (pp. 213-226) e XII (pp. 284-289).

Già in queste pagine si trovano i contorni d'un modello che sarà perfezionato di lì a qualche anno: trattasi d'un mondo di piccoli produttori, autosufficienti, che dispongono della loro forza-lavoro e del bene/capitale. Il salariato dispone sì della sua forza-lavoro per ottenere un massimo di soddisfazioni, ma non può utilizzarla produttivamente perché privo di capitale. Senza questa dotazione iniziale non può effettuare scambi, può solo sopravvivere. Inoltre, queste pagine fanno intravedere l'inclinazione walrasiana a semplificare eccessivamente, a idealizzare i fenomeni reali, a rimpiazzare l'analisi induttiva dei fatti col ragionamento ipotetico-deduttivo basato su nozioni definite dal punto di vista formale. Vi si avverte già la tesi secondo la quale l'azione volontaria e cosciente dell'uomo, libero delle sue scelte e responsabile di esse, capace d'indirizzare i suoi sforzi verso la realizzazione dei fini progettati, si contrappone alla forza bruta della natura.

Il VI volume, *Les associations populaires et coopératives* contiene scritti del periodo 1864-1870²⁹. Le introduzioni e le note dettagliate dei curatori Claude Hébert e Jean-Pierre Potier, (pp. IX-XLIII, 11-13, 91-92, 109-110, 125-129, 233-235) permettono di collegare tutte le pagine alle attività cooperativistiche di

²⁸ Paris, Economica, 2001, XCIV-753 pp.

²⁹ Paris, Economica, 1990, XLIII-563 pp.

Walras ed ai dibattiti dell'epoca sull'espansione delle cooperative e sul movimento mutualistico. Trattasi di documenti utili per la storia della cooperazione e per comprendere il formarsi delle idee sociali walrasiane.

L'idea di riunire in un volume gli scritti d'economia politica e sociale che non potevano trovare collocazione altrove, è dello stesso Léon Walras, che verso la fine del 1893 e la primavera del 1896 ne mette a punto la composizione. Negli anni successivi la riformula, ritocca e modifica molte pagine, trasforma la disposizione delle materie nelle nove sezioni o capitoli. Composto da scritti redatti negli anni 1860-1867, 1871-1896, 1902-1909, il manoscritto fa parte degli archivi versati, nell'estate del 1910, all'Università di Losanna.

Siccome nel 1911 le autorità accademiche vodesi considerarono non opportuna né utile la pubblicazione d'una tale raccolta di scritti vari, Aline Walras recuperò il manoscritto e tentò vanamente, anche coll'aiuto di E. Antonelli e di G. Leduc, di farlo stampare. Dopo tante peripezie i *Mélanges d'économie politique et sociale* vennero finalmente alla luce. Essi comprendono 29 saggi e formano il volume VII delle «Euvres économiques complètes» curato, con la maestria e l'esattezza ormai ben note, da Claude Hébert e Jean-Pierre Potier³⁰. Grazie alle tante ricerche archivistiche, alla consultazione di fonti documentarie edite ed inedite, i curatori risituano i testi nei relativi contesti storici, descrivono le diverse redazioni dei manoscritti walrasiani, indicano le date e i luoghi delle prime edizioni e delle ristampe e riassumono (pp. 36-37) le successive composizioni e rifacimenti dati dall'autore al manoscritto.

L'ascendente d'Auguste sul figlio Léon è ben visibile nella maggior parte degli scritti qui riuniti. È forte nelle pagine sulla riforma delle imposte, sulla nazionalizzazione del suolo, sulla distinzione, che sarà affinata più tardi, tra capitale (fondiario, personale, mobiliare/artificiale) e reddito (lavoro, rendita, profitto), sul rigetto dell'intervento statale in materia di speculazioni immobiliari e d'affitti, sulle politiche monetarie, sulla borsa ed il credito, sul lavoro nelle fabbriche, sulle virtù del mercato libero e sulle differenze tra l'economia politica liberale ed il «socialismo empirico». Il testo, finora inedito, sull'industria moderna e l'economia politica (pp. 135-154) riprende le critiche rivolte dal padre agli economisti inglesi che pretendevano trovare nel lavoro l'origine del valore e della ricchezza e lasciavano intravedere taluni vantaggi che l'industria avrebbe potuto ricavare dall'utilizzazione delle conoscenze prodotte dalla scienza dell'economia. Anche le pagine sulla colonizzazione dell'Algeria e sullo statuto della proprietà in quel paese (pp. 164-175) meritano d'essere lette. Walras scrive che «les Arabes sont des vaincus», che essi formano «une société barbare où les éléments de l'individu et de l'Etat sont encore confondus dans une sorte de mélange pour ainsi dire embryonnaire». Hanno il diritto di possedere «une partie de leurs terres afin qu'ils y pratiquent à leur gré la culture, mais il y a lieu également de réserver une autre partie de ces mêmes terres pour être, soit concédées, soit affermées en vue de pourvoir aux dépenses des services publics».

Le pagine più interessanti sono quelle consacrate alla scienza economica ed al suo insegnamento. Nell'articolo *Paradoxe économique* (pp. 42-62) Walras preannunzia che la scienza non può fare affidamento sul senso comune, sulle cono-

³⁰ Paris, Economica, 1987, 575 pp.

scienze immediate e spontanee della realtà ottenute colle percezioni. La scienza trasforma progressivamente il dato sperimentale in un enunciato razionale, in una funzione, il contingente in necessità. «Le jour où toutes les sciences seraient ainsi faites, elles se confondraient les unes avec les autres en une science unique» (p. 257). Questo compito è facilitato dall'analisi matematica, da concetti quantitativi che non è necessario dimostrare; quest'analisi riesce a collegare la pratica alla teoria e la teoria alla pratica, i fatti ai principi ed i principi ai fatti. «Si l'économie politique pure devient science mathématique, un jour viendra où la loi de l'offre et de la demande, où le principe des frais de production, où la règle de la libre concurrence en matière de production et d'échange seront aussi universellement acceptés [...]. Ce jour-là, l'économie politique aura cessé d'être une littérature, [...], pour devenir peut-être la plus intéressante et la plus autorisée d'entre les sciences.» (p. 329). Walras, per semplificare, sostiene la superiorità del metodo astratto degli scambi concorrenziali ideali sul realismo descrittivo alla Marshall.

Che per matematizzare i fatti economici, per avere delle grandezze misurabili bisogna costruire delle funzioni arbitrarie e variabili negli stessi tempi e modi di quelli che rappresentano, delle costruzioni elaborate a partire d'ipotesi astratte (egoismo/altruismo), è ritenuto irrilevante. Non si dà nessuna importanza al fatto che il sistema d'equazioni non ha né una soluzione unica né delle soluzioni reali positive e forse non ha soluzioni d'alcuna sorte. Il sistema d'equazioni non rende conto dei processi dinamici dei mercati, siano essi ipotetici secondo la prospettiva walresiana.

Queste pagine consacrate all'insegnamento dell'economia politica e delle scienze morali e politiche (pp. 349-442) lasciano da parte tali questioni, non dicono nulla sull'esistenza e l'unicità dell'equilibrio generale, sul come conciliare la soluzione teorica col «tâtonnement» della teoria del mercato³¹, ma contengono delle lunghe variazioni sulla necessità di costruire, coll'aiuto delle matematiche, un linguaggio rigoroso, prerequisito di un'autentica scienza dei fatti economici e sociali³².

Nella sezione 9 (pp. 448-517) si trovano riuniti sei testi, scritti tra il 1878 ed il 1909, dove si trovano reminiscenze autobiografiche, idee meglio espresse altrove, ma qui presentate con più ostinazione e passione. A titolo d'esempio si citano *La paix par la justice sociale et le libre échange* e *Ruchonnet et le socialisme scientifique*. Qui si difende di nuovo la tesi che la pace e la giustizia sociale non potranno essere realizzate dalla «politica empirica». Soltanto la scienza, dopo aver messo in evidenza le leggi della natura umana e della ricchezza sociale, potrà indicare le «solutions fécondes pour la paix et le bonheur de l'humanité». La scienza ha già rivelato la necessità per lo Stato di «racheter des terres en contrac-

³¹ Nei volumi VIII e XI di quest'opera si leggono ampi sviluppi su questa nozione un po' misteriosa e tuttavia le perplessità ed i dubbi restano numerosi.

³² Alcuni studiosi pretendono che questo approccio ed altri similari dissimulano i conflitti sociali, le opposizioni tra gli interessi dei dominanti e dei dominati, giustificano la sedicente dottrina del bene comune, squalificano la politica in nome dell'etica. Per delle informazioni più dettagliate ved. B. Amabile & S. Palombarini, *L'économie politique n'est pas une science morale*, Paris, Raisons d'Agir Editions, 2005. Va ricordato che molti studiosi hanno scritto che questo libro ripropone una teoria economica marxista senza socialismo. Vedere a questo proposito l'articolo di F. Fourquet, *La nostalgie du marxisme*, in «Revue du Mauss semestrielle». n. 27, Premier semestre 2006, pp. 523-531.

tants des emprunts successifs [...] Puis qu'il amortisse peu à peu ces emprunts au moyen des fermages croissants. Au bout d'un certain temps dans cent, cent cinquante ou deux ans, il sera rentré dans ses droits naturels et pourra subsister sans impôts d'aucune espèce et en particulier sans droits d'importation.» Qui si portano alle estreme conseguenze i teoremi altrove dimostrati, sulla base del diritto naturale, che le facoltà personali sono la proprietà degli individui e che la terra è di proprietà dello Stato.

L'VIII volume ristampa gli *Eléments d'économie politique pure ou Théorie de la richesse sociale*³³. Bisogna esprimere la nostra ammirazione entusiastica al curatore, Claude Mouchot, che ha comparato le edizioni del 1874, del 1889 (già rivista, corretta, aumentata dall'autore), del 1896, del 1900 e quella postuma del 1926 (definitiva, nuovamente rivista ed aumentata dall'autore). La messa a confronto delle cinque edizioni rivela tutti gli interventi (anche i più minuscoli) operati nel corso degli anni. Tutte le varianti sono notate, le trasformazioni datate e spiegate, le convezioni utilizzate sobriamente descritte. Mouchot, economista matematico, ha realizzato un lavoro da certosino assolutamente magistrale ed in più nuovo ed originale in un campo poco fruttuoso come quello delle edizioni delle grandi opere delle scienze economiche e sociali. In calce agli *Elements...* è ristampato l'*Abrégé des Elements d'économie pure*, pubblicato da Gaston Leduc nel 1938³⁴ e poi nel 1953, corredato da una tavola delle concordanze e da un glossario terminologico. Il testo che ebbe *in illo tempore* una diffusione quasi confidenziale aiuta a capire perché taluni teoremi fossero ritenuti dal Walras originali ed innovativi. Infine, la storia delle differenti ristampe ed edizioni degli *Elements...* e dell'*Abrégé...* ci mostra non solo la stratigrafia delle opere ma altresì ci rivela la maniera di lavorare, nel corso degli anni, del grande economista. L'edizione di Mouchot resterà a lungo un modello di riferimento e aiuterà gli studiosi a muoversi con facilità nel labirinto delle costruzioni teoriche walrasiane.

La quintessenza della dottrina walrasiana si trova in questo volume. Qui è spiegato perché i criteri della verità, dell'utilità e della giustizia s'applicano ad oggetti specifici; qui prendiamo conoscenza degli argomenti mediante i quali i fatti naturali sono differenziati dai fatti umanitari; qui è detto che la scienza pura procede secondo la regola della verità, quella applicata è disciplinata dall'utile, dall'interesse e dall'efficacità, mentre quella morale dagli ideali del bene e della giustizia.

In questo volume si legge la definizione dell'economia in quanto scienza della ricchezza sociale, cioè delle cose materiali ed immateriali rare, utili all'uomo ma esistenti in quantità limitate. I beni rari e limitati sono appropriabili, quindi logicamente scambiabili. La rarità presuppone il valore di scambio, la produzione e la proprietà, che così diventano i caposaldi della tripartizione della scienza dell'economia. Il valore di scambio, prodotto indipendentemente dalla volontà degli individui, presuppone la concorrenza ed è un fatto naturale, oggetto della scienza pura.

³³ Paris, Economica, 1988, XXVI-891 pp. La descrizione dei criteri adottati per questa edizione si trovano anche nell'articolo di C. Mouchot, *L'édition synoptique des «Eléments d'économie politique pure»*, «Revue européenne des sciences sociales», XXX, 1992, n. 102, pp. 209-231,

³⁴ Questa edizione venne recensita da Luigi Einaudi nella «Rivista di storia economica», III, n. 4, dicembre 1938, pp. 364-365,

La produzione, ossia l'organizzazione dei rapporti tra gli uomini e le cose per aumentare la ricchezza sociale, esige l'utilità e dà luogo ad una teoria applicata. La proprietà, identificata colla ripartizione, è un fatto umanitario concernente i rapporti tra le persone e forma la scienza morale basata sui criteri del bene e del giusto quali furono proclamati dalla Rivoluzione francese del 1789 e consacrati dalla Costituzione del 1791.

All'opposto del metodo sperimentale, induttivo, che descrive i fenomeni d'una determinata sfera della realtà, Walras è il fervente sostenitore del metodo deduttivo, razionale, fondato sulla costruzione di tipi ideali, da cui dedurre logicamente delle conclusioni applicabili poi ad una realtà imperfetta. Per Walras l'economia pura riposa su una serie d'operazioni e di trasformazioni logico-deduttive effettuate a partire da tipi ideali indifferenti al realismo. Essa non spiega la realtà, ma fornisce la dimostrazione scientifica d'un teorema.

Dobbiamo a Pierre Dockès l'edizione delle *Etudes d'économie sociale (Théorie de la répartition de la richesse sociale)*, costituente il volume IX delle «*Euvres économiques complètes*»³⁵. Questo libro fu pubblicato per la prima volta nel 1896, l'autore ne preparò una nuova edizione tra il 1899 ed il 1900, ma questa seconda edizione venne alla luce soltanto nel 1936 grazie all'interessamento di G. Leduc. Dockès riprende, ovviamente, quest'ultima edizione, ma ci dà la cronologia dei testi ripresi in volume, tutte le varianti nonché un quadro dei diversi classamenti operati da Walras negli anni in cui preparò la prima e la seconda edizione della raccolta delle *Etudes*... Le note (pp. 425-471) facilitano la lettura e forniscono informazioni precise su personaggi ed accadimenti dal 1860 al 1896.

La rassegna delle recensioni consacrate alla prima edizione delle *Etudes*... è molto interessante (pp. 483-507). La ricezione dell'opera fu abbastanza tiepida. Alcuni dubitavano che la teoria del Walras potesse conciliare l'individualismo col comunismo, il liberalismo col socialismo, l'interesse con la giustizia, l'utilitarismo con il moralismo, che una tale dottrina potesse servire come fundamenta d'una politica economica e sociale reale, concreta. Altri contestavano l'utilizzazione delle matematiche, il ricorso a teorizzazioni astratte e alla meccanica del metodo deduttivo. Ammesso che la società ideale sarà quella in cui lo Stato assicurerà l'uguaglianza delle opportunità e gli individui potranno ottenere dei beni mediante la concorrenza, resta ancora da dimostrare in che maniera la proprietà privata e la libertà imprenditoriale potranno conciliarsi col socialismo, come il perseguimento dell'interesse individuale potrà essere compatibile con la giustizia e la solidarietà collettiva. Incerte restano le modalità grazie alle quali l'uguaglianza delle opportunità e delle condizioni riusciranno ad eliminare l'ineguaglianza delle posizioni. Se lo Stato deve assicurare l'uguaglianza delle condizioni iniziali per tutti, la libertà degli individui d'agire liberamente, di lavorare e di risparmiare, produrrà inevitabilmente delle ineguaglianze di posizioni sociali. Per Walras ciò è giusto e conforme alla giustizia: «Liberté de l'individu, autorité de l'Etat; égalité des conditions, inégalités des positions».

Quasi tutti i critici giudicarono la società ideale di Walras alla stregua d'un orizzonte irraggiungibile, assoluto, immaginario, come tante altre utopie elabo-

³⁵ Paris, Economica, 1990, XIX-537 pp.

rate dagli uomini nel corso della storia. Molti dubitarono che la collettivizzazione delle terre potesse essere realizzata e dare i frutti sperati poiché l'ipotesi che l'ha generata, la «*théorie mathématique du prix des terres et de leur rachat par l'Etat*» (pp. 229-309) è debolissima. Niente, allo stato attuale delle conoscenze sulle variazioni dei tassi d'interesse nel lungo periodo, permette di presumere che il valore futuro delle terre sarà superiore al valore corrente ove, peraltro, sono già stati inclusi gli accrescimenti futuri anticipati della rendita. Presupporre che la rendita fondiaria coprirà le spese statali e ciò in virtù della credenza in un progresso economico naturale ineluttabile, è una visione azzardata, se non utopistica.

Anche la concezione walrasiana del socialismo scientifico suscita discussioni e riserve. Che la soluzione razionale alla questione sociale verrà dalla sintesi tra il liberalismo ed il socialismo, tra l'individualismo ed il socialismo, che la conciliazione del collettivismo in materia di ripartizione e produzione della ricchezza con il mercato della libera concorrenza sia nella natura del progresso economico, che il collettivismo possa coesistere armoniosamente con il mercato libero, che l'uguaglianza reale non produce inevitabilmente l'egualitarismo, tutte queste tesi suscitano dubbi e riserve, riassunti molto bene dall'editore del volume, il professore Dockès. La sua conclusione è acuta: Walras teme i monopoli, le attività fuori mercato, gli interventi del potere, la dominazione di gruppi settoriali; sogna uno Stato dotato d'una razionalità superiore, capace cioè di promuovere riforme razionali in vista della società ideale. Ma non dice con chiarezza in che maniera realizzarlo anche a lunga scadenza.

Il volume X ripubblica le *Etudes d'économie politique appliquée. (Théorie de la production de la richesse sociale)*, ed è stato curato da Jean-Pierre Potier³⁶. Questa raccolta venne alla luce nel 1898. Una nuova edizione fu approntata tra il 1899 ed il 1902, ma bisognerà aspettare il 1936 per vederne la stampa. Gli articoli riuniti in sette sezioni (Moneta & Teoria della moneta, Mopoli, Agricoltura-Industria-Commercio, Credito, Banca, Borsa, Abbozzo d'una teoria economica e sociale) sono stati pubblicati e ripubblicati separatamente ed in diverse occasioni ma non sempre in un'identica redazione. L'editore ha il merito d'avere collazionato accuratamente tutte le varianti di tutte le stampe e ristampe e d'indicare anche, in un apposito prospetto, le frasi e talvolta i paragrafi che si leggono anche nei testi dell'altra raccolta, quella del 1889, intitolata *Eléments d'économie politique pure*. Le note e le annotazioni esplicative (pp. 443-511), numerose e sostanziose, facilitano la lettura d'un libro poco sistematico ed aiutano a fugare, ma non tutte per la verità, le titubanze, le insidie teoriche, le incongruenze, le oscurità, gli anacronismi che l'autore suscita talvolta col suo periodare stentato e ellittico.

Si sa che Walras fonda la teoria della moneta sul presupposto che i meccanismi dello scambio e della produzione sono dati dal mercato dei servizi e dal mercato dei prodotti. La teoria dei due mercati gli permette d'introdurre la nozione di numerario e di moneta e d'elaborare poi la legge della quantità in virtù della quale i prezzi sono sempre proporzionali alla quantità di merce moneta. Il

³⁶ Paris, Economica, 1992, XXX-573 pp. A questo volume ha consacrato un'attenta recensione G. De Caro, *Ambito e metodo dell'«Economie politique appliquée». A proposito della nuova edizione degli «Etudes» walrasiana*, «Storia del pensiero economico», n. 24, N.S., 1992, pp. 18-38.

che lo induce a sostenere che per ottenere la stabilità dei prezzi è necessario regolare le variazioni della quantità e del valore della merce moneta. L'intervento dello Stato non sarebbe perciò incompatibile colla libera concorrenza. In più, poco realista sembra l'affermazione secondo la quale la concorrenza produce, per l'individuo e la collettività, il massimo di soddisfazioni.

I primi lettori di questa raccolta non riservarono alle tesi walrasiane una accoglienza favorevole. Il trattamento matematico della materia fu ritenuto da taluni artificiale da altri inutile. Denunciata fermamente, inoltre, fu la maniera di mettere in non cale la realtà, di ragionare a partire di finzioni, di tipi ideali, utilizzati poi per elaborare dei teoremi da cui ottenere, attraverso deduzioni, delle conclusioni dimostrative. Le dimostrazioni così ottenute, trasformate in modelli normativi, in regole di dover essere, furono giudicate da molti astrazioni, inapplicabili, irrealizzabili. Il curatore professore Potier ci dà una rassegna obbiettiva delle discussioni e dei dibattiti che le pubblicazioni della *Teoria della moneta* (pp. 529-537) e degli *Studi d'economia politica applicata* (pp. 539-548) suscitarono quando vennero pubblicati per la prima volta.

L'*Abbozzo d'una dottrina economica e sociale* (pp. 405-441) è una presentazione sintetica della concezione walrasiana della scienza pura, della scienza morale, della scienza applicata e della pratica. La scienza pura dell'uomo e della società predetermina la scienza pura della ricchezza sociale e la teoria morale della ripartizione della ricchezza sociale. Dall'insieme di queste conoscenze e di questi saperi è dedotta una teoria applicata della produzione della ricchezza sociale ed è giudicata la politica sociale francese. La chiusa dell'abbozzo è la «*prière du libre-penseur*» ove s'uniscono e si confondono in una sorta di monismo intellettuale molto idealistico le astrattezze materialistiche e spiritualistiche le più antitetiche. Per alcuni queste pagine sono rivelatrici del sostrato metafisico delle dottrine walrasiane, per altri invece è il testamento filosofico d'un economista persuaso d'essere il creatore della scienza sociale contemporanea.

Il volume XI è l'edizione critica della *Théorie mathématique de la richesse sociale et autres écrits d'économie pure*, curata ottimamente da Claude Mouchot³⁷, che l'ha scomposta in tre parti. La prima è formata dalle quattro memorie costituenti il famoso libretto del 1883, da saggi vari sul bimetallismo, sui biglietti di banca, sul prezzo della terra e da diversi appunti che rivelano le intenzioni di Walras di completarne e di prolungarne le problematiche. La seconda parte riunisce cronologicamente diversi scritti non inclusi nei *Mélanges d'économie politique et sociale*, come, tra l'altro, le tre redazioni dell'*Application des mathématiques à l'économie politique*, le dieci lezioni del *Système des phénomènes économiques* e nove altri scritti, dove sono ripresi e meglio spiegati punti di dottrina, o vi si risponde a critiche espresse da recensori o da lettori in lettere private o ancora vi si riformulano le equazioni della circolazione. Nella terza parte, infine, sono state ristampate le recensioni della «*Biblioteca dell'Economista*», la bibliografia delle opere relative all'applicazione delle matematiche all'economia politica e diversi appunti e note a proposito di «*Masse et rareté*», interessanti per le analogie stabilite tra l'economia e la meccanica e per l'importanza attribuita alla statica ed alla dinamica nello studio dei fenomeni economici.

³⁷ Paris, Economica, 1993, XII-745 pp.

Queste note fanno intravedere, senza abbellimenti retorici, l'idea che Walras si faceva dell'economia in quanto scienza non dissimile dalla fisica e dalla meccanica razionale. Gli inediti qui pubblicati non rivelano dettagli misconosciuti o variazioni rinnovate a proposito della teoria matematica della ricchezza sociale e dei fondamenti dell'economia pura, ma sono preziosi perché rendono palese la maniera di lavorare dell'autore, il suo modo di produrre teoria, di argomentare, d'elaborare, secondo criteri razionali, ipotesi, assiomi o postulati che gli permettono poi di formulare teoremi.

Il volume XII è intitolato *Cours. Cours d'économie sociale. Cours d'économie politique appliquée. «Matériaux du» Cours d'économie politique pure*, riunisce materiali diversi prodotti durante il ventennio d'insegnamento a Losanna, la maggior parte inediti, ed è stato curato da Pierre Dockès, Jean-Pierre Potier e Pascal Bridel³⁸. Un'introduzione generale (pp. 9-41) descrive le caratteristiche principali dell'insegnamento di Walras, come preparava le lezioni, in che maniera le dava e le variazioni che introduceva, anno dopo anno, nei temi trattati. Grazie ai dati forniti dagli editori (pp. 45-112) si scoprono i tempi e le modalità di composizione dei Corsi negli anni che vanno dal 1871-1872 al 1892. Un prospetto indica l'anno in cui un tema è esposto, in quale anno è stato ripreso ed la collocazione che gli è data nella trattazione generale. Le concordanze tra i corsi qui stampati e gli scritti già editi e quelli venuti alla luce successivamente, rivelano il lavoro, persistente, ininterrotto, su tutte le sue pagine, le continue riprese, trasposizioni, utilizzazioni in contesti diversi ed analoghi. Non si può dire che essi aggiungano elementi nuovi ed originali per la conoscenza delle dottrine walrasiane, eppure esprimono con una precisione nitida le differenze tra l'economia politica pura, o teoria del valore di scambio e della ricchezza sociale, l'economia politica applicata, o teoria dell'industria e della produzione della ricchezza sociale, e l'economia sociale, o teoria della proprietà, dell'imposta e della ripartizione della ricchezza sociale.

Il corso d'economia sociale è composto da sessanta lezioni (pp. 115-381), quello d'economia politica applicata (pp. 445-714) da sessantasei, mentre quello d'economia politica pura dagli appunti delle lezioni prese dallo studente Georges Pellis e dai materiali che Walras fornì a Pareto per facilitarli le prime lezioni (pp. 741-794).

La documentazione riunita dai curatori per inquadrare storicamente questi corsi, per conoscerne la stratigrafia, le logiche strutturanti la loro composizione, per metterne allo scoperto i modi di produzione e di riproduzione, mostrano il Walras al lavoro in un cantiere accuratamente recintato e ognora convinto dell'assoluta originalità delle sue teorie, della loro superiorità rispetto a tutte le altre in auge tra gli economisti del passato e quelli a lui contemporanei.

Le pagine in cui Walras tenta di dare una prospettiva «scientifica» all'economia sociale («De l'homme et de la destinée humaine. Les catégories sociales»; «Distinction entre les sciences sociales et la politique. Méthode de la science sociale»; «De la concordance de l'intérêt et de la justice. Critère de la science

³⁸ Paris, Economica, 1996, 941 pp. Ved. A questo proposito quanto scrive P. Bridel, *The Lausanne Lectures in Pure Economics: from Walras to Pareto (how and what to publish, if anything at all!)*, «Revue européenne des sciences sociales», XXX, 1992, n. 92, pp. 145-169.

sociale»; «De l'individu et de l'Etat. Formule générale de constitution de la science sociale») restano estranee ai dibattiti epistemologici che negli ultimi decenni della fine del XIX° secolo videro impegnati tanti e tanti filosofi, giuristi, linguisti, economisti e sociologi. Walras legge e discute soprattutto i pubblicisti ed i politici francesi; le sue conoscenze della filosofia della scienza della sua epoca (per esempio, Adrien Naville, Ernest Roguin, Ferdinand de Saussure, ecc., per citare soltanto alcuni suoi contemporanei colleghi universitari romandi) sono assai carenti e talvolta hanno l'andamento della predica ispirata³⁹.

Il corso d'economia politica applicata è strutturato in maniera eccellente. Walras cominciò a leggerlo (meglio sarebbe dire: a dettarlo ai suoi studenti) negli anni accademici 1871, 1872-73, 1874-75, e poi durante i semestri d'estate (cinque ore settimanali) del 1877, 1879, 1881, 1883, 1885, 1887, 1889. Già nel 1881 preparò un piano per darlo alle stampe. Riprese il progetto nel 1893-1894 e lo abbandonò davanti alle difficoltà incontrate per la pubblicazione delle sue opere. Il corso contiene molte pagine inedite e completa, in un certo senso, molti argomenti che si leggono nella raccolta a stampa degli studi (1896) di economia politica applicata. Le lezioni del corso si concatenano in maniera quasi perfetta. La descrizione dei regimi economici, il ruolo della concorrenza, la natura dei sistemi economici introducono ottimamente alle analisi dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del credito, delle istituzioni bancarie ed assicurative, della borsa e delle crisi monetarie, industriali, commerciali e finanziarie.

Non abbiamo il testo del corso d'economia politica pura, ma la ricostruzione datane dai curatori del volume, i materiali da essi raccolti, le informazioni racimolate nei carteggi, nei programmi universitari, nei ricordi degli allievi, aiutano a delineare l'evoluzione di questo insegnamento tra il 1870 ed il 1892. Walras riprende ciò che ha scritto nelle diverse edizioni degli *Elementi d'economia politica pura*, detta, per esempio, i brani principali della teoria dell'equilibrio generale agli studenti, non dà mai nuove spiegazioni né tenta d'essere più chiaro fornendo delle esemplificazioni. Le sue tecniche scolastiche d'insegnamento, la sua pedagogia categorica e dommatica, il suo comportamento paternalistico ed autoritario, fanno del grande teorico un docente insipido e mediocre⁴⁰. Walras non sa distinguere la maniera di presentare un argomento nel corso d'una lezione e la tecnica del ricercatore di comunicare le proprie scoperte agli specialisti della

³⁹ Ved. a questo proposito G. Busino, *Recherches préparatoires à une histoire de l'épistémologie des sciences humaines*, «Revue européenne des sciences sociales», XLIII, 2005, n. 132, pp. 83-162, spec. pp. 109-140.

⁴⁰ Scrive Pareto a Pantaleoni, in una lettera del 22 maggio 1893 (V. Pareto, *Œuvres complètes*. Tome XXVIII, 1, *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. De Rosa. Volume primo, 1890-1896, Genève, Droz, 1984, p.372): «Il buon Walras aveva finito coll'aver solo 6 studenti alle sue lezioni.» Nella nota 3 della lettera n. 1132 di Pareto al Walras, del 4 maggio 1893 (*Correspondence of Léon Walras and Related Papers*. Edited by W. Jaffé. Vol. II, 1884-1897, Amsterdam, North-Holland, 1965, n.3 a p. 560) Jaffé scrive: «Pareto's boast was confirmed by conversations of Lausanne, one a retired lawyer and the other a retired teacher, who in their youth had attended the University at the time the chair of political economy passed from L. W. to Pareto. My two aged informants recalled that L. W. struck them as a very old man (though he was then only 58) who drily read his lectures from notes. It was a great relief to the students when Pareto arrived and delivered his lectures without notes and with animation.»

materia. Nondimeno è così persuaso della superiorità di quello che trasmette col suo insegnamento che immagina dovere il suo successore, Vilfredo Pareto, ispirarsene e proseguirlo fedelmente.

I curatori di questo XII volume hanno ritrovato il volume fittivo che Walras aveva fabbricato per Pareto, con scritti tratti da volumi e da articoli disparati, con «passages cannibalisés» qui e là. Scrivono a questo proposito i curatori: «A l'aide d'une paire de ciseaux et de colle, Walras combine avec un soin extrême ces divers éléments pour le moins hétéroclites. La minutie avec laquelle il procède à la correction de ce cours est notamment illustrée par sa tentative de numéroter d'une manière continue des documents de plusieurs provenances.» (p. 734) Sappiamo, dalle lettere a Maffeo Pantaleoni, che Pareto prese conoscenza della documentazione datagli da Walras ma che non l'utilizzò né se ne ispirò. Confiderà all'amico: «Soddisfo all'ossequio che credo dovuto al Walras, lodandolo ogni momento, ma poi spiego le cose in modo da essere capito da tutti.»

Com'è noto, i rapporti tra i due divennero subito freddi e più tardi addirittura scostanti. Walras riteneva falsa la dimostrazione paretiana della condizione del minimum del prezzo di produzione come condizione del maximum d'utilità effettiva totale. Quella dimostrazione gli sembrava provare tutt'al più la fondatezza della dottrina che afferma trattarsi del maximum della ricchezza valutata in numerario. Per lui, Pareto immagina che gli uomini abbiano delle curve d'utilità false. «Dans mes recherches d'Economie politique pure, je suppose des échangeurs ayant des courbes d'utilité vraie. M. Vilfredo Pareto a cru devoir y substituer des courbes d'ophélimité /agréabilité ou désirabilité. Cette différence provient de celle de nos points de vue philosophiques et scientifiques. M. Pareto croit que le but de la science est de se rapprocher de plus en plus de la réalité par des approximations successives. Et moi je crois que le but final de la science est de rapprocher la réalité d'un certain idéal; c'est pourquoi je formule cet idéal.»

Per Pareto, al contrario, una tale pretesa è una metafisicheria, donde l'incomprensione e poi anche l'ostilità a proposito d'una parte non certo secondaria delle dottrine walrasiane.

Il volume XIII comprende le *Œuvres diverses*, ripartite in sette sezioni, ed è stato curato e magistralmente annotato (pp. 653-723) da Pierre Dockès, da Claude Mouchot et da Jean-Pierre Potier⁴¹. Nella prima sezione si trovano quattordici testi (dieci editi e quattro inediti) redatti tra il 1858 ed il 1867. Gli argomenti trattati sono disparati e non armonizzabili tra loro. A leggerli attentamente vi si rovano pochi spunti che diventeranno più tardi teorie ben formate. Per esempio, la differenza tra il senso comune e la scienza, la necessità per quest'ultima di non sottemtersi ciecamente al primo. Per Walras «le sens commun réunit les points de vue, confond les idées, épargne les mots; et voilà comment la science, au contraire, distinguant et séparant les points de vue et les idées, emploie deux ou trois mots, quelquefois davantage, là où un seul suffit au vulgaire. Le sens commun dit valeur; la science dit tantôt valeur esthétique, tantôt valeur archéologique, tantôt valeur de souvenir et de sentiments, tantôt valeur d'échange ou valeur économique. [...] Partout où le bon sens voit la tension de muscles ou du cerveau, il prononce qu'il y a travail; l'économie politique affirme qu'il y a travail

⁴¹ Paris, Economica, 2000, 773 pp.

toutes les fois qu'elle reconnaît un effort physique ou intellectuel susceptible de valoir et de s'échanger; elle nie qu'il y ait travail, toutes les fois qu'elle reconnaît un effort non susceptible d'être payé d'un salaire. Ce dernier cas est celui de la spéculation; ce l'est au moins dans le cas évoqué. Il est donc incontestable que la spéculation n'est absolument pas un travail économique.» (p. 54)

Il rapporto tra la scienza ed il senso comune resterà a lungo al centro del dibattito epistemologico francese e sarà teorizzato da Louis Althusser à Pierre Bourdieu, nell'ultima parte del secolo XX°, e sintetizzato colla formula «rupture épistémologique».

La seconda sezione del volume riunisce, sotto il titolo «Economia sociale», cinque scritti, quattro redatti nel 1860 ed uno del 1872. Sono i primi incunaboli delle dottrine walrasiane e perciò utili soprattutto per lo studio della genesi e della storia delle teorie economiche sociali.

Nella terza sezione sono stati ristampati dieci testi, redatti tra il 1865 ed il 1899, i quali costituiscono degli utili complementi alle pagine degli *Studi d'economia politica applicata*. Il più interessante è quello intitolato «Un sistema razionale di moneta», ove s'intravede un abbozzo rudimentario della distinzione tra la razionalità soggettiva dell'attore e la razionalità oggettiva delle preferenze e degli obbiettivi ipotizzati.

Nella quarta sezione sono pubblicati due rapporti, rispettivamente del 1874 e del 1878, su questioni attuariali e scritti su mandato d'una compagnia d'assicurazioni, mentre nella quinta leggiamo sei recensioni, nessuna delle quali suscita, in verità, entusiasmo o curiosità.

La sesta sezione, intitolata «Note d'umore», è a sua volta suddivisa in quattro parti: Osservazioni autobiografiche, Analisi critica dell'economia politica e giudizi individualizzati, Considerazioni sul progetto scientifico, Riflessioni filosofiche e varie.

Queste note si leggono con attenzione benché non rivelino granché di nuovo e d'importante a proposito dell'opera e del mondo ideale walrasiani. L'uomo Walras controlla la sua aggressività, la sua durezza, il suo narcisismo, il suo egotismo. I suoi giudizi sono fondamentalmente categorici, talvolta persino taglienti e sprezzanti. È inflessibile e instancabile nella difesa delle sue dottrine, è sordo alle critiche, ed invecchiando diventa sempre più rancoroso, amaro, vanitoso, e di meno in meno affabile, sensibile, generoso, accessibile alle idee altrui, punto attento alle ricerche estranee alle sue opzioni teoriche e metodologiche. Ciò che scrive contro gli economisti e le istituzioni accademiche francesi, l'incomprensione rispetto a tutti quelli che non condividono in modo totale, senza riserve, le sue dottrine, i suoi approcci, le sue idealità, rivela le chiusure dello scienziato che è convinto che il suo modello economico è la norma dell'economia razionale nonché la fede del riformatore sociale in un ideale morale ricavato dalla teoria della proprietà esplicitamente normativa.

La settima sezione è una miscellanea di noterelle diverse (pp. 629-652) che forniscono delle informazioni utili per la biografia walrasiana. Il primo testo racconta l'entrata a Losanna, il 1° febbraio 1871, degli 80.000 soldati del Corpo d'Armata comandato dal generale Justin Clinchat, successore del generale Bourbaki, battuti dai Prussiani il 15-17 gennaio 1871 nel corso della battaglia della Lisaine. Gli altri concernono le attività accademiche vodesi, eccezion fatta per il brogliaccio d'una recensione al libro di Henri Poincaré, *La science et l'hypothèse*

(1902), che nella redazione finale si sarebbe conclusa così: «Ma métaphysique ne m'interdit pas de croire que l'Univers a quelques rapports avec la raison et que la liberté humaine a le droit et même le devoir de chercher ces rapports et d'en faire son profit. J'use de ces droits et replis ce devoir. Mais il est certain qu'ici l'homme de science mathématique et physique et l'homme de science morale sont dans une position opposée.» (p. 648)

La lettura di questi bei volumi dimostra inequivocabilmente che tra l'economia pura, l'economia applicata e l'economia sociale esiste, per Walras, un rapporto dialettico sostanzioso, che tra la teoria della società economica e la teoria della società in generale esiste una forte interdipendenza. Ma perché allora tutti gli studiosi contemporanei si sono soffermati soprattutto sull'economia politica pura, e più particolarmente sulla teoria dell'equilibrio generale, ossia (a) sullo studio delle quantità scambiate e dei prezzi dei beni di consumo, (b) sulle quantità scambiate e sui prezzi dei servizi produttivi dei capitali e dei beni intermedi, (c) sulle quantità e sui prezzi dei capitali, (d) sulle quantità e sui prezzi delle anticipazioni e del capitale circolante? Perché essi hanno riservato un'attenzione particolare ai soli concetti di capitale, di reddito, d'imprenditore, di formazione dei prezzi, di concorrenza? Perché l'economia applicata e l'economia sociale hanno suscitato scarsi interessi e consensi, perché i lavori walrasiani in quelle materie non hanno prodotto frutti nemmeno nei molteplici settori della sociologia economica oggi in piena espansione?⁴²

Non vi sono risposte univoche a questi interrogativi. La conoscenza di un'opera, nella sua genesi e nella sua cronologia, nelle diverse discipline delle scienze sociali, non ha mai favorito il fiorire d'interpretazioni imparziali ed i volumi qui presentati non rimedieranno all'andazzo corrente nella disciplina economica. Gli studiosi d'oggi ricercano nelle opere del passato materiali per meglio consolidare e annobilitare le loro costruzioni teoriche, per illuminare, colla luce delle opere del passato, i problemi attuali ancora irrisolti, per delinearli un po' meglio. Per la maggior parte degli economisti la storia delle dottrine economiche è una sorta di albero genealogico, il blasone della disciplina. Persino la terminologia utilizzata (dottrine economiche, pensiero economico, analisi economica) indica approcci analoghi, è il referente d'una stessa realtà, del medesimo blasone.

Le ragioni di questo stato di fatto si possono ritrovare nella genesi della storia delle dottrine economiche, il cui atto fondatore fu firmato, com'è noto, dagli iniziatori della Scuola storica e dai Socialisti. Infatti, gli uni e gli altri si fecero promotori dello studio delle dottrine economiche per ragioni meramente pratiche. Desiderando elaborare un metodo autonomo ed originale in economia politica, essi furono indotti, per opposizione agli economisti classici, a ricostruire lo svolgimento di certe dottrine nel tempo e nello spazio, a ritrovarne le ragioni nei contesti sociali in cui si erano sviluppate. Ma mentre i seguaci della Scuola storica conclusero che la storia delle dottrine è parte integrante della storia economica ed

⁴² Vedere a questo proposito J.-J. Gislain et Ph. Steiner, *La sociologie économique, 1890-1920. Emile Durkheim, Vilfredo Pareto, Joseph Schumpeter, François Simiand, Thorstein Veblen et Max Weber*, Paris, Puf, 1995, e di Ph. Steiner, *La sociologie économique*, Paris, La Découverte, 1999, nonché il fascicolo monografico sulla sociologia economica, preparato da Ph. Steiner e da I. This Saint-Jean, di «L'Année sociologique», vol. 55, 2005, n. 2.

in questa inclusero l'economia politica in quanto scienza, i Socialisti, con il Marx delle *Theorien über Mehrwert* e con l'Engels dell'*Anti-Düring*, proposero un progetto più originale.

Pur riconoscendo che i contesti storico-sociali debbono essere le premesse indispensabili per la ricostruzione delle teorie e delle dottrine, gli studiosi socialisti ammisero anche che per comprendere la realtà economica d'una data formazione sociale d'una data epoca storica, bisogna ricorrere ad una serie d'ipotesi, la cui validità è verificabile sia nel corso stesso dell'indagine sia alla fine della stessa. Ciò posto, diveniva appunto concepibile una storia delle «ipotesi», storia del tutto distinta dalla storia dei fatti economici.

Il capitalismo, proprio perché ha creato un tipo relativamente omogeneo d'uomo economico, ha fatto sì che l'ipotesi, o modello, non fosse completamente arbitraria nella sua astrattezza. Anzi, l'astrazione è divenuta una sorta di mezzo più semplice per avvicinarsi agevolmente allo studio delle attività economiche. Per conseguenza, le ipotesi, che costituiscono le fondamenta stesse delle opere degli economisti, proprio perché hanno un peculiarissimo rapporto colla realtà, possono essere oggetto di storia. E lo studio sistematico di queste ipotesi può dare – secondo Marx – una descrizione della realtà sociale. Per esempio, lo studio delle opere di Smith e di Ricardo può costituire la chiave di volta per comprendere la società inglese dei loro tempi.

Poiché le teorie sono legate direttamente alla realtà, la storia delle dottrine comprenderà unicamente lo studio delle «ipotesi», delle «teorie», oppure anche quello dell'interazione tra le condizioni obiettive e la teorizzazione umana? Dal momento che le idee hanno la loro radice nelle istituzioni, nei rapporti di classe, negli interessi contrastanti dei gruppi sociali, dov'è la linea divisoria tra l'ipotesi nella sua purezza astratta e l'ipotesi riflesso dell'effettuale?

Se il genio di Marx ed il buon senso di Engels hanno saputo evitare, in pratica, molte difficoltà derivanti da un'applicazione pedissequa della loro metodologia, la questione di base, cioè cosa bisogna intendere per dottrine economiche, è restata in pendenza. I loro successori hanno dovuto affrontare il problema della natura delle dottrine, della differenza tra storia delle dottrine e storia della scienza, della peculiarità delle dottrine, delle teorie, della scienza economica. È ovvio che dalla soluzione di questo problema dipendeva e dipende l'elaborazione del metodo di ricerca e la fissazione dei limiti della disciplina.

Per Marx dottrina e teoria sono sinonimi, anzi si confondono nella più ampia nozione di ideologia. Ma già gli stessi suoi discipoli respingono tale riduzione. Quelli che fanno professione di storia utilizzano il termine dottrina nel senso generico di riflessione sull'attività economica; quelli invece che si occupano di economia propendono per un'accezione più restrittiva. Benché i loro argomenti siano poco chiari o poco definiti, essi utilizzano il termine scienza e parlano volentieri di storia della scienza. Sul piano pratico la loro posizione si confonderà con quelle degli altri economisti seguaci delle differenti scuole, i quali credevano che la scienza economica fosse una scienza come la matematica o come la fisica.

Ma cos'è che rende scienza l'economia? Il metodo, che è un metodo scientifico? Allora la storia sarà la storia di questo metodo? Oppure è scienza perché procede nello studio dei fenomeni similmente alle scienze dette naturali?

Pochi economisti, tra la fine del secolo XIX° ed i principi del XX° secolo, pensavano che la dignità di scienza potesse attribuirsi ad una disciplina solo

perché questa utilizzasse un metodo scientifico, altrimenti avrebbero dovuto riconoscere il carattere di scienza alla teologia; altri, al contrario, ritenevano che l'economia fosse molto prossima alla matematica o alla fisica, che fosse una sorta di meccanica razionale.

Che la matematica sia una scienza strumentale, complementare, quasi una tecnica, addirittura una logica formale, colla quale del resto la matematica superiore si confonde di più in più; che la fisica sia una scienza naturale, capace di «ripetere», duplicare accadimenti e fenomeni per meglio comprenderli o per verificare ipotesi e stabilire poi teoremi, – ciò non è stato quasi mai attentamente valutato.

Per molti economisti per scienza economica bisogna intendere quel complesso di teorie che sono elaborate a partire d'una ipotesi, d'un *essendo dato*..., che nella fattispecie è un *dato mercato* nei suoi elementi relativamente costanti, variabili o in sviluppo. Questo processo d'astrazioni successive è l'oggetto della storia, d'un certo tipo di storia di cui ha bisogno l'economista e di cui, ovviamente, non ha bisogno lo storico generale.

Una tale tesi è stata portata alle sue più estreme conseguenze da Maffeo Pantaleoni, economista geniale, multiforme, eclettico, estroso, sconquassatore dell'assetto sia delle discipline speculative sia di quelle applicative⁴³.

Pantaleoni afferma esistere una differenza sostanziale tra l'economia pura e l'economia applicata. La prima sarebbe una scienza teorematizzata, non puramente formale, mentre la seconda una scienza storica. Gli economisti debbono interessarsi alla storia delle dottrine dell'economia pura; la storia dell'economia applicata resta di competenza dello storico dei fatti economici. La storia delle dottrine deve prendere in considerazione unicamente «il patrimonio scientifico presente», in altri termini deve occuparsi esclusivamente delle verità economiche. Pantaleoni è persuaso che sia possibile stabilire la verità e la falsità d'una dottrina mercé la logica deduttiva o la logica induttiva; ripete perciò che una cosa è la storia dello storico ed un'altra quella dell'economista. Quando l'economista s'occupa di storia seleziona, sceglie, omogeneizza i dati; per lo storico, invece, un fatto vale l'altro, nessun fatto può scartarsi, tutti i dati debbono essere collocati nel contesto da cui sono stati prodotti ed al quale appartengono⁴⁴.

⁴³ M. Pantaleoni, *Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche*, «Giornale degli Economisti» del novembre 1898, pp. 407-434 e del dicembre 1898, pp. -, poi in *Scritti varii di Economia*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1904, pp. 477-526 ed ora in *Erotemi di Economia*. Volume I, Padova, Milani, 1963, pp. 211-245. Un premio Nobel d'economia, P. Samuelson, *Out of the Closet. A program for the Whig History of Economic Science*, «History of Economics Society Bulletin», vol. 9 (1), 1987, pp. 51-60, irride alle letture qualificate di «whiggiste» degli storici del pensiero economico, che privilegierebbero le ricostruzioni razionali, che farebbero fiducia al falsificazionismo popperiano o lakatosiano, che sarebbero affascinati dalla credenza nel progresso del sapere.

⁴⁴ È ovvio che Pantaleoni semplifica eccessivamente. Vedere a questo proposito P. Bini, *Maffeo Pantaleoni. Le relazioni ideologiche tra storia e teoria economica*, in *Le vie della storia nell'economia*, a cura di P. Ciocca, Bologna, Il Mulino, pp. 119-129. Nello stesso volume vedere l'introduzione di Pierluigi Ciocca, *Clio, nella teoria economica* (pp. 9-49) e gli articoli di diversi autori consacrati a Quesnay, Smith, Ricardo, Marx, Marshall, Schumpeter, Keynes, Sraffa, nonché le considerazioni sulla storia da parte degli economisti Friedman, Samuelson e P.L. Pasinetti. Si rimanda a ciò che è scritto nella sezione «A proposito d'una recente storia economica dell'Italia d'oggi» in G. Busino, *Storici alla ricerca d'un passato inafferrabile*, «Rivista storica italiana», CXVI, fasc. III, Dicembre 2004, spec. pp. 1154-1170.

Se bisogna riconoscere al Pantaleoni il merito d'aver indicato con energia l'importanza gnoseologica delle dottrine per l'economista, bisogna altresì riconoscere che il suo tentativo d'attribuire o di donare un'autonomia, all'interno delle scienze dell'uomo e della società, alla storia delle dottrine economiche, di sottrarla alle mire fusionistiche degli storici, è completamente fallito.

Si possono, infatti, rivolgere al Pantaleoni due sorte di critiche, ambedue assai decisive. Una, formulata già dal Montemartini⁴⁵, per la quale la tesi di Panteleoni sarebbe accettabile se fosse detto cos'è la verità, o il vero economico. Per il momento noi conosciamo solo i rapporti tra i fenomeni e ci sforziamo di mettere in luce le leggi che regolano tali rapporti. Questi rapporti e queste leggi sono condizionati e dettate dalla situazione storica, dalle posizioni e dagli atteggiamenti dell'osservatore, insomma da un complesso d'elementi psico-fisici. Mettere in luce codesti rapporti, districare il complesso d'elementi che sono alla base di tali rapporti, è la maniera di «fare storia». Pantaleoni dice: «È compito dello storico dell'economia dimostrare la genesi delle verità generalissime dalla invenzione graduale di verità assai meno generali e di queste da verità più particolari ancora e queste dalla *osservazione* di casi del *tutto concreti*. Questa è storia di *dottrina*.» Benissimo, ma in che modo, dal momento che risulta impossibile prescindere dall'osservatore, dalla posizione che occupa nel tempo e nello spazio?

Che si pensi alle teorie della scienza delle finanze che cambiano a seconda che prendiamo come punto di partenza una certa nozione, filosofica o giuridica, dello Stato. Ciò dipende anche dalla relatività delle nostre conoscenze, dal nostro rapporto col reale, dai nostri interessi, dai nostri sentimenti. Proprio per questo i problemi scientifici sono sottomessi a continue revisioni, a perpetui aggiornamenti. Con altre parole, Montemartini dubitava che si potesse fare una storia delle dottrine quale la teorizzava Pantaleoni, e appunto perciò rivendicava energicamente la necessità che questa storia comprendesse tutte le dottrine economiche, studiate nel loro humus storico-sociale.

Dal canto suo Vilfredo Pareto osservava, in un primo tempo, che una dottrina si può studiare seguendo due metodi: (a) intrinsecamente, seguendo cioè la concatenazione logica degli enunciati, delle definizioni, delle trasformazioni; (b) estrinsecamente, cioè dal punto di vista di quelli che l'hanno elaborata e dal punto di vista di quelli che l'hanno accolta.

Dal punto di vista intrinseco la storia delle dottrine false o caduche non ha importanza né è immediatamente utile; dal punto di vista estrinseco ha, al contrario, un valore primordiale. Grazie a questo studio possiamo conoscere certi atteggiamenti, certe disposizioni, certi caratteri degli uomini. Infatti, poiché gli uomini optano per una dottrina economica spintivi da ragioni sentimentali o d'interesse, lo studio d'una tale opzione è non solo interessante ma anche utile. E per compierlo abbiamo una sola via perseguibile: analizzare gli effetti, ossia le

⁴⁵ G. Montemartini, *Una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche*, in «Rivista filosofica», Vol. II, 1899, pp. 112-131, e B. Griziotti, *Intorno alla Scuola di Luigi Cossa in Pavia. Glosse e contro-glosse inedite di Maffeo Pantaleoni e Giovanni Montemartini a «Una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche»*, ora in *Studi nelle scienze giuridiche e sociali*, vol. XXII, Pavia, 1938.

opinioni che gli uomini hanno manifestato a proposito delle cose economiche. Pareto scriverà a questo proposito: «La storia delle dottrine è utile, come tutte le storie, per conoscere le relazioni fra le cose che ne costituiscono la materia. Sarebbe desiderabile che fosse scritta solo da coloro che conoscono tali oggetti. È alquanto ridicolo che la maggior parte della storia dell'economia sia fatta da persone che ignorano la scienza economica. Non viene in mente a chi ignora la chimica, la fisica, l'astronomia, la fisiologia, di fare la storia di queste scienze; invece c'è chi scrive la storia del *lavoro*, della *moneta*, della *protezione*, o dell'economia in genere, e non ha che poche o punte nozioni delle cose di cui discorre.»⁴⁶ E nell'articolo *Economia sperimentale* aggiunge: «*Che utilità può avere la storia delle teorie per costituire una teoria rigorosamente sperimentale?* Tale utilità ci può essere per le teorie che hanno un assintoto, per esempio la matematica, l'astronomia, la fisica, ecc.; è scarsa, scarsissima per le teorie che non hanno un assintoto, come ad esempio moltissime teorie dell'economia. Ma pure anche le teorie sono fatti. Giustissima è l'osservazione. La storia di questi fatti è il fondamento di una teoria di essi, cioè di una teoria delle teorie.[...] Ciò facendo si vedrà che nulla hanno di speciale; esprimono semplicemente sentimenti ed interessi: ed è perché e questi e quelli durano che durano pure le teorie raccolte ai due poli opposti.»⁴⁷

La paradosalità d'una tale posizione è stata giustamente avvertita da diversi studiosi, i quali ritengono essenziale scervere l'aspetto positivo, obbiettivo, la parte di verità scientifica contenuta in un testo, dall'aspetto soggettivo, ossia dall'ideologia dell'autore. Ma per arrivare a tale separazione, bisogna prima descrivere l'ambiente intellettuale, economico e sociale nel quale ha vissuto l'autore di quel dato testo. Pur riconoscendo i legami esistenti tra la scienza economica ed il mondo economico, i partigiani di questa tesi non riescono ad evidenziarli conseguentemente poiché non sanno in che maniera confrontare le dottrine descritte colla realtà sociale e politica del tempo, non arrivano a notare le concordanze e le discordanze tra le prime e le seconde, né a spiegare le une attraverso le altre o questa attraverso quella.

Grande, in questo caso, è il rischio di dissolvere la storia delle dottrine nella storia della cultura. Il che, ovviamente, è inaccettabile sia per gli economisti e gli storici dell'economia sia per gli storici delle idee e della vita culturale

Luigi Einaudi, proprio partendo da questa tesi, dichiarava *apertis verbis* che le opere degli economisti sono le fonti, o meglio una delle fonti della storia economica. Non c'è soluzione di continuità tra la storia economica e la storia delle dottrine economiche. Astrattamente si potrebbe attribuire alla prima lo studio delle azioni economiche ed alla seconda lo studio delle azioni espresse su quelle azioni, ma nella pratica i due aspetti si presentano fusi, o compenetrantisi l'uno all'altro. Perciò l'Einaudi propende per la riduzione della storia delle dottrine alla storia economica, benché le dottrine abbiano una parte privilegiata allorché si

⁴⁶ La discussione con Pantaleoni a proposito della storia delle dottrine economiche si può leggere in V. Pareto, *Œuvres complètes*. Tome XXVIII,3. *Lettere a Maffeo Pantaleoni, 1890-1923*, a cura di G. De Rosa. Volume Terzo: 1907-1923, Genève Droz, 1984, pp. 332-355.

⁴⁷ V. Pareto, *Œuvres complètes*. Tome XXI. *Faits et Théories*. Version française de M. Tripet. Préface par J. Freund, Genève, Droz, 1976, pp. 116-117.

scrive la biografia d'un economista, unico genere che avrebbe una certa giustificazione pratica e culturale.

Che per gli economisti la storia delle dottrine costituisca lo strumento per meglio comprendere questa o quella teoria, per afferrare certi cambiamenti nella scienza economica, o per conoscere le ragioni d'una rivoluzione o quelle dell'adozione d'un paradigma, per Einaudi non ha molta importanza. Riteneva che non si hanno teorie indipendentemente dai fatti, anzi i fatti precedono e generano le teorie⁴⁸.

Le prospettive dello storico sono diverse da quelle dell'economista. Lo storico situa l'economico, fatti e dottrine, all'interno del divenire e lo confronta con la realtà politico-economico-sociale, e talvolta persino colle grandi concezioni filosofiche che impregnano una determinata epoca. Così la dottrina e il fatto economico diventano l'espressione d'una realtà o la rappresentazione d'una situazione contestuale, d'una aspirazione umana o anche d'un valore morale. Invece, per l'economista questo ha relativamente scarsa importanza. Quello che s'attende dallo storico è la raccolta di fatti « autentici », presentati allo stato originario.

Lo storico ha però sotto gli occhi un copioso materiale: descrizioni, ideali, proposte, programmi, teorie-dottrine, opinioni, ecc. ecc. In che maniera procedere alla raccolta, alla scelta, alla classificazione, alla presentazione?

G. Pirou ha tentato di mettere un po' d'ordine tra tanta confusione. Egli distingue la scienza propriamente detta dalla dottrina: la scienza è al riparo dei conflitti filosofici, religiosi, sentimentali, mentre le dottrine partecipano a codesti conflitti. La scienza ha per scopo di spiegare la realtà, le dottrine di cambiarla. Con altre parole, Pirou propone di separare, nella maniera più netta, le dottrine dalla teoria, la spiegazione dall'apprezzamento, la conoscenza del reale dal giudizio di valore, ciò che è da ciò che dev'essere. Per comprendere una dottrina è necessario riferirsi all'ambiente storico in cui quella nacque e si sviluppò; per comprendere una teoria, invece, si deve prescindere da quell'ambiente⁴⁹.

Nella pratica della ricerca non esistono strumenti o criteri per riconoscere e differenziare una dottrina da una teoria. Inutile citare, a titolo d'esempio, le dottrine del capitale, le teorie del valore, del profitto o anche quelle dell'equilibrio generale e degli equilibri parziali.

Dal canto suo A. Fanfani ha proposto di distinguere la scienza economica dalle dottrine economiche e queste dalla storia economica. Quest'ultima deve prendere in considerazione le dottrine solo quando queste servono a meglio comprendere i fatti. Lo studio della genesi, dello sviluppo, del significato e del valore delle dottrine, è l'oggetto della storiografia delle dottrine, alla quale spetta altresì il compito di stabilire in quale misura le idee agiscono sui fatti. Benché legate dialetticamente alla storia, le dottrine conservano una loro autonomia.

⁴⁸ L. Einaudi, *Per un programma di lavoro*, « Rivista di storia economica », I, n.3, settembre 1936, pp. 199-204, ristampato in *Natura e metodo della storia economica. Raccolta di saggi*, a cura di M. R. Caroselli, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 79-85. Ved. anche la *Prefazione* (pp. VII-XIII) a *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953.

⁴⁹ G. Pirou, *Doctrines sociales et science économique*, Paris, Recueil Sirey, 1929; *Les théories de l'équilibre économique: L. Walras et V. Pareto*, Paris, Domat-Montchrestien, 1938, 2^e éd.; *Les doctrines économiques en France depuis 1870*, Paris, Domat-Montchrestien, 1946, 3^e éd.; *Introduction à l'étude de l'Économie politique*, Paris, Recueil Sirey, 1946, 2^e éd.

Per distinguere e poi caratterizzare una dottrina, Fanfani ricorre alla nozione di opinione. L'osservatore si trova –allorché s'occupa di questi problemi- di fronte ad un complesso d'elementi scarsamente elaborati dal punto di vista critico, per nulla fusi in un sistema coerente, oppure ha davanti a sé qualcosa di sistematico ed omogeneo. Nel primo caso trattasi d'opinioni, nel secondo di dottrine. L'opinione non è il prodotto d'un autore, mentre la dottrina è l'opera d'un individuo. Va da sé che un'opinione può diventare dottrina e che una dottrina può generare un'opinione. Per distinguere quella da questa, bisogna identificare nell'oggetto studiato (a) i presupposti, ossia le idee filosofiche dell'autore, (b) le osservazioni, ossia le nozioni che l'autore ricava dallo studio del fenomeno economico, (c) le regole e le prescrizioni che l'autore propone. In poche parole, lo studio delle dottrine è qualcosa di più del semplice studio della scienza economica, la quale s'occupa unicamente delle leggi regolanti i fenomeni economici.

Le dottrine, che stanno alla scienza come il tutto sta alla parte, sono distribuite dal Fanfani in tre categorie: dottrine naturaliste, intendendo per tali quelle che ammettono la razionalità dell'ordine naturale; le dottrine volutariste, quelle che riconoscono alla volontà umana la capacità di mettere in pratica i dettati della ragione; dottrine neo-volutariste, quelle che negano l'esistenza d'un ordine economico razionale ma ammettono la possibilità di costruirne uno.

Se la concezione dei rapporti tra dottrine e fatti è ricevibile, le distinzioni tra dottrine ed opinioni sono discutibili. Un'opinione non è il risultato d'uno sforzo collettivo; una dottrina non è il risultato d'una attività individuale. Le opinioni non sempre hanno la forma a-sistematica e le dottrine quella sistematica. Sovente le opinioni si presentano allo studioso come un blocco compatto, talvolta appena screziato. In più, le ricerche recenti delle scienze cognitive hanno mostrato gli strani e tortuosi cammini che le idee, individuali e collettive, debbono seguire per strutturarsi in formulazioni, più o meno coerenti, in concetti, in nozioni, in rappresentazioni individuali e sociali⁵⁰.

Anche la distinzione tra scienza e dottrina è opinabile. Ridurre la scienza economica alla ricerca delle leggi economiche e le dottrine ad essere un'interpretazione-spiegazione del mondo, è contestabile. Lo specifico della scienza economica, almeno sinora, è stato la messa in evidenza e la spiegazione dei rapporti d'interdipendenza, di concomitanza, di causalità nell'agire economico; s'è configurata come l'analisi delle strutture, dell'identificazione degli elementi relativamente costanti che determinano un mercato e degli elementi relativamente variabili che caratterizzano le crisi di congiuntura. Nella pratica risulta impossibile distinguere la dottrina dalla scienza⁵¹.

Schumpeter, cosciente di questa difficoltà, ha proposto di lasciare alla storia economica la storia delle dottrine, di lasciare altresì in un canto la storia del

⁵⁰ G. Busino, *Alla ricerca d'una teoria dell'opinione pubblica*, «Giornale di storia costituzionale», n. 6, II semestre 2003, pp. 17-33.

⁵¹ A. Fanfani, *Storia delle dottrine economiche dall'Antichità al XIX secolo*. Quarta edizione, Milano-Messina, Principato, 1955, spec. pp. 3-33, e l'*Introduzione allo studio della storia economica*. Terza edizione, Milano, Giuffrè, 1960. Un rapido ritratto del Fanfani è stato tracciato da G. Rumi, *Quell'ambizioso professorino*, «Corriere della sera», 7 agosto 2004, p. 29. Ved. inoltre V. La Russa, *Amintore Fanfani*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

pensiero o della teoria o della scienza, date l'impossibilità di fissarne la natura ed il metodo, e d'occuparsi unicamente dello studio dell'analisi economica, cioè dei metodi coi quali le concettualizzazioni della disciplina sono costruite per ottenere le nozioni indispensabili alla scomposizione ed all'esposizione degli oggetti analizzati dall'economia. Schumpeter ammette che l'analisi economica è una parte soltanto del pensiero economico, che l'evoluzione del pensiero va di pari col progresso dell'analisi, ma per comodità preferisce tenere separati i due settori⁵².

I dibattiti recenti non hanno modificato i termini della questione. I rapporti tra gli economisti e gli storici restano sempre problematici, il dialogo tra i culturi delle diverse scienze sociali quasi impossibile, persino nei settori ove gli scambi potrebbero essere reciprocamente profittevoli⁵³.

Gli economisti, molto probabilmente, continueranno a leggere i classici del pensiero economico in funzione delle costruzioni teoriche alle quali si dedicano. E le «*Œuvres économiques complètes*» d'Auguste e Léon Walras non cambieranno granché alla chiusura stagno tra l'economia pura, l'economia applicata e l'economia sociale. Finché il paradigma neo-classico resterà dominante, Walras figlio sarà letto come finora è stato letto mentre Walras padre continuerà ad essere considerato come un riformatore sociale. I collegamenti stretti che Léon Walras stabiliva tra i tre settori, collegamenti che gli facevano credere d'aver elaborato una scienza globale della società, questi collegamenti, così palesi alla lettura dei volumi delle «*Œuvres économiques complètes*», saranno presi in considerazione allorché l'attuale paradigma dominante sarà ribaltato ed una rivoluzione scientifica aprirà la via alla rifondazione d'una scienza sociale globale.

Ormai diventa di più in più evidente che i fenomeni economici non possono essere analizzati prescindendo completamente dalla persona dell'osservatore e dagli strumenti che impiega. L'economista si trova in un contesto politico, sociale, culturale, psicologico, il quale si riflette nell'osservazione ed in un certo senso la condiziona e la trasfigura. Poiché finora non è stato possibile ottenere l'esatta ripetizione delle condizioni d'osservazione, per ottenere la rappresentazione precisa del fenomeno (quale era indipendentemente dall'osservatore), bisogna ricostruire l'iter, meglio il suo modo di produzione. Ma per ricostruire il clima d'opinione, ridar vita a descrizioni positive, definizioni, ideali, proposte e attese di cambiamenti, a bisogni nuovi e vecchi, ad ideologie, speranze, a credenze in diritti realizzabili, le dottrine economiche debbono immergersi nella realtà economico-sociale d'una epoca, ossia nella storia.

Per l'economista che studia la programmazione, sapere che W. Leontief, per esempio, ha elaborato l'analisi delle interdipendenze strutturali («input-output analysis») negli USA ed in un certo ambiente socio-culturale, è di scarsa rilevanza. Invece, conoscere come quell'economista sia arrivato a elaborare le equazioni di bilancio della produzione dei singoli settori economici, e come abbia ottenuto il valore aggiunto, è di capitale importanza per capire il funzionamento dei

⁵² Per un panorama abbastanza esauriente dei paradigmi contemporanei in materia, si rimanda a A. M. Fusco, *Sulla storiografia dell'economia*, Napoli, Giannini, 1972.

⁵³ Si cita, a titolo d'esempio, la ricerca del Groupe de Montheron, *Les cigales et les fourmis. Des emprunts entre sciences*. Textes réunis et commentés par A. Delessert et J.-Cl. Piguet, Lausanne, LEP-Loisirs et Pédagogie, 1996.

meccanismi della teoria. È perciò importante rendersi conto attraverso quali vie l'economia, da Walras in poi, sia diventata algebra in senso moderno. Non possiamo ignorare che la creazione dell'analisi intersettoriale, delle strutture, cioè dell'input-output, è stata possibile grazie all'analisi matriciale. Ma questa analisi è stata utilizzata decenni dopo la sua scoperta effettiva quando sorsero il bisogno e la necessità d'avere l'inventario completo delle ricchezze d'un paese. E questo inventario cominciò ad essere fatto quando la politica economica dovette affrontare i problemi specifici dello Stato fiscale e più tardi quelli della redistribuzione delle ricchezze, delle politiche di solidarietà sociale.

La pubblicazione delle Opere economiche dei due Walras rilancerà il dibattito sulla natura storica dell'economia e sulle sue relazioni con le altre scienze sociali? Aiuterà a riflettere sulla natura, sui mezzi e sulle finalità della scienza dell'economia? Rimetterà in discussione il nocciolo duro del pensiero neo-classico, lo schema dell'equilibrio generale?⁵⁴

Gli editori delle Opere complete di Auguste e Léon Walras sono del parere che bisognerebbe optare per una «lecture comme ré-écriture». Solo il decostruzionismo permetterebbe un'appropriazione delle opere economiche del passato. Soltanto la lettura decostruttivista sarebbe autenticamente critica. Prescindendo dalle categorie e dalle teorie moderne, essa aiuterebbe a fare «naître une pensée nouvelle». L'influenza della filosofia di Jacques Derrida è palese. La sua ricezione in economia improbabile a corta scadenza benché auspicabile per ridare al dibattito una nuova consistenza⁵⁵.

Modo liceat vivere, spes est.

LA BANCA D'ITALIA E LA FORMAZIONE D'UNA CLASSE DIRIGENTE

Alfredo GIGLIOBIANCO, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Roma, Donzelli Editore, 2006, X-404 pp.

Una rassegna critica delle ricerche storiche sull'evoluzione e sul ruolo nella vita economica, finanziaria e politica della Banca d'Italia occuperebbe un buon centinaio di pagine. La sola «Collana storica», pubblicata dall'Editore Laterza in occasione del Centenario di quella Istituzione, conta già numerosi volumi di «Documenti», di «Statistiche», di «Contributi» per la storia del sistema finanziario italiano e copiosi materiali sui suoi apporti per regolare e controllare la moneta, i cambi internazionali, il mercato del credito, la Borsa e le stanze di compensazione, le relazioni bancarie. In più della documentazione inedita, dei

⁵⁴ Sulla storia dell'equilibrio generale sono ancora molto utili i lavori di R. Weintraub, *General Equilibrium Analysis*, New York, Cambridge University Press, 1985, e *Stabilizing Dynamics: Constructing Economic Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

⁵⁵ P. Dockès et J. M. Servet, *Les lecteurs de l'armée morte. Note sur les méthodes en histoire de la pensée économique*, «Revue européenne des sciences sociales», XXX, 1992, n. 92, pp. 341-364.

materiali statistici interpretati criticamente, tutti quei volumi della «Collana storica», dovuti ai maggiori studiosi italiani di storia economica e finanziaria, resteranno a lungo delle opere di riferimento e di consultazione per decrittare la storia di un'economia in cui il grande capitalismo e la grande industria sono caratterizzati da rapporti di natura familistica, per orientarsi nei meandri d'un sistema economico, prevalentemente, di piccoli imprenditori, di medie imprese, irrigato da filiere produttive assai frammentate, composto da una galassia di lavoratori autonomi, sostenuto da un sistema finanziario inadatto a far fronte all'arretratezza del Mezzogiorno ed alle sfide della concorrenza internazionale.

Numerosi sono anche i libri di volgarizzazione, taluni degni d'attenzione, come quello di Elena Polidori (*Via Nazionale. Splendori e miserie della Banca d'Italia*, Milano, Longanesi, 2006, 195 pp.) dove si opina che gli Italiani sanno poco circa le attività basilari della Banca centrale o che le percepiscono unicamente attraverso le dichiarazioni e gli interventi pubblici dei suoi Governatori successivi. Persino la documentazione iconografica, in questa materia, è abbondante e validissima, come per esempio il vol. XIV della serie «Documenti» della «Collana storica», intitolato *Il potere dell'immagine. Ritratto della Banca Nazionale nel 1868*, a cura di Marina Miraglia (Bari, Laterza, 2003, V-175 pp.), volume che contiene le fotografie, fatte intorno al 1868, dei dirigenti e dei collaboratori della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, una delle matrici principali dell'attuale Banca centrale.

Il volume di Gigliobianco, qui segnalato, ricostruisce la storia della «formazione» della Banca d'Italia tramite le biografie dei suoi dirigenti (in tutto i 37 membri del direttorio), dai tempi della Banca di Genova (e poi della Nazionale) e del suo direttore generale Carlo Bombrini al governatore Carlo Azelio Ciampi, cioè dal 1882 al 1993. Il risultato è molto probante: trattasi della storia secolare dell'istituto ricostruita grazie ad una lettura perspicace delle azioni e delle attività di quelli che ne hanno diretto le sorti.

Il tipo ideale del banchiere centrale fornisce il filo conduttore e determina la periodizzazione, talvolta lunga talaltra corta, ritenuta dall'autore. Il metodo utilizzato è, in parte almeno, il metodo prosopografico, metodo praticato regolarmente, com'è noto, dagli storici dell'antichità, i quali, incrociando dati individuali comparabili, costituiscono poi delle biografie collettive di gruppi sociali (per esempio la «Nobilitas» romana) e spiegano così la formazione, l'evoluzione, il disfacimento e la ricomposizione di ceti dirigenti e, più raramente, di taluni ceti sociali (ved. C. Nicolet, *Prosopographie et histoire sociale: Rome et l'Italie à l'époque républicaine*, «Annales E.S.C.», septembre-octobre 1970, pp. 1209-1228; A. Chastagnol, *Prosopographie, méthode de recherche sur l'histoire du Bas-Empire*, *Ibid.*, pp. 1229-1235). Utilizzato ugualmente dagli storici del Medio Evo (per es., F. Autrand, *Naissance d'un grand corps de l'Etat: Les gens du Parlement de Paris, 1345-1454*, Paris, Université de Paris-I, 1981), la diffusione di questo metodo tra gli storici modernisti e contemporaneisti si deve soprattutto ai ricercatori anglo-sassoni (ved. L. Stone, *Prosopography*, in F. Gilbert & S.R. Graubard eds., *Historical Studies Today*, New York, 1972, pp. 107-140) che l'hanno applicato, con risultati apprezzabili, a diversi aspetti della società moderna. In Francia il ricorso a questo metodo ha avuto un largo successo (*Prosopographie des élites françaises (XVI^e-XX^e siècles)*, *Guide de recherche*, Paris, CNRS, 1980). Grazie all'utilizzazione dell'informatica (*Informatique et prosopo-*

graphie. Textes réunis par H. Millet, Paris, CNRS, 1985) gli studiosi francesi hanno potuto incrociare e correlare una molteplicità di dati e contribuire così a fissare con precisione le frontiere tra la biografia individuale e la biografia collettiva (*Biographie und Prosopographie*. Hrsg. K. Vössing, Stuttgart, Steiner, 2006).

Il metodo prosopografico è stato utilizzato, in modo particolare, per lo studio dei notabili politici e dei gruppi economici. Qui basti ricordare le ricerche dirette da L. Bergeron e G. Chaussinand-Nogaret (*Grands notables du Premier Empire*, diversi volumi editi dal CNRS) ed ovviamente i libri di Romuald Szramkiewicz (*Les Régents et les Censeurs de la Banque de France nommés sous le Consulat et l'Empire*, Genève, Droz, 1974), di Armand Plessis (*La Banque de France et ses deux cents actionnaires sous les Seond Empire*, Genève, Droz, 1982; *Régents et Gouverneurs de la Banque de France sous le Second Empire*, Genève, Droz, 1985; *La politique de la Banque de France de 1851 à 1870*, Genève, Droz, 1985), di Youssef Cassis (*Les banquiers de la City à l'époque Edouardienne. 1890-1914*, Genève, Droz, 1984) nonché l'inventario di Frédéric Barbier (*Le patronat du Nord sous le Second Empire. Une approche prosopographique*, Paris, Droz, 1989). In tutte queste ricerche l'incrocio di dati preliminarmente formalizzati (origine sociale, tipo di formazione, matrimoni, patrimonio, relazioni sociali, diversi tipi di capitali, ecc.) ha consentito, certo, di mettere in evidenza delle forme sincroniche di solidarietà e d'omogeneità sociali, senonché esse restano mute sul come sorgono, nei gruppi sociali ricostituiti, gli antagonismi, le rotture, le innovazioni ed i cambiamenti. Per supplire a questa carenza, il metodo prosopografico deve ricorrere a scavi monografici individualizzanti. Le tipologie che il metodo ha permesso d'elaborare si rivelano dei tipi ideali «puri» nel senso weberiano, ad ognuno dei quali bisogna poi attribuire un significato individualizzante. Si ritorna così alla ricerca biografica.

Gigliobianco n'è perfettamente cosciente, perciò tralascia, ad un certo punto, il metodo prosopografico, completa le biografie dei 37 membri del direttorio con dati personali qualitativi, che legge e valorizza facendo un ricorso implicito alle problematiche canoniche delle ricerche sulle élite e sulle classi dirigenti (M. Vovelle, *L'élite ou le mensonge des mots*, «Annales. E.S.C.», janvier-février 1974, pp. 42-72 e J. Scott, *The Sociology of Elites*, Aldershot, Elgar, 1990-1992, 3 volumi). Il che fa di questo libro un ottimo esempio della ricchezza degli apporti conoscitivi della sociologia storica, della storia economica, o anche della concettualizzazione sociologica dei documenti storici.

Gigliobianco profitta del fatto che i conflitti virulenti dei tempi in cui si opponevano gli studiosi liberali a quelli marxisti, si sono placati. Ormai esiste un consenso minimo sulla fondatezza e pertinenza delle problematiche oligarchiche, sulla maniera di analizzarle e sui linguaggi per esprimerle. Parallelamente, è tramontata la speranza posta a lungo negli studi comparati transculturali dai quali si sperava ottenere le indicazioni indispensabili per verificare le leggi dei processi storici e per scoprire le uniformità dei modi di produzione e di riproduzione delle classi dirigenti, o dell'élite politica, che talora veniva opposta e tal'altra veniva identificata colla prima. Infatti, e fu così per molti anni, i termini élite e classe dirigente hanno avuto accezioni e significati fluttuanti.

Il termine élite poteva denotare la posizione e l'azione d'una classe o d'una frazione di classe esercitante una funzione di direzione intellettuale, morale o economica nei riguardi delle altre classi della società, mentre quello di classe

dirigente connotava, il più sovente, l'insieme di coloro che, pur appartenendo a classi diverse, occupano, nei diversi settori della vita sociale, una posizione dirigente nei confronti di altre classi o nei confronti dell'intera società. Allora tutte le minoranze (politiche, economiche, sociali, religiose, intellettuali, tecnologiche, militari, ecc.) erano considerate élite dirigenti e dominanti, mentre la classe dirigente non coincideva necessariamente e costantemente con la classe dominante. Oggi queste imprecisioni terminologiche sono scomparse, benché non esista ancora un accordo generale esplicito sui significati dei termini, sui loro contenuti e sulle loro estensioni. In verità, per la stragrande maggioranza degli studiosi, attualmente, la parola élite designa tutti coloro che si trovano al vertice della gerarchia sociale, vi esercitano funzioni importanti che sono valorizzate e riconosciute pubblicamente mediante redditi importanti, diverse forme di privilegi, di prestigio ed altri benefici di legge e di fatto. Un piccolo numero di studiosi continua ad utilizzare l'espressione classe politica per indicare la minoranza che esercita le funzioni politiche di governo, e quella di classe dirigente per qualificare tutti coloro che influenzano i governanti e governati in virtù dell'autorità morale che detengono oppure a causa della potenza economica e finanziaria di cui dispongono. Tuttavia la tendenza di fondo sembra convergere verso l'adozione generalizzata del termine élite, al singolare ma molto di più al plurale. Inoltre, si dà per scontato che i rapporti tra individui o tra gruppi sono quasi sempre asimmetrici, cioè caratterizzabili in termini d'ineguaglianza. Difatti, individui o gruppi ristretti possono fare prevalere, in certe circostanze, in relazione a determinati problemi, eventi o crisi, le proprie preferenze nonostante le preferenze in contrario di altri individui o d'altri gruppi. Il perché di ciò è dovuto al fatto che l'ipotesi d'un gruppo minoritario, unitario, cosciente, coerente, complice, detentore e manipolatore di tutte le decisioni, suscita di più in più delle perplessità. Oggi l'attenzione maggiore va al modo attraverso cui le élite nascono, si tramandano situazioni e posizioni, decadono, al come si organizzano ed esercitano potere ed influenza, alla composizione interna dei gruppi, ai rapporti tra gruppi e funzioni di gruppi, alla coesione ed ai conflitti tra le élite stesse. Precisamente per queste ragioni si è data la priorità assoluta alle ricerche empiriche sull'origine sociale, sui tipi di reclutamento e di formazione, sulle qualità che assicurano il successo, sulle modalità di carriera, sulle maniere di pensare, sulle concezioni e sulle rappresentazioni che queste minoranze hanno dell'esistenza sociale. Proprio perciò una sollecitudine particolare è riservata al «Corporate Interlocking» ed agli «Interlock Networks».

Quasi tutte le ricerche contemporanee arrivano, più o meno, alle stesse constatazioni, ossia che l'individuazione della presenza e dell'azione d'una élite non permette di concludere che essa sia in una posizione dominante. Con altre parole, si riconosce che le relazioni tra le élite sono complesse, complicate, e che finora niente consente d'ipotizzare a priori l'esistenza d'un gruppo unitario, o omogeneo, ovvero di gruppi consociati di tal fatta. Le ricerche sui banchieri, sui finanziari, sugli industriali e sugli imprenditori non sono arrivate, almeno per il momento, a provare che queste categorie siano unite, che abbiano gli stessi interessi delle élite politiche ed intellettuali, o che siano capaci di influenzarle, né che siano capaci di definire gli orientamenti ed i mezzi di trasformazione sociale e di disporre di modelli culturali in cui l'innovazione ed il dominio siano fusi. Tali ricerche empiriche, insomma, svelano piuttosto l'esistenza d'una diversità e

pluralità d'élite, di categorie dirigenti, tanto numerose quanto sono le funzioni d'una società complessa, dove i ruoli sono enormemente differenziati, con forme d'organizzazione ipercomplesse e con una moltiplicazione di gerarchie comando-obbedienza non sempre immediatamente percepibili.

Taluni ricercatori pretendono che in Francia l'élite politica, l'élite intellettuale e l'élite economica si compenetrino e si confondano, che esse formerebbero una super-élite omogenea, al di là delle divergenze d'opinioni, integrata fortemente da una medesima ideologia dei mass-media, da un'identica concezione della società come spettacolo. Questa «Noblesse d'Etat» (P. Bourdieu) funzionerebbe in maniera endogena e prospererebbe colla cooptazione, essa avrebbe ridotto alla porzione congrua i tecnocrati e controllerebbe l'intero sistema sociale ed eliminato il rischio di vedere sorgere delle contro-élite. Altri ricercatori, invece, tentano d'identificare i nuovi gruppi sociali, le nuove attività professionali e di mostrare perché ogni singolo interesse e tutti gli interessi sono, o non sono, egualmente in grado d'organizzarsi e di difendersi. Queste ricercatori vorrebbero, in fondo, chiarire perché la conoscenza, la ricchezza, la posizione sociale, l'accesso alle cariche pubbliche e a tutte le altre risorse economico-sociali si trovino sempre ripartite inegualmente, ed infine perché le minoranze attive siano capaci d'iniziativa, di far valere le loro preferenze, di costituire dei poli di stimolazione e d'influenza, mentre la maggioranza, o le masse possono solo reagire positivamente o negativamente.

Un fatto sembra certo: più le società diventano complesse e si diversificano tanto meno l'unità e l'omogeneità dell'élite è garantita, e consequenzialmente le relazioni tra i diversi gruppi d'élite sono complicate e quindi potenzialmente conflittuali. Perciò si ricorre di meno in meno allo schema d'una sola classe dirigente, capace di controllo, dotata di spirito di cospirazione. La regola dei tre «C» («control», «conspiracy», «cohesion») è ormai caduta in desuetudine. Certo l'élite economica ha un'importanza non trascurabile, tuttavia è responsabile solo d'una piccolissima parte delle decisioni sia tattiche che strategiche. Il potere decisionale di cui le élite dispongono è fatto dunque derivare dalle caratteristiche di questa società fortemente diversificata ed in cui il corso degli eventi lungi dall'essere provocato da una sola determinazione, resta invece governato da un processo dialettico inafferrabile nei suoi contorni precisi e purtuttavia incontestabile. I limiti di questo potere decisionale sono intralciati dalle burocrazie, condizionati dai movimenti collettivi e dall'opinione pubblica, dipendono da una massa di funzionari prigionieri del ruolo loro assegnato. È possibile descrivere questi limiti senza ricorrere a procedure intuitive o più semplicemente assertive?

Si è tentato, finora, d'elaborare dei modelli in cui le funzioni euristiche e le funzioni descrittive più che compenetrarsi si confondono. Le classi di modelli più correnti sono due: quella dei modelli strutturali grazie ai quali le élite sono assunte come un insieme complesso d'elementi interdipendenti, come un insieme di posizioni (status e ruoli) da cui dipendono (e non viceversa) sia le sue proprie caratteristiche peculiari sia la forme delle interrelazioni sociali mantenute colle altre categorie dirigenti. Questi modelli strutturali non permettono di mettere in evidenza tutte le interdipendenze e di trattarle simultaneamente, per cui essi non hanno prodotto finora risultati congruenti. L'altra classe di modelli è quella funzionale. Rendono conto delle funzioni delle élite, del contenuto delle loro attività, dei bisogni che queste soddisfano, ma non spiegano la natura delle

competenze e delle qualità ritenute necessarie per far funzionare le imprese industriali, per dirigere le forze armate, per ripartire le risorse nazionali tra il risparmio e gli investimenti, per fissare la scala delle remunerazioni, per bene utilizzare le risorse della tecnica onde accrescere la ricchezza della collettività. Questi modelli funzionali non vanno di là delle funzioni latenti o manifeste. Aiutano a capire i come ma non dicono nulla sui perché. Le ricerche sull'origine sociale, sui processi di selezione scolastici, sul tragetto sociale, sulle strategie di carriera, sulla prosopografia delle categorie dirigenti, sono servite, finora, a rilanciare il dibattito sulla natura del potere e sulla sua ineguale distribuzione nelle società. Permettono di constatare l'accrescimento incommensurabile della complessità delle interazioni tra gli uomini, tra i gruppi e tra le società, ma anche parallelamente l'ampliamento della libertà di scelta degli individui e l'esplosione dei sistemi d'informazione e di comunicazione. Fissano i contorni d'una fenomenologia del potere, delle relazioni di potere in situazioni diverse, e più particolarmente dell'autorità fondata sul prestigio, del dominio assicurato dal potere istituzionalizzato, della violenza come espressione estrema del potere e dell'agire tecnico come atto d'esercizio del potere sociale.

Bisogna riconoscere che le conclusioni di tutte queste ricerche sono tutte incerte ed ambigue. L'accentuazione delle differenze tra i gruppi, aggravata dalla moltiplicazione degli scambi, dallo sviluppo esponenziale della scienza e della tecnica, a quali cause dobbiamo attribuirle? Perché tante differenze nell'utilizzazione delle risorse? Quali sono i fattori determinanti? La scuola e la stratificazione sociale come molti sembrano ritenere? Una sola risposta sembra la più plausibile tra tutte: il complesso delle conoscenze, il sapere sta sostituendosi progressivamente alla proprietà, alla ricchezza e a ben altri fattori come fondamento del potere nelle società contemporanee. Esiste un consenso tra gli studiosi sulla centralità dei saperi teorici, sugli approcci empirici e sulla progressiva codificazione dei saperi in sistemi astratti di simboli che ammettono poi una molteplicità d'interpretazioni e d'applicazioni. La separazione tra il sapere (chi sa) ed il potere (chi comanda) sta regredendo. Grazie al sapere il potere sta moltiplicando all'infinito le sue potenzialità. Non c'è stata l'attesa traslazione del potere al sapere annunciata negli anni '70 da Daniel Bell (*The Coming of post-Industrial Society. A Venture in social Forecasting*, New York, Basic Books, 1973 e *The Cultural Contradiction of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976). Il potere resta tuttora l'appannaggio esclusivo d'una minoranza, d'una élite potestativa. Il potere politico che è un potere relazionale appartenente a chi lo esercita, resta sempre un potere sovraordinato a tutti gli altri. L'élite politica, rinforzata e orientata dagli esperti, conserva sempre ed ancora il monopolio del potere politico e dirige tutti i grandi cambiamenti della e nella società. È probabile che la politica, gioco contro le persone, dialettica dell'amico e del nemico, sia la fonte ultima ed irriducibile delle differenziazioni e dei conflitti, degli antagonismi nella e tra le società.

Gli studi sulle «categorie dirigenti», sulle élite e sulle classi (R. Aron, *Les sociétés modernes. Textes rassemblés et introduits par Serge Paugam*, Paris, Quadrige/Puf, 2006, spec. le pp. 461-582) rivelano le diverse abilità con cui gli individui ed i gruppi mettono a profitto le risorse disponibili e i diversi mezzi utilizzati affinché quelle risorse possano far raggiungere le mete prefisse. Nessuna società conosce la ricetta infallibile per affidare le funzioni importanti agli uomini

d'intelligenza superiore, dal carattere fermo e di buona volontà. Nessun sistema di selezione ha dato finora la garanzia di far emergere le sole minoranze virtuose. Aron diceva che un'élite unita e solidale prepara la fine della libertà, ma che un'élite disunita e stravolta dai dissensi accelera la crisi delle istituzioni, forse anche la fine dello Stato e la decadenza della Società. La libertà e lo Stato prosperano e sopravvivono là dove esiste un'unità *morale* delle élite, là dove gli uomini ed i gruppi sanno preservare il segreto della saggezza semplice ed eterna, quella che concilia, nonostante i dissidi, i pericoli, le minacce, l'autonomia e la cooperazione. In che maniera fare attecchire questa saggezza pratica in società con gerarchie contraddittorie e con élite in continua trasmutazione, nella società dell'istantaneità, del presentismo e dell'obsolescenza rapida? A questa domanda solo lo studio storico dei processi formativi delle categorie dirigenti potrebbe dare una risposta plausibile.

Il libro *Le classi dirigenti nella storia d'Italia* (Bari, Laterza, 2006, 364 pp.), curato recentemente da Bruno Bongiovanni e Nicola Tranfaglia, colla collaborazione di F.Barbagallo, M.Isnenghi, G.C. Jocteau, M. Palla e M. Scavino, è una storia politica di come i governanti hanno gestito la direzione politica e amministrativa dello Stato italiano dall'Unità agli anni del Governo di Berlusconi. Scarni, in questa pubblicazione, sono i dati quantitativi e le prosopografie sulla classe politica di governo e di opposizione (ministri, deputati, senatori, alte cariche dello Stato, alti magistrati, prefetti, sindacalisti, ecc.), pochissimi quelli sugli imprenditori, banchieri, sindacalisti ecc., sulla loro ripartizione per gruppi professionali, per classi d'età, per aree territoriali, per ascendenze familiari, per ricchezza patrimoniale. Il solo contributo che accenni, seppure sommariamente, alle caratteristiche qualificanti una classe dirigente è quello di Marco Palla sulla dirigenza fascista (pp. 151-184), che utilizza sapientemente i libri di M. Messori e di D. Musieldlak e le proprie ricerche sullo Stato-partito fascista. Benché il titolo non indichi veramente il contenuto effettivo del libro, che mi sembra ridurre la classe dirigente ai maggiori dei governi in carica, i suoi nove contributi si leggono tutti con profitto ed anche con curiosità. Quello di Mario Isnenghi (*Dall'intervento alla marcia su Roma*, pp. 105-149) è tanto più apprezzabile che lo stile elegante serve un'erudizione storica solida e raffinata.

Gigliobianco imbecca la strada della storia e della prosopografia allo scopo di scoprire i processi messi in pratica dalla Banca d'Italia per formare i suoi dirigenti. Il libro che ci offre è importante perché sin dal 1893 la Banca d'Italia ha avuto un ruolo capitale non soltanto come responsabile della politica monetaria (ora demandata alla BCE di Francoforte), perché l'autore proietta fasci di luce sul modo di funzionamento del direttorio, sulle ragioni della sua autorevole centralità nella vita istituzionale del Paese, sulle procedure seguite per formare le categorie dirigenti bancarie, sulle maniere praticate per dotarle d'un ethos, d'una forte identità e d'una professionalità in settori molto specializzati, ma più di tutto perché ci aiuta a comprendere le ragioni dei travasi e dei trasferimenti dalla Banca alle più importanti istituzioni, nazionali ed internazionali, di molti dei suoi più brillanti collaboratori. L'analisi delle biografie dei dirigenti della Banca (governatori, direttori generali, vice direttori generali) è fatta mediante il classico schema prosopografico (origine sociale, origine geografica, formazione, relazioni sociali, situazione patrimoniale, ecc.ecc.) La conoscenza dei risultati delle ricerche sulle élite ne corroborano le argomentazioni. Nei primi anni di vita dell'Istituto, i suoi

dirigenti provengono anche da ceti poco agiati (per esempio, il romano Tito Canovai figlio d'un barbiere, il sardo Efisio Piana figlio d'un pescatore), in seguito dai ceti nobili e borghesi. Sono, per lo più, originari delle regioni liguri-piemontesi (Grillo, Ponte, Morro), del Veneto (Marchiori, Levi della Vida, Stringher), e anni più tardi anche del Mezzogiorno (Pasquale D'Arma, Azzolino, Menichella).

Le pagine consacrate al trentennale governatorato di Bonaldo Stringher sono eccellenti, indicano il ruolo che la Banca centrale assolve, tra il 1900 ed il 1930, al crocicchio dei poteri economico, politico, intellettuale. L'interventismo in materia bancaria e monetaria fino alla battaglia per la «quota novanta» di Mussolini ed anche, tra il 1922 ed il 1925, del suo ministro delle Finanze Alberto de' Stefani, ridussero i margini di manovra del Governatore Stringher. Purtroppo talune sue possibilità d'intervento non furono cancellante tant'è vero che Gigliobianco annota: «...la Banca fu uno di quei centri di potere [...] che frenarono la tendenza del fascismo verso un assetto totalitario del Paese» (p. 119).

Vincenzo Azzolini, già direttore generale dal 1928 al 1931, fu Governatore dal 1931 al 1944. Durante questi anni tre direttori generali (Troise, Acanfora, Cimino) si succedettero mentre un solo vice-direttore generale, Niccolò Introna, restò in carica dal luglio 1928 a giugno del 1944. Le pagine consacrate a quegli anni sono intitolate «Marginalità politica e affinamento tecnico». L'autore vi dimostra che la Banca perde, in quel decennio, una buona parte dei ruoli che aveva tenuto precedentemente. Il peso politico dell'Istituto diminuisce di valore ma la creazione d'un Ufficio studi ne accresce le competenze tecniche. In più, tale Ufficio diventa una vera e propria scuola per la formazione e la selezione, tramite anche delle borse di studio per dei soggiorni in università estere e la costituzione d'una ricchissima biblioteca, del ceto dirigente. Per Gigliobianco Azzolini fu un innovatore, costruì, grazie anche alla collaborazione del responsabile della Vigilanza, «un argine all'avventurismo economico». Niccolò Introna, capo della Vigilanza, fu «testardo, incapace di muoversi entro i nuovi orizzonti della politica economica; ma oggi non possiamo negare la fondatezza di alcuni suoi dubbi. La sua difesa appassionata della tecnicità e dell'autonomia dell'azione di vigilanza merita di essere ricordata con rispetto.» (p. 168). Le peripezie della Banca dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, e particolarmente la questione del trasferimento al Nord dell'oro depositato nel caveau romano, sono ricostruite con cura e precisione, sulla base d'una ampia documentazione archivistica e di tutta la letteratura secondaria disponibile. Gigliobianco spiega il perché Azzolini cedette alle pressioni tedesche, perché si trasferì con un centinaio di collaboratori a Moltrasio, sul Lago di Como, e descrive la natura della sua collaborazione con il Governo di Salò. In seguito all'accordo di Fasano del 5 febbraio 1944 tra il ministro della RSI Domenico Pellegrini Giampietro e l'ambasciatore tedesco Rudolf von Rahn, 71 tonnellate dell'oro della riserva italiana furono trasportate a Berlino, 25 depositate a Fortezza e 23 trasferite in Svizzera. La rassegna della questione è minuziosa e completa, un solo libro non è menzionato, ed è quello di Bruno Kiniger (*1939-1945. Da Tripoli a Salò, dall'Africa alla missione in Svizzera. Un diario*). A cura di Marino Viganò. Prefazione di Geno Pampaloni, Milano, Angeli, 2000), delegato commerciale della RSI nella Confederazione, dove si trovano altre informazioni sulla consegna alla Banca nazionale svizzera dell'oro corrispondente ad un debito di 107 milioni di franchi svizzeri scaduto il 31 dicembre 1943. Disgrazia-

tamente, questa consegna non saldò i conti in sospeso colla Confederazione, che continuò a reclamare un accordo conclusivo ed a ripetere, per esempio anche nel mese di aprile del 1948: «Un nouveau crédit n'est pas envisageable qu'après la conclusion d'un accord préalable portant sur l'ensemble des rapports italo-suisse, y compris les arriérés [in tutto circa 57 milioni di franchi svizzeri]. Il en est aussi des investissements suisses». Tutta la documentazione su questo intricato problema si legge nei volumi 15 (documento 332), 16 e 17 (documento 129) dei *Documenti diplomatici svizzeri*.

Gigliobianco ritiene che la condanna a trent'anni di reclusione per tradimento, dopo un processo di quattro giorni, per «avere collaborato con il tedesco invasore, facendo al medesimo consegna della riserva aurea della Banca d'Italia», fu una condanna iniqua. Dopo alcuni anni nel quarto braccio di Regina Coeli, prima l'amnistia di Togliatti e poi la revisione del processo ridettero all'Azzolini libertà ed onorabilità. Si tenne conto che aveva posto «in essere quegli accorgimenti che il tempo e le circostanze consentivano», che la Banca d'Italia non aveva, nel settembre 1943, il controllo dell'oro, che il trasferimento a Berlino fu deciso dalla RSI, che il Governatore non poteva fare più di quello che fece..

Gli anni 1943-45 furono anni tragici e difficili. L'Istituto subì un triplice commissariamento, al Sud, al Nord ed alla Liberazione, interventi di vario genere, finché la nomina a Governatore di Luigi Einaudi riportò la situazione alla normalità e così venne intrapresa la ricostruzione del sistema monetario sconvolto dalle vicende belliche, la difesa della lira avviata verso un'inflazione accelerata, la valorizzazione degli studi e delle ricerche. Proprio in questi anni, dall'IRI che negli anni del fascismo era riuscito a formare una «classe dirigente capace di elevarsi alla comprensione dei problemi nazionali», capace di definire le modalità della riorganizzazione del capitalismo italiano, cominciarono ad affluire in Banca d'Italia uomini con elevate competenze ed esperienze. Da allora legami stretti s'instaurarono «fra due grandi amministrazioni non statali come l'Iri e la Banca d'Italia» (p. 194). Il successore di Einaudi, nel 1948, fu appunto Donato Menichella, direttore generale dall'aprile 1946, già collaboratore di Alberto Beneduce all'IRI. Gigliobianco gli consacra delle pagine vivide, che attestano una conoscenza minuziosa delle opere e degli interventi del Governatore e rivelano altresì un'empatia appena contenuta per questo personaggio. Gli si deve la consolidazione della stabilità monetaria, la riduzione del disavanzo nella bilancia dei pagamenti, l'equilibrio nei cambi, l'abbondanza delle liquidità, l'assestamento del potere d'acquisto. La sua fermezza nei riguardi delle esigenze di gruppi economici particolari, delle richieste di gestire il credito con criteri politici, andò di pari passo col rifiuto di selezionare qualitativamente le iniziative, di dirigere consapevolmente gli investimenti. Menichella fu un tenace sostenitore dell'austerità dei consumi, del contenimento dei salari, della libertà degli scambi, dell'abbassamento delle tariffe doganali, vie aspre e tormentate da percorrere per rinnovare le strutture economiche del paese, per modernizzare la società italiana.

Il suo successore, Guido Carli, Governatore dal 1960 al 1975, si trovò ad agire in un paese in cui il «miracolo economico» aveva generato nuove forme di disuguaglianza. Il sistema dei redditi, i consumi, il risparmio crescevano mentre l'apparato produttivo e commerciale non aveva lo stesso ritmo perché appesantito da pratiche corporative, da rigidità nella produzione e nella distribuzione. C'era un bisogno di risorse per il finanziamento d'alcuni servizi essenziali ma la Banca

d'Italia era costretta a finanziare il disavanzo pubblico. Carli doveva nello stesso tempo riservare un'attenzione particolare alle liquidità interne e internazionali, alla bilancia dei pagamenti con l'Estero, al controllo della Borsa valori, doveva utilizzare con oculatezza le riserve valutarie dell'Istituto per accrescere le liquidità del sistema bancario, doveva svincolare con ponderazione una quota delle riserve obbligatorie delle banche presso la Banca d'Italia. Per fare tutto ciò Carli riorganizzò la Banca centrale, ne modernizzò l'apparato, ne potenziò le attività di ricerca in materia di politica monetaria, finanziaria e internazionale; delegò poteri e funzioni, ricorse a consulenze d'economisti famosi. Si considerava il portavoce della Banca, il volgarizzatore delle sue competenze, della sua tecnostuttura; fu un comunicatore incomparabile. E così « grazie alla propria capacità di elaborazione e di previsione, unita a un più diretto rapporto con l'opinione pubblica, la Banca assunse un ruolo di primo piano nel tracciare la rotta della politica economica » (p. 262). « Tanto Menichella era stato riservato quanto il nuovo governatore fu desideroso di comunicare, e capace di ottenere l'attenzione dei mezzi di informazione » (p. 295). Carli seppe rompere « lo stereotipo del potere economico centrato sulla riservatezza e l'influenza occulta », approfittare delle potenzialità mediatiche, rendere l'economia e la politica monetaria accessibili al cittadino comune. Secondo Gigliobianco: « La cultura italiana deve a Carli un forte impulso alla modernizzazione e un contributo decisivo alla diffusione dell'economia quantitativa », gli deve altresì il riconoscimento che le autorità hanno « il dovere di intervenire per tenere il sistema vicino al suo potenziale produttivo massimo » e che l'opinione pubblica ha « il diritto di conoscere i criteri di tale intervento » (p. 307). E non si può dir di più e meglio.

Al versatile e carismatico Carli successe nel gennaio 1975, Paolo Baffi, economista di talento, intellettuale probo e riserbato, uomo d'una grande sensibilità, che dovette agire negli anni più tempestosi della crisi del sistema monetario internazionale del dopoguerra. Assistito da Rinaldo Ossola e da Antonino Occhiuto, Baffi dovette fare i conti col collasso della domanda, con una politica creditizia permissiva, coll'inflazione, col disavanzo dell'amministrazione pubblica, col dissesto della bilancia valutaria, coll'elevato livello dei tassi bancari, coll'aumento dei prezzi del petrolio. Fu ostile al salvataggio delle aziende indebitate e non risanabili, predicò invano la necessità di ricreare nella società e nell'economia dell'Italia un « circolo virtuoso », « un sistema che produce un sovrappiù e, invece di sprecarlo, lo impiega per accrescere la base produttiva e per diffondere equamente il benessere tra i cittadini ». Ma la sua rigorosa austerità, i sacrifici inevitabili per realizzare « il circolo virtuoso » furono percepiti pericolosi ed inaccettabili da una classe dirigente, politica, economica, industriale, ormai invecchiata ed inamovibile, gelosa della sua rigidità. In anni di disfacimento delle strutture e delle istituzioni, Baffi fu il guardiano non solo dell'alto livello tecnico della Banca, del suo prestigio morale, ma altresì della speranza in una società più equa, come provò, alla fine del 1978, quando si dichiarò contrario all'entrata dell'Italia nello SME e difese ragioni (per lui era pericoloso uscire da un regime di cambi mobili e entrare in un regime di cambi stabili) opposte a quelle del suo amico Ugo La Malfa. L'inflazione fu una delle sue preoccupazioni maggiori come anche il dilemma sostenere la produzione o difendere la moneta. Nei mesi di aprile e maggio 1979 una bufera giudiziaria s'abbattè sulla Banca d'Italia. Molti suoi dirigenti furono ingiustamente accusati di interesse privato in atti d'ufficio e di favo-

reggiamento. Avrebbero favorito Rovelli nel caso Sir-Credito industriale sardo e si sarebbero poi spartiti « i denari dei loro depositanti e dello Stato ». Baffi dovette lasciare l'incarico di Governatore e così anche il capo della Vigilanza Sarcinelli. Il discredito morale grave che li travolse non fu mai riparato, nemmeno quando, alla fine dell'anno 1979, i magistrati romani dovettero ammettere di non possedere alcun indizio di reato. Gigliobianco descrive con delicatezza l'amarrezza di Baffi, « il suo sentimento di estraneità rispetto a uno Stato che lo accusava » ingiustamente, e nello stesso tempo i cambiamenti che quella vicenda produsse sull'autonomia della Banca centrale. L'empatia dello storico per le opere dei dirigenti di questo periodo non mortifica la verità documentaria. L'argomentazione resta sempre rigorosa ed equilibrata.

Poche pagine (pp. 343-354) sono consacrate al lungo governatorato (1979-1993) di Carlo Azelio Ciampi. « Alla Banca d'Italia, Ciampi non è stato un tecnocrate, ma un ragioniere capace di utilizzare appieno quella tecnostuttura creata da Azzolini e rinforzata durante e dopo gli anni sessanta » (p.351). Egli difese con ostinazione e coraggio la moneta, lavorò per la riduzione dell'inflazione, per il rafforzamento della bilancia dei pagamenti, per la ricostituzione delle riserve monetarie. Ebbe una grande fiducia nell'equilibrio del mercato e continuò ad operare affinché la Banca d'Italia continuasse ad essere una riserva di talenti su cui il Paese potesse ognora e sicuramente contare. Altre informazioni si trovano nel libro di Paolo Peluffo, *Ciampi, l'uomo e il presidente* (Milano, Rizzoli, 2007, 528 pp.).

L'ultimo capitolo del libro è intitolato « Una classificazione dei banchieri centrali: origini, formazioni e carriera » (pp. 355-371). Sulla base dei dati prosopografici raccolti, Gigliobianco tenta di darci qualche grande generalizzazione (genere, lingua, religione, origini sociali, età, formazione, percorsi di carriera). La dimensione del campione (37 dirigenti) è troppo piccola, non permette delle tabulazioni incrociate, cioè la suddivisione di una distribuzione per sottoclassi, per cui le generalizzazioni restano approssimative e poco significative. Ciò nondimeno bisogna riconoscere che la Banca d'Italia è riuscita finora a selezionare dirigenti con caratteri ben temprati, con larghezza di vedute, capaci di padroneggiare materie complesse (la politica monetaria), in grado di servire gli interessi collettivi con disinteresse e senza subire interferenze. Le ragioni di ciò vanno ricercate nell'autonomia di cui gode, nel fatto che la politica non riesce a sottometterne i valori, le regole e le finalità. ad influenzarne le decisioni? Perché è la sola istituzione italiana a trovarsi in una situazione siffatta? Perché non esistono, in Italia, altre istituzioni capaci di formare dirigenti con delle competenze professionali ed un senso del servizio pubblico altrettanto forti di quelli formati a Roma in Via Nazionale?

Gigliobianco, curioso di storie e di sentimenti, studioso lucido, inflessibile, instancabile, ci invita a riflettere sul problema capitale della fragilità dei ceti dirigenti italiani. Con il suo libro mette dell'ordine nella confusione dei dibattiti, riorganizza razionalmente dati finora disarticolati, e attraverso la ricostruzione della storia della Banca d'Italia fa intravedere che le ragioni di sperare, di credere, d'intraprendere non sono ancora del tutto appassite. Ci dà un libro che obbliga a riflettere sulla debolezza della coscienza nazionale italiana, sulle mediocri ambizioni d'una classe politica riluttante a servire l'interesse generale, sprovvista del senso del bene comune, libro che obbliga a riflettere sulla debolezza della coscienza

nazionale italiana, sulle mediocri ambizioni d'una classe politica inadatta a servire l'interesse generale, sprovvista del senso del bene comune, libro importante, che solleva problemi veri ma che apre una prospettiva tortuosa, per non dire opaca e insidiosa, sul presente e sull'avvenire come anche si può constatare leggendo *Generare classe dirigente. Un percorso da costruire. I rapporti Luiss 2007* (Roma, Luiss University Press, 207, 325 pp.).

Gli autori di tale importante ricerca forniscono dettagliate informazioni sul come gli italiani percepiscono e giudicano la classe dirigente (concepita, è vero, in senso molto lato), cosa dicono sugli sprechi, sulle insufficienze, sui privilegi, sulla burocrazia pletorica e costosa, sul parassitismo diffuso e protetto, sul come un'oligarchia vorace s'appropria delle ricchezze, ne distribuisce una parte ai propri clienti e sul come quell'ultima concepisce il suo ruolo ed esercita le funzioni che le competono. Le conclusioni tratte dal materiale raccolto, dai tabulati delle elaborazioni statistiche sono conturbanti. I meccanismi sociali ed istituzionali indispensabili alla selezione ed alla promozione sono carenti, gli organismi incaricati di trasmettere le competenze, le regole ed i valori comuni non funzionano e rivelano quotidianamente un declino irrefrenabile. Le relazioni e le adesioni ispirate a familismo, le connivenze, la lealtà e le fedeltà di parte, l'amicizia, lo scambio di reciproci favori, prevalgono sempre sul merito e le competenze. La gerontocrazia e le incrostazioni generazionali ostacolano la circolazione ed il ricambio, fanno prevalere individui senza carisma e senza idee sul futuro. Il che rende, tuttavia, compatta una categoria di professionisti della politica risoluti a difendersi in quanto casta, ostili alle richieste di cambiamento, maldisposti alle sollecitazioni delle novità e della trasparenza, senza reale egemonia sui comportamenti individuali e collettivi. Questa casta di professionisti inossidabili, parlanti un gergo esoterico, viventi in unità claniche, concepisce la responsabilità come adattabilità e flessibilità, neutralizzazione degli scontri e delle difficoltà, e le convinzioni come freni al raggiungimento delle mete possibili.

L'Italia repubblicana, scrivono gli autori della ricerca, è stata governata dai partiti, sottoposta al loro controllo invasivo dei processi economico-sociali, dalla loro messa in tutela d'un apparato statale sempre più inefficiente ed inabile ad aggregare o anche semplicemente ad articolare gli interessi di parte in un modello collettivo. «Da questo insieme di fenomeni deriva il carattere ibrido di gran parte della classe dirigente italiana, che produce un corto circuito tra competenze tecnopolitiche, fedeltà al partito e capacità di attivare (anche con mezzi illeciti) i canali di acquisizione e mantenimento del consenso.» (p. 60), donde il panpolitismo, le polarizzazioni verbali, la modernizzazione incompiuta, le insufficienze dello sviluppo tecnoeconomico, l'incapacità e l'impossibilità di trascendere gli interessi corporativistici. Gli autori del rapporto ne intravedono le origini nell'«assenza di una visione comune e lungimirante», in «un certo conservatismo culturale, [...], unito a una *tolleranza amorale dell'illegalità*», nella predominanza attribuita «alla persuasione e al consenso piuttosto che alla competenza, al merito e alla conoscenza» (pp. 84-85). Il quadro così tracciato della situazione attuale è particolarmente nerastro: una classe dirigente pletorica, invecchiata, attaccata più alla cooptazione che al merito, in balia dei media, affetta da «un deficit di fiducia» e la cui «reputazione tra la popolazione resta in modo preoccupante a bassi livelli». *L'autorità* senza legittimazione morale è di più in più erosa dai processi di mondializzazione, dalla «globalizzazione delle forze economiche»,

dalla pessima reputazione che i politici raccolgono presso l'opinione pubblica, la quale attende con impazienza «l'innovazione e l'efficienziazione della conduzione della *cosa pubblica*. Questa doppia spinta dovrebbe indurre il potere politico-istituzionale a valutare la riduzione del suo raggio di azione e a ridimensionare quella parte di *plusvalore politico* che genera autoreferenzialità e privilegio» (p. 156). Il che tuttavia non avviene e per conoscere il perché bisogna risalire al processo d'unificazione della penisola, quando la classe dirigente del Regno d'Italia s'è costituita sulla base d'elementi socializzati in società e Stati con storie, tradizioni ed attese disparate. Cotesta classe dirigente, quasi «raccogliatrice», non poteva aver coscienza di dover governare un «nuovo paese» con strutture socio-economiche profondamente eterogenee, con interessi ed orientamenti culturali sprovvisti d'omogeneità. Sconnessa dal paese reale ma preoccupata soprattutto della sua propria sopravvivenza, l'arroganza e l'insensibilità di questi dirigenti hanno prodotto innanzitutto delusioni, rivolte, sconfitte e ritardi.

Una storia di tutte le categorie dirigenti dall'Unità agli anni della Repubblica, fatta alla maniera di questa qui segnalata di Alfredo Gigliobianco, potrebbe aiutarci ad intravedere il modo di produzione e di riproduzione di questa casta, ad indicarci forse il da fare per fare uscire il paese Italia dalla crisi endemica ormai di più in più incontrollabile.

GIOVANNI GENTILE VICE PRESIDENTE DELL'UNIVERSITÀ BOCCONI

«*Faremo grande l'Università*». *Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1938)* a cura di Marzio A. Romani, Milano, Università commerciale Luigi Bocconi, 1999, 577 pp.

«*Da ieri ho l'inferno nel cuore*». *Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile. Un epistolario (1930-1944)* a cura di Marzio A. Romani, Milano, Università commerciale Luigi Bocconi, 2000, 429 pp.

Costruire la classe dirigente. Lettere a un maestro, a cura di Marzio A. Romani. Prefazione di Mario Monti e con un saggio di Sergio Romano, Milano, Egea, 2007, 340 pp.

I due primi volumi qui segnalati contengono le lettere che Giovanni Gentile e Girolamo Palazzina si scambiarono tra il 1930 ed il 1944. Pubblicati da Marzio Achille Romani, certamente uno dei migliori conoscitori della storia dell'Università Bocconi, questi due volumi ci danno le missive dei due corrispondenti senza annotazioni né commenti ma corredati da sostanziose e documentate prefazioni nonché da due notevoli appendici che ne guidano, in un certo senso, la lettura e ne facilitano la comprensione.

Il carteggio è importante, ovviamente, non soltanto per la storia dell'Università Bocconi durante il regime fascista, ma soprattutto perché fa capire, a partire da situazioni concrete, da vicende personali precise, d'avvenimenti unici, cosa veniva fatto nell'era fascista, giorno dietro giorno, per salvaguardare l'autonomia delle scelte e delle decisioni accademiche, per garantire la libertà della ricerca e

dell'insegnamento, per tutelare la dignità scientifica e l'autonomia culturale degli insegnanti, per evitare che la politica invadesse totalitariamente le manifestazioni dell'istituzione universitaria milanese, insomma per non subire tutte le costrizioni dello Stato-regime mussoliniano e le pretese e le faziosità dei fascisti lombardi.

La Bocconi, in pochi anni, prima sotto la direzione di Leopoldo Sabbatini (al quale anni or sono lo stesso Romani consacrò l'eccellente studio *Costruire le istituzioni. Leopoldo Sabatini, 1860-1914*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997), poi di Angelo Sraffa e del direttore amministrativo Girolamo Palazzina, tre personalità energiche e d'eccezionali capacità manageriali, era divenuta un'istituzione accademica di riferimento negli studi economico-aziendali. Molti prestigiosi titolari di cattedre universitarie (Einaudi, Mosca, Cabiati, Prato, Benini, Anzillotti, Bonfante, ecc.ecc.) vi davano, come incaricati, insegnamenti di qualità, ne garantivano il prestigio scientifico e contribuivano ad assicurarle un'ottima reputazione tra le Università specializzate negli studi economico-aziendali e commerciali europee e degli Stati Uniti.

Sin dal 1922 i fascisti milanesi cominciano ad intervenire pesantemente ed a perturbare così il normale svolgimento delle attività accademiche, attaccando soprattutto i docenti non aderenti al fascismo, criticando l'indifferenza dei dirigenti dell'Ateneo rispetto alle «conquiste del Regime». Il rettore Angelo Sraffa, qualificato «il desposta», è sovente aggredito verbalmente perché conservatore liberale e perché lascia ampio spazio agli insegnamenti di docenti antifascisti. Nel 1924 è accusato, in maniera spropositata, di proteggere il docente Nino Levi che dopo il delitto Matteotti, al di fuori della cinta universitaria, aveva denunciato «la politica liberticida del fascismo, il contenuto reazionario ed antiproletario della sua azione, la violenza e la sopraffazione che ne costituiscono mezzi di lotta, la vacuità e l'intolleranza sistematica che lo contraddistinguono». Col tempo questi attacchi diventano così faziosi, molesti ed insopportabili che, nel 1925, Luigi Einaudi, Attilio Cabiati, Giuseppe Prato, Vincenzo Porri si trovano nella necessità d'abbandonare gli incarichi d'insegnamento. Nel mese d'ottobre dell'anno seguente anche il giurista Sraffa, davanti alle difficoltà insormontabili che i fascisti arrecano al funzionamento normale della vita accademica, agli attachi aspri e continuativi di cui è il bersaglio, si dimette dalla carica di Rettore. È sostituito da Ferruccio Bolchini, docente di diritto commerciale, apprezzato e stimato negli ambienti milanesi per la sua affabilità, discrezione, moderazione, e soprattutto non invisibile alle gerarchie fasciste locali.

Il nuovo Rettore, persuaso che il sistema degli incarichi d'insegnamento annuali metteva la politica universitaria, tutti gli anni, alla mercé del ministro dell'Educazione nazionale, della burocrazia romana e del GUF milanese, propone al consiglio d'amministrazione della Bocconi di costituire un proprio corpo accademico stabile. Nel 1928 sono finalmente create tre cattedre (scienze aziendali, diritto commerciale, economia politica) destinate, in qualità d'ordinari, a Gino Zappa, a Ferruccio Bolchini ed a Ulisse Gobbi, da anni incaricati dell'insegnamento di quelle stesse discipline ma già titolari di cattedre nelle università statali.

La nomina di Zappa non suscita opposizioni ed è ratificata subito dalle autorità romane mentre le altre due sono lasciate pendenti. In realtà, le «superiori gerarchie fasciste» esigono la chiamata di Emilio Ferri, vincitore d'un recente concorso d'economia politica, economista sostenuto insistentemente dal senatore Baldo Rossi, rettore dell'Università Statale, e dai gerarchi Augusto Turati e Giuseppe De Capitani d'Arzago.

Il consigliere delegato della Bocconi Calogero Tumminelli conosceva Giovanni Gentile, col quale collaborava da tempo per lo sviluppo dell'Enciclopedia Treccani dopo l'estromissione di Angelo Fortunato Formiggini e l'accantonamento del suo progetto (vedere il racconto che costui dà della vicenda in *La piccozza filosofica del fascismo e la marcia sulla Leonardo*, Roma, A.F. Formiggini, 1923, 377 pp., ma anche G. Volpe, *G. Gentile e l'«Enciclopedia italiana»*, in «Giornale critico della filosofia italiana», 1947, n. 3-4, poi in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, vol.I, Firenze, Sansoni, 1948 e ora in *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Milano, Longanesi, 1961, pp. 283-327). Su suggerimento del Tumminelli si decide di ricorrere all'assistenza di Giovanni Gentile per sbloccare la situazione di stallo creata dal rifiuto del presidente Ettore Bocconi, a nome dell'Università, di assecondare le richieste dei fascisti romani e milanesi nominando Ferri al posto di Ulisse Gobbi.

Gentile, che già presiede o dirige un'infinità d'istituzioni culturali, accetta subito l'offerta di collaborazione trasmessagli dal Tumminelli ed arriva a persuadere Turati di rinunciare a sostenere la chiamata di Ferri facendogli intravedere la possibile nomina di quest'ultimo al Politecnico appena Gobbi vi abbandonerà la cattedra d'economia politica dopo la sua nomina alla Bocconi. Ed è così che all'inizio dell'anno accademico 1929-1930 la Bocconi può disporre dei suoi primi professori ordinari.

L'intervento di Gentile convince il consiglio direttivo della Bocconi che una personalità così autorevole, prestigiosa, stimata negli ambienti culturali e politici romani, così informata e ponderata nel trattamento dei problemi politici e universitari, poteva essere l'eccellente difensore degli interessi della loro Libera Università, un sostenitore qualificato del suo sviluppo istituzionale e scientifico, un ambasciatore e mediatore impareggiabile a Roma degli interessi e delle attese dei milanesi. Proprio perciò è proposto al filosofo siciliano di far parte del Consiglio d'amministrazione della Bocconi in qualità di rappresentante del Ministero dell'Educazione nazionale.

Dopo la morte di Ferdinando Bocconi, nel 1930, la vedova, donna Javotte Manca di Villahermosa, chiamata alla presidenza del consiglio d'amministrazione, delega tutte le sue funzioni al vice-presidente Gentile. Tra questi ed il segretario del consiglio d'amministrazione e direttore della segreteria dell'Università Girolamo Palazzina si stabilisce un'immediata intesa consolidata anche da un'analoga visione dei problemi universitari e delle maniere d'agire. Palazzina informa Gentile quotidianamente sui grandi e piccoli avvenimenti, sui problemi da risolvere, sulle difficoltà quotidiane dell'organizzazione accademica. Gentile consiglia, decide, interviene affinché il Ministero disbrighi rapidamente le pratiche milanesi; si occupa, con prontezza e precisione, di tutte le questioni, grandi e piccole, che gli sono sottomesse, dalla franchigia postale allo scambio delle pubblicazioni, dal montante delle tasse d'iscrizione agli aumenti degli stipendi e alla concessione delle gratifiche. I due sono, inoltre, sempre d'accordo sulle valutazioni degli uomini e sulle qualità scientifiche e didattiche dei docenti. Per esempio, a proposito di Ezra Pound («pessimo conferenziere»), di Robert Michels («privo d'ingegno», «lavora male», «è scocciato di prima classe, che non conviene mai incoraggiare»), di Gustavo Del Vecchio («si afferma da lamenti, non legge attentamente, ma si limita a sfogliare le tesi di laurea»), o di Gioacchino Volpe («ha troppi impegni»).

Gentile, in mille modi, facilita il disbrigo delle pratiche concernenti i rinnovi degli incarichi ai docenti non iscritti al PNF, compito, questo, che si rivela, col passar del tempo, di più in più difficoltoso e complicato. L'11 ottobre del 1933 scrive a Palazzina:»[...] ieri ebbi l'occasione di parlare dell'argomento col Capo del Governo. Il quale si dimostrò risoluto a negare ogni consenso, anche per gli incarichi gratuiti e anche per coloro di cui si pretende (diceva) l'insostituibilità. Ha consentito sinora, per motivi singolarissimi, una o due eccezioni; e n'è pentito». Ciò nonostante Gentile insiste e persiste, ricorrendo anche a pressioni amichevoli, via la sua estesa rete d'amicizie e di relazioni, onde trovare rimedi e soluzioni ai problemi della Bocconi. Fa altrettanto anche quando si tratta di «israeliti *vitandi*», de «i poveri colleghi condannati all'ostracismo», per esempio di Giorgio Mortara («talora è un po' duro e scontroso ma è certo un professore modello per disciplina, rispettato e seguito dagli allievi come non molti altri») o di Gustavo Del Vecchio («Gli scrivo oggi stesso per esprimerli i miei personali sentimenti. Non credo neanch'io alla razza; e l'ho detto ben forte a chi di ragione. Ma non si tratta di credere o non credere, pur troppo!»), o ancora dell'«eccentrico» Giovanni Demaria (uomo dagli «atteggiamenti anticonformisti e capricciosi», dal temperamento aspro, «megalomane ma simpatico e colto»).

Insomma, Gentile si occupa di tutto: delle remunerazioni dei docenti e degli impiegati, delle ore d'insegnamento, dell'organizzazione della biblioteca, degli esami, delle tasse, del contenimento delle spese di funzionamento dell'Università, dell'elaborazione del bilancio globale, del controllo delle entrate e delle uscite. Le sue decisioni ed i suoi consigli sono ponderati e tengono sempre conto degli interessi in gioco, della situazione locale, dei limiti politici a non oltrepassare, delle suscettibilità nazionali e regionali.

La pratica più difficile trattata durante questo periodo è, quasi certamente, quella della concorrenza dell'Università cattolica. Nel 1933 padre Agostino Gemelli decide di creare nell'Università cattolica del Sacro Cuore una Facoltà di scienze economiche e commerciali, aperta anche ai licenziati degli Istituti tecnici e commerciali. Palazzina è preoccupato della futura concorrenza nel reclutamento di questa categoria di studenti e degli insegnanti provenienti dal mondo degli affari e dell'economia (a questo proposito leggere l'introduzione di Francesca Pino a R.Mattioli, *Appunti di tecnica bancaria*, Lanciano, Carabba, 2006, pp. IX-LIX e le informazioni contenute in F. Cesarini, *Gli Appunti di tecnica bancaria e le lezioni di Raffaele Mattioli alla Cattolica*, «Notiziario della Banca popolare di Sondrio», n. 104, agosto 2007, pp. 29-35). Anche Gentile è cosciente di questo pericolo, per cui domanda al Ministero di fare alla Cattolica «una precisa diffida», anzi d'annullare le iscrizioni al nuovo corso aperto in violazione della normativa vigente. Il 26 gennaio 1934 annota: »Non riesco a persuadermi delle ragioni che possono aver fatto approvare nella stessa sede di Milano una istituzione parallela e concorrente, come quella della Sezione di Scienze economiche introdotta nella Facoltà di Giurisprudenza della Cattolica; e vorrei che la concorrenza almeno si svolgesse per vie legali.» Padre Gemelli tenta di far cambiare parere a Gentile, gli promette di «procedere assolutamente d'accordo» colle autorità della Bocconi, e «per l'avvenire propone di fare uno statuto e un ordine di studi interamente conforme ai nostri concetti, con tasse anche superiori alle nostre»; gli propone di rinunciare ad una facoltà autonoma, anzi d'inserire nella Facoltà di scienze politiche la laurea in scienze economiche e commerciali.

Nonostante il rifiuto del filosofo vice-presidente di prendere in considerazione tali proposte, padre Gemelli non accantona i suoi progetti d'estensione degli insegnamenti nell'Università di cui è Rettore. Alla fine dell'anno 1936 il Ministero accede, finalmente, alle richieste della Cattolica. Gentile diventa furioso e parlerà di «orme brigantesche gemelliane», del «frate prepotente», del «brigante di S. Ambrogio»; «La manovra subdola suggerita da Gemelli è riuscita interamente, e resta da sapere soltanto se l'inclito Ministro [si riferisce a Cesare Maria De Vecchi non al successore Giuseppe Bottai] ha frustrato consapevolmente gli ordini del Capo. Ma noi non ci arrenderemo. Scrivo oggi stesso al Duce come egli era disobbedito quando ancora credeva di poter assicurare a me e al Podestà di Milano che l'Università cattolica non avrebbe mai conferito lauree in economia e commercio» (lettera del 7 novembre 1936). I rapporti con il Gemelli sono ormai così tesi che Gentile sospetta persino che gli intrighi del «frate maneggione» sono all'origine della messa all'Indice, da parte del S. Uffizio, della sua Opera. Questo rancore non diminuirà cogli anni tanto è vero che nel maggio del 1942 dirà: «Mi dispiace che Bottai s'invischi nelle fesserie gemelliane psicotechniche. Peggio per lui. Tutta roba che cadrà.» Quando, nell'aprile 1943, è ricevuto in udienza, non esiterà a dire al Papa Pio XII° l'opinione che aveva del frate francescano: «Io gli ho anche parlato delle mie idee religiose e offerta la mia ultima conferenza invocando comprensione, tolleranza e...amore del prossimo. Abbiamo parlato anche di frate Agostino, sul conto del quale ho spiattellato franco il mio giudizio».

Gentile porta a termine molti progetti e realizza diverse riforme nell'organizzazione accademica della Bocconi. Una delle più importanti è la creazione dell'Istituto d'Economia «Ettore Bocconi», una scuola di alti studi economici destinata a «quella piccola minoranza di studenti, nella quale per legge naturale ogni istituto soltanto può attuare le sue più alte finalità creatrici di aristocrazie intellettuali» (*Storia di una libera università*, vol. II, Milano, Egea, 1997, p. 188). Quest'Istituto incorpora l'Istituto d'economia politica creato da Angelo Sraffa nel 1921 e che ebbe come direttori prima Francesco Coletti, poi Luigi Einaudi e come primo assistente (anni accademici 1922-1923 e 1924-1925) Raffaele Mattioli, che era stato chiamato alla Bocconi, nel 1921, da Attilio Cabiati e dal Rettore nominato anche aiuto bibliotecario (ved. le eccellenti ricerche di F.Pino, *Note sulla cultura bancaria a Milano nei primi anni Venti: Cabiati, Mattioli e la Rivista bancaria*, «Rivista di storia economica», 1995, n. 1, pp. 1-55 e *Raffaele Mattioli tra economia e bibliografia (1922-1925)*, «Il pensiero economico italiano», VIII, 2000, n. 1, pp. 31-102). Il nuovo Istituto sarà ben presto affiancato da altri Istituti divenuti, cogli anni, le strutture portanti del funzionamento accademico. Le discipline aziendali sono così potenziate e accoppiate alle discipline economiche e storiche. A partire dal 1936 è aperto il cantiere della nuova sede dell'Università. Gentile s'impegna a fondo in questo progetto, vince le incertezze delle autorità, le inerzie della burocrazia milanese, fa intervenire il Duce, sollecita i finanziamenti privati e pubblici, sceglie l'architetto, insomma fa tutto il possibile affinché i lavori possano cominciare e poi procedere lestamente.

L'anno 1938 è l'anno della sciagurata politica razziale. Tutti gli sforzi per permettere a Mortara e a Del Vecchio di continuare la loro apprezzata attività scientifica restano infruttuosi. Gentile confessa il 5 agosto 1938: «Mi sa quanti dispiaceri del genere ci aspettano». I due economisti abbandonano l'insegnamento e Gentile non può fare niente altro se non salvare il loro «Giornale degli

Economisti», facendolo offrire all'Università Bocconi dai direttori costretti al silenzio o all'espatrio e poi affidandone la direzione a Giovanni Demaria, ordinario alla Bocconi, molto stimato benché giudicato eccentrico e niente affatto ortodosso in materia d'economia corporativa come il corso litografato *La politica economica dei grandi sistemi coercitivi* provava chiaramente. Gentile gli raccomanda tuttavia «l'assoluta moderazione e obbiettività che si conviene a un organo di un corpo universitario» e d'evitare «critiche e apologie compromettenti». La documentazione disponibile in materia è già cospicua (ved. Alberto Zanni, *Demaria negli anni Trenta attraverso un epistolario (giugno 1930-febbraio 1939)*, «Storia del pensiero economico», 1996, n.31-32, pp.25-128), ma è singolarmente arricchita dal Romani (1938: *un anno difficile per Giovanni Demaria e per il Giornale degli Economisti*, in *Giovanni Demaria e l'Economia del Novecento*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto di Economia politica E.Bocconi, Milano 12 aprile 1999, Milano, Edizioni Bocconi Comunicazione, novembre 1999, pp. 48-72), il quale aggiunge nuove tessere alla ricostruzione del mosaico della persecuzione degli universitari ebrei, del salvataggio della più famosa rivista italiana d'economia, dei tentativi gentiliani di mitigare provvedimenti nefasti e di salvare ciò che poteva essere salvato della «tradizione critica» e dell'imparzialità della ricerca scientifica.

Il 12 febbraio 1940 Gentile ritorna in argomento col Palazzina e gli ripete: »Bisogna attenersi scrupolosamente alle limitazioni della legge, tanto più che nel Giorn. d. Econ. ci sono occhi non interamente benevoli; e qualcuno potrebbe rallegrarsi di vederci cogliere in fallo. Non credo tuttavia che tale scrupolo debba essere esagerato, e pretendere una riduzione matematicamente rispondente alla proporzione chiesta dalla legge». «Ora bisogna che Demaria ci si metta con tutto l'impegno di non urtare in nessuno scoglio». Dall'esilio a cui era stato costretto Gustavo del Vecchio, dal canto suo, scriveva a Palazzina il 16 gennaio 1941: «...non esito a dichiarare che il Giornale di Demaria è migliore di quello che facevamo noi».

Al Del Vecchio che aveva dovuto dimettersi anche da Rettore, Gentile tenta di trovare un successore accettabile dal regime. Il nome di Einaudi è scartato subito, quello di Demaria anche (diventerà però rettore sette anni più tardi). Dopo diversi tentennamenti l'accordo è finalmente raggiunto sul nome di Paolo Greco. Questo giurista reggerà il Rettorato sino al giorno in cui l'Italia sarà tagliata in due.

La guerra, dichiarata a giugno del 1940, turba gravemente Gentile. «Ora vivo questi giorni di attesa in ansia grandissima. Affronteremo un terribile rischio; ma è fatale e bisogna marciare!». La sorveglianza ed i controlli polizieschi diventano ancor più meticolosi. Persino il bibliotecario della Bocconi, Fausto Pagliari, in gioventù socialista ma ormai estraneo a qualsiasi impegno politico, è arrestato. Gentile ammette che «il caso è doloroso e non so come si possa intervenire.[...] Io poco posso fare, anche perché ho appena visto una volta il Pagliari e non saprei che dire di lui» (9 luglio 1940). Poi, dietro insistenza di Palazzina, qualcosa è fatto e Pagliari, liberato, ritrova la direzione della biblioteca bocconiana.

La guerra sconvolge anche il corso normale della vita universitaria. Molti studenti sono chiamati alle armi, i corsi sono poco frequentati; si tenta di mantenere alte le esigenze agli esami, si chiudono gli occhi per quelli che non vi si presentano in divisa. Le richieste del GUF di approvare tutti gli studenti richiamati alle armi, come già facevano altre Università, sono rifiutate con sdegno. Agli

scoraggiamenti di Palazzina per il susseguirsi d'accadimenti dolorosi, per la morte di molti studenti, Gentile fa eco: »Bisogna essere forti e concepir sempre la vita come un dovere, anche nei più atroci dolori. Coraggio!». « Studenti caduti. Essi veramente ci danno il coraggio di soffrire e di persistere nella lotta, che non potrà essere vana. Il mondo ha veramente le doglie del parto: doglie fierissime, ma che sono inarrestabili come quelle di ogni parto. Senza questo mistico sentimento dei grandiosi avvenimenti che maturano nella storia dell'uomo non si saprebbe davvero donde attingere la forza di resistere allo spettacolo di questa immane tragedia.» (A questo proposito ved. la documentazione raccolta da Pietro Cavalli, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997).

Nel volume *Costruire la classe dirigente* Romani pubblica un florilegio delle lettere degli studenti e degli ex-studenti a Palazzina. Da tutte tracima l'ascendenza, l'affetto, il rispetto, l'ammirazione che questo alto funzionario della Bocconi suscitava in tutti ma anche l'attenzione che egli riservava ad ognuno, la cura con cui ne seguiva la carriera, la sua partecipazione diretta alle vicende personali dei bocconiani. In più, s'intravede in queste lettere anche la sua volontà di mantenere un collegamento permanente tra i laureati della Bocconi e tra questi e la loro antica Alma mater. Il fascino ed il potere d'attrazione del Palazzina accattivavano anche la simpatia e l'ammirazione dei docenti, come provano talune delle missive che si leggono in questo stesso volume. Dall'appassionante studio introduttivo di Romani a proposito della raccolta di queste lettere (*L'amico di ieri, di oggi, di sempre*, pp.1-58) apprendiamo inoltre quale fu il ruolo di Palazzina nella Bocconi del secondo dopoguerra, la sua sostituzione nel 1958. Scrive il Romani: «I tempi stavano però cambiando con una rapidità che all'inizio prese di sorpresa un po' tutti e mise in discussione il sistema di cui, sino a quel momento, Palazzina era stato il centro. [...] Si trattava di un fenomeno di dimensioni sconosciute in passato e che avrebbe richiesto profonde riforme di struttura, per adeguare la scuola a una realtà profondamente mutata.» (p. 39)

Il fenomeno del passaggio dall'Università d'élite a quella di massa sconvolse tutti i vecchi modelli di comportamento ed i processi decisionali cosicché gli artefici d'un tempo non potevano non essere museificati. E ciò avvenne sia per Palazzina che per Demaria.

Si deve a Gentile ed a Palazzina l'ingrandimento della sede universitaria. Dopo tante trattative, difficoltà, interruzioni, la nuova sede della Bocconi è finalmente inaugurata il 21 dicembre 1941. Il rettore Paolo Greco, in quell'occasione, ricorda e cita nominalmente tutti i «Maestri insigni» che illustrarono l'Ateneo nei primi quarant'anni della sua storia, anche quelli che ne furono estromessi per ragioni politiche o razziali.

Nel 1942 il «Giornale degli Economisti», diretto da Demaria, che critica la politica economica corporativa, solleva reazioni violente da parte dei fascisti e dei partigiani della dottrina corporativa. Lo stesso Demaria, il 6 maggio, in un convegno a Pisa, difende apertamente la libertà d'intrapresa, il mercato europeo unico, le libere attività aziendali e l'«assoluta eguaglianza di possibilità per i singoli cittadini per operare industrialmente». La relazione dell'economista della Bocconi sul «Problema industriale italiano» suscita critiche scomposte e duramente astiose. L'economista è immediatamente privato della tessera del PNF «per scarsa sensibilità fascista». Nonostante i numerosi interventi degli estimatori del

professore Demaria, il provvedimento non è revocato. Per parte sua Gentile fa tutto quello che è in suo potere per aiutare l'«impetuoso economista», per persuaderlo d'essere «più prudente e riflessivo»; «Ma bisogna che i nostri amici si persuadano che anche nel mondo morale una volta che questo sia definito in una determinata struttura ad ogni azione segue una reazione; e che perciò quando non voglia la seconda, bisogna evitare la prima quali che siano le buone ragioni che militano per essa» (5 luglio 1942). Ed il 12 agosto aggiunge: «Si può sfidare i pericoli ma a due condizioni: 1.) che si sia disposti poi a subire, senza lagnarsi e raccomandarsi altrui, le eventuali conseguenze spiacevoli; 2.) che nei pericoli non vengano coinvolte le istituzioni che si ha il dovere di garantire». Benché la relazione pisana gli sembri fare prova d'una «ingenua rigidità», che le stesse cose potevano essere dette «in altro tono e altro garbo», pure Gentile spende tutte le sue energie, con Alessandro Pavolini, Giuseppe Bottai e il Duce, per tutelare Demaria, salvaguardarne la carriera, garantire la continuazione della pubblicazione del «Giornale degli Economisti».

Quello che altresì colpisce leggendo questi carteggi è il fatto che i lutti ed i bombardamenti, le assenze degli studenti richiamati alle armi, le ristrettezze inevitabili in un paese in conflitto, non perturbano né modificano l'andazzo abituale della vita dell'Ateneo e neanche la maniera d'operare e di decidere di Gentile e di Palazzina. Ambedue procedono esattamente nella maniera messa a punto sin dagli inizi della loro collaborazione. Il ritmo delle comunicazioni giornalieri resta il medesimo, l'uso del telefono parsimonioso, nonostante che il va e vieni delle lettere sia sottomesso ai ritardi ed alle interruzioni ferroviarie, agli enormi disagi imposti dalla congiuntura bellica. Gentile continua a raccomandare a Palazzina, per esempio colla lettera del 1° aprile 1943, di sorvegliare «che i professori non abbandonino del tutto gli studenti e che questi possano di quando in quando aver da loro qualche indirizzo o suggerimento per la preparazione degli esami. Quando si farà la storia di quest'anno terribile per il nostro paese, non sarà la maggiore passività questa del disordine della nostra scuola. Pensi quel che avviene in tutte le scuole di Sicilia!». Alla richiesta di costituire negli Istituti delle biblioteche specializzate smembrando la Biblioteca centrale, oppone un netto rifiuto. La Biblioteca centrale deve considerarsi «tutta d'economia *sensu latu*; perché quel che in essa non è economica è connesso con gli studi di questa». Si rallegra del buon funzionamento della mensa universitaria e prende atto che i sinistrati, anche se non studenti, vi sono ammessi. «Quindi anche utile opera sociale».

Le notizie provenienti dal fronte lo angosciano («Poveri giovani caduti o fatti prigionieri in Tunisia! E che tremenda sventura per l'Italia! Da ieri ho l'inferno nel cuore» (14 maggio 1943). I bombardamenti sulle città italiane lo turbano ma non lo fiaccano né gli fanno ridurre il ritmo nello svolgimento delle sue attività e dei suoi impegni. Il 24 giugno pronuncia il controverso discorso agli Italiani, che suscita discussioni, commenti, dissensi, critiche, ma anche «approvazioni entusiastiche da ogni parte. Ma so anche purtroppo che ci sono pure Italiani che agognano la sconfitta della Patria!» (1° luglio 1943). Palazzina, che non è iscritto al PNF ed è indifferente alle vicende della lotta politica attuale, non vuol credere che ci siano degli Italiani che «desiderino la sconfitta delle nostre armi». 38 studenti della Bocconi sono caduti sul campo, altri sono prigionieri in Africa del Nord ed uno disperso in Russia. Gentile gli risponde il 7 luglio: «Gli studenti

sono pur troppo caduti e cadono. E dimostrano tutti che la fibra italiana non traligna. Ma i chiacchieroni continuano a imperversare e avvelenare il paese. E ciechi di passione taluni si augurano la sconfitta e la fine dell'Italia, per cominciare poi da capo!...». Il 9 luglio scrive, alla vigilia della partenza in vacanza: «Parto con l'angoscia nell'animo: speriamo che la Sicilia possa resistere».

Il voto del 25 luglio 1943 del Gran Consiglio del Fascismo lo sorprende in vacanza a Troghi (Firenze), da dove scrive, il 30, a Palazzina: «...l'animo è esacerbato per le cose della mia povera Sicilia e per tutte le altre di questa misera Italia, che deve scontare durissimamente tante sue colpe e apprendere a proprie spese quanto sia difficile la vita, e come deve essere vissuta seriamente. Quanto fiato abbiamo sprecato per tanti anni! E che spettacolo oggi di viltà e di leggerezza! Pure la mia fede nell'avvenire dell'Italia non può morire. Abbiamo sempre un tesoro di energie spirituali da sfruttare e che hanno un valore assoluto nel mondo». Le notizie provenienti da Milano sono «terrificanti»: una bomba, caduta nel cortile interno dell'Università, ha infranto tutti i vetri, danneggiato le aule. «Intatta la biblioteca. I telefoni guasti e la luce elettrica funziona solo in parte. Soffitti perforati. Serramenti svitati. Muri lesionati». I servizi, interrotti dalle incursioni aeree, riprendono lentamente a causa anche degli scioperi. Gentile chiosa: «Se si comincia con gli scioperi agli ordini di Mosca si va a fondo. Certo la situazione è brutta. Ma...speriamo bene» (26 agosto 1943). La lettera con cui il Ministro Leonardo Severi lo critica severamente e gli dice «i giovani, la scienza, la verità sono stati traditi a tal punto da lei che un ministro dell'Educazione nazionale d'un governo che ripristina la libertà non può più averla fra i suoi consiglieri», - la pubblicazione di questa lettera nei giornali obbliga Gentile a dimettersi «anche da rappresentante del Ministero nel Consiglio della Bocconi» e ad appartarsi dalla scena politica nazionale. Il 6 agosto, il «Giornale d'Italia» l'accusa d'aver avuto dei comportamenti tali che «davano apparenza fallace di libertà alla servitù, di dignità nazionale alla faziosità partigiana, di alta pedagogia all'uso brutale del manganello» ed in più d'essere stato il «maneggione» di tutti gli intrighi universitari durante il ventennio. In una lettera a Palazzina Gentile confida, l'8 agosto: «Lei può credermi se le dico che non interrompo senza gran dispiacere questa collaborazione alla quale ho consacrato per anni ed anni pensieri, fatiche ed amore; e dalla quale ho ricevuto molte soddisfazioni. Ma tutto quello che potevo fare per l'Università Bocconi, l'ho fatto; e confido di potervi essere ricordato con benevolenza». Il 21 dello stesso mese gli precisa: «Ma le mie dimissioni non sono state ancora accettate. E quando saranno accettate, dico a Lei, e soltanto a Lei, che il primo segno di buona memoria dei servigi da me resi all'Università crederi dovesse essere la mia nomina a uno dei posti del Consiglio che sono di designazione della sig.ra Bocconi. Poiché a uno di quei posti non ci sarebbe nessuna incompatibilità. E non avere uno di quei posti non mi parrebbe bello per la dignità della Bocconi in regime, come si dice, di libertà».

Le dimissioni dalla Bocconi e dagli altri incarichi ministeriali non producono effetti in seguito alla sostituzione del Ministro Severi, l'11 febbraio 1944. Infatti, il nuovo ministro, Giovanni Cuomo, in carica sino al 22 aprile, sostituito da Adolfo Omodeo sino al 18 giugno, poi da Guido De Ruggiero sino al 12 dicembre e da questa data sino al 10 dicembre 1945 da Vincenzo Arangio Ruiz non danno seguito alla lettera di dimissioni.. Nel frattempo Gentile continua ad occuparsi dei

quotidiani problemi della vita universitaria della Bocconi colla solita vigilanza e cura minuziosa.

Non si trovano tracce, in questo carteggio, dell'armistizio dell'8 settembre 1943, degli accadimenti dei primi mesi del 1944 né dell'adesione gentiliana alla Repubblica Sociale Italiana. Accetta la presidenza dell'Accademia d'Italia, la direzione della «Nuova Antologia». Per tener conto dei cambiamenti politici testé accaduti al Nord, ritiene però opportuno di far designare un nuovo Rettore in sostituzione di Paolo Greco. «È una necessità per sottrarre la Bocconi da gravi rischi che oggi potrebbero derivare dalle solite polemichette implacabili locali. Una mia nomina, sia pure come misura transitoria, io non la posso chiedere, e non la crederei opportuna appunto perché attirerebbe l'attenzione e riuscirebbe strana come nomina di Rettore *in partibus*». Tuttavia, scrive, il 30 marzo 1944, sempre al Palazzina, «per amore di Lei mi sono indotto a proporgli [al ministro Carlo Alberto Biggini] – per quest'anno – la mia nomina a Commissario della Bocconi; e la nomina di Demaria subcommissario. Demaria potrà firmare le carte di ordinaria amministrazione e sostituirmi, occorrendo, in casi urgenti. La mia proposta è stata accettata e avrà subito attuazione».

Gentile si oppone con vigore alla proposta «strana e pericolosa» del ministro RSI dell'Educazione Biggini «di fare dell'Università Bocconi una 'facoltà Luigi Bocconi' della Ex-Regia, per avere unità di comando! Ho combattuto subito questa molto vivacemente, del resto irrealizzabile. Ma in questa confusione di idee si può temere di tutto. Il Ministro però mi ha assicurato che di questa idea, che metteva subito da parte, mi avrebbe eventualmente riaperto... dopo la guerra!».

I principali documenti gentiliani di questo periodo si trovano ora riuniti in *Giovanni Gentile. Dal Discorso agli Italiani alla morte, 24 giugno 1943-15 aprile 1944*. Prefazione di M. Pera, Roma, Senato della Repubblica, 2004, documenti che completano molto bene molte allusioni e riferimenti contenuti in questi carteggi Gentile-Palazzina, della cui pubblicazione, ripeto, dobbiamo essere veramente grati alla solerzia ed all'erudizione del professore Romani.

Il 15 aprile del 1944 Giovanni Gentile è assassinato a Firenze (ved. il materiale raccolto da Luciano Canfora in *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Palermo, Sellerio, 1985). Palazzina confida la sua grande tristezza ed il suo immenso cordoglio e rimpianto a Paolo Greco che gli risponde di comprendere i «contrastanti sentimenti sulla sorte del nostro ex-amico, e li condivido. Ma era caduto in tale abiezione che a ben considerare, e di fronte al sacrificio di tanti innocenti, di animo veramente eletto, non c'è posto per la commozione...». Tutt'altra è la reazione dello storico dell'economia Armando Saporì, che deplora la «disumanità della cosa» e scrive: «Questi episodi di guerra civile –che sono tanti ormai- aumentano lo strazio della guerra combattuta e sofferta in ogni più remoto angolo del nostro disgraziatissimo Paese: esposto all'offesa aerea che porta via con rivi di sangue tanti lembi della nostra antica civiltà; abbandonato dall'amore dei figli che dovrebbero trovare l'unione non fosse altro che nella generalità delle sofferenze. Quanti pensano ancora all'Italia, piuttosto che al loro momentaneo interesse o alla vendetta momentanea?».

Il professore Romani, curatore dei volumi, conclude l'interessante ed appassionante scambio epistolare tra Gentile-Palazzina così: il carteggio suggella un periodo difficile nella vita del Paese e dell'Università Bocconi e chiude un'epoca la cui fine si è manifestata «in un mare di lacrime, di sangue, di distruzioni, di

dolore, di morte». E tale giudizio, equanime e storicamente fondato, è condivisibile. Resta tuttavia da chiarire tuttora perché tante personalità illustri parteciparono o collaborarono, con o senza convinzione e passione, a generare tanti disastri. Troppo semplicistica («il fascismo degenerato e corrotto degli ultimi anni... non era niente o era solo un uomo, un avariato uomo») è la spiegazione di Giacchino Volpe che si legge in una lettera del 16 agosto 1943 a Giovanni Gentile e pubblicata da Gennaro Sasso (*Giovanni Gentile e Giacchino Volpe dinanzi al crollo del Fascismo in Filosofia e idealismo. IV. Paralipomeni*, Napoli, Bibliopolis, 2000, pp. 531-557, la cit. è a pp. 555-556). Non si può dimenticare che il fascismo fu un regime di massa basato, durante molti anni, su un vasto consenso popolare e sull'impegno e la partecipazione di moltissimi intellettuali e di quasi tutte le élite sociali del paese sempre sensibili alla tutela dei propri interessi particolari, alla protezione del proprio «particolare».

La venuta alla luce d'altri carteggi, simili a quelli oggi pubblicati dal Romani, aiuterà, quasi certamente, a farci prendere coscienza di quanto siano state e restano ancora deboli, paventose e sottomesse a qualsiasi potere le élite in Italia e senza radici etico-politiche profonde le classi dirigenti di governo e di opposizione.

L'Università Bocconi ha dato, certamente, un contributo straordinario allo svecchiamento della cultura economica italiana, alla formazione d'una moderna categoria professionale, ha favorito l'elaborazione d'una élite di professori e di ricercatori di primissimo ordine, ma possiamo attribuirle e riconoscerle anche il merito d'aver dato al paese una classe dirigente con valori di base comuni?

Nello stato attuale della documentazione la risposta a questo interrogativo è difficile. Non disponiamo ancora delle ricerche storiche e sociologiche che sole permettono di delineare i termini del problema e di cercarne poi la soluzione.